ROSS MacDONALD
L'ASSASSINO DI MIA MOGLIE
(The Three Roads, 1948)

1

La veranda dava sul campo di golf annesso all'ospedale. Ai piedi di una collinetta, verde per le piogge recenti, un ometto in pantaloni di tela sbiaditi rincorreva una pallina invisibile. Paula non poté fare a meno di notare lo strano modo con cui impugnava la mazza. Guardando meglio, si rese conto di ciò che non andava, l'ometto stava cercando di giocare al golf con un braccio solo.

Dei passi si avvicinavano a lei. Paula si volse e si trovò fra le braccia di Bret. Si sforzò di sorridere, ma ancora una volta scorse nello sguardo apparentemente calmo e fiducioso di lui l'ombra del dubbio. Provava la stessa impressione tutte le volte che andava a trovarlo, incerta e piena di oscure paure come una persona che si appresta a identificare un annegato.

Bret, per la verità, non era cambiato. Era solo ingrassato un po' durante quei nove mesi trascorsi all'ospedale: il mento si era fatto meno pronunciato, e la sua vecchia uniforme gli andava un po' stretta. Eppure, certe volte, la ragazza aveva la sensazione che fosse un impostore, uno che aveva indossato i panni di un morto per speculare sull'amore che lei portava all'uomo che non era più.

Bret la strinse a sé.

"Non ho alcun diritto di abbandonarmi a queste assurde fantasie" si disse Paula. Il suo compito era portare a Bret la realtà. Se doveva essere la sua interprete del mondo esterno, non poteva permettersi di dimenticarne il linguaggio. L'inquietudine, però, non la abbandonava. Durante i primi minuti di ogni loro incontro, le sembrava di pattinare su una sottile lastra di ghiaccio, e l'unica cosa che le riusciva di pensare era di sforzarsi a dissimulare gli opposti sentimenti che la agitavano.

Il bacio di Bret ristabilì il contatto con la realtà. Non aveva ragione di temere: l'uomo che credeva perduto era stato ritrovato e la stringeva fra le sue braccia.

L'attendente che aveva accompagnato Bret tossicchiò.

«Volete restare qui, signorina West? Fa freschino fuori quando cala il sole.»

Paula guardò Bret: poiché non gli era concesso di prendere le decisioni

VISIT…

più gravi, che prendesse almeno quelle di minore importanza.

«Restiamo qui, ti dispiace?» disse Bret sottovoce. «Se vien freddo, rientriamo.»

Paula sorrise all'attendente, che si ritirò.

Bret avvicinò due sedie: aspettò che Paula si fosse accomodata e si sedette a sua volta.

«Mi dai una sigaretta?» Ne aveva un pacchetto appena cominciato nella borsetta, ma preferiva farsene dare una delle sue.

«Ti chiamano sempre signorina West» mormorò Bret facendo scattare l'accendisigaro.

«E come dovrebbero chiamarmi?»

«Non è il tuo vero nome.»

Per un attimo Paula non ebbe il coraggio di alzare gli occhi verso di lui, paralizzata dalla paura che fossero tornati i tempi in cui non la riconosceva.

«No» rispose in tono pacato. «Ti ho già spiegato che da quando ho cominciato a lavorare a Hollywood ho ripreso a usare il mio nome di ragazza. Mi servo del nome di mio padre solo per firmare gli assegni.»

«Me ne ero dimenticato.»

«Non è possibile ricordare ogni cosa» si affrettò ad aggiungere Paula. «Certe volte mi dimentico perfino il mio numero di telefono.»

«Io sono arrivato al punto di non ricordare nemmeno il mio nome... La mia memoria va migliorando, però: l'ha detto anche il dottore.»

«Lo so. Me ne rendo conto ogni settimana che passa.»

«L'altra notte mi sono ricordato di Kerama Retto» annunciò Bret con l'orgoglio di un esploratore che ha scoperto una nuova terra.

«Dici sul serio?»

«Era come vivere la scena una seconda volta. Potevo distinguere, alla luce delle esplosioni, le coltivazioni a terrazza del riso, sopra il porto. Il bagliore era accecante, proprio come allora.»

Improvvisamente Bret impallidì. Sulla fronte, all'attaccatura dei capelli, gli erano comparse alcune minute goccioline di sudore.

«Non parliamo di queste cose, caro» lo supplicò Paula.

Bret ora guardava il campo da golf che digradava in dolce pendio, scintillante sotto il sole come un lago di luce, e ancora più irreale nella sua quiete di quell'isola al largo delle coste del Giappone.

«Ho mangiato un'ottima macedonia di frutta oggi da Grant» disse Paula per cambiare argomento. «Il servizio lascia un po' a desiderare, ma la loro

macedonia è squisita.»

«Ci mettono ancora i pezzetti di "avocado"?»

«Sì.»

«Scommetto che li hai lasciati.»

«Sono troppo dolci per me.» Il fatto che Bret si fosse ricordato di quel piccolo particolare ridiede a Paula un po' di fiducia.

«Ho mangiato anch'io degli "avocado". Dev'essere stato mercoledì o giovedì. No, era giovedì: il giorno che sono stato dal barbiere.»

«Mi piaci coi capelli corti.»

Il complimento lo fece arrossire.

«Sono molto pratici, specialmente quando nuoti. Ti ho detto che ho fatto un bagno in piscina, giovedì?»

«No.»

«Temevo di aver acquisito una specie di avversione per l'acqua. Invece mi sono trovato perfettamente a mio agio. Ci si stanca, però, in piscina, dopo un po'. Darei non so che cosa per un tuffo nell'oceano.»

«Davvero? Ero convinta che non avresti più voluto sentir parlare del mare.»

«Forse in principio era così. Ma ora, non più. Non potrei dimenticare La Jolla.»

Paula ebbe un tuffo al cuore: La Jolla era il luogo dove si erano incontrati.

«Ricordi il giorno che vedemmo le foche?» disse dolcemente. Ma subito si pentì di essersi lasciata sfuggire quella parola: "ricordi". Ogni tanto se ne dimenticava. Doveva essere come dire: "vedi" a un cieco.

Bret aveva assunto un'espressione tesa.

"Ho fatto un passo falso?" si domandò Paula. Le costava uno sforzo non indifferente mantenere l'atteggiamento cauto, distaccato che le aveva consigliato il dottore.

«Ci torneremo, prima o poi» mormorò Bret. «È solo a venti chilometri da qui, sai? Pare impossibile.»

«Presto ti lasceranno uscire. Migliori di giorno in giorno.»

«Dici sul serio?»

«Non te ne accorgi anche tu?»

«Ci sono dei momenti in cui mi sento benissimo e non vedo l'ora di riprendere il mio lavoro. Poi la mia memoria perde colpi, e mi sembra di tornare al punto di partenza. Riesci a immaginare il vuoto assoluto? Un luogo dove non ci sono né luci né suoni... niente? Neppure il buio, neppure

il silenzio? Dev'essere la morte, ciò a cui, la mia mente si trova ogni tanto davanti. Forse è morta una parte di me.»

Paula gli accarezzò una mano.

«Non dire sciocchezze! Tu sei vivo: ti stai riprendendo magnificamente.»

Le ultime parole di Bret l'avevano turbata.

Forse lei era soltanto di peso per Bret, forse avrebbe fatto meglio a lasciarlo in pace... No, non poteva essere. Il dottore continuava a ripeterle che Bret aveva bisogno di lei.

«Certe volte mi domando se uscirò mai da questo posto. Certe volte non desidero nemmeno di uscire. Lazzaro deve aver provato quel che provo io, quando si ritrovò di colpo nel mondo dei vivi e cercò di riprendere la sua esistenza dal punto in cui l'aveva lasciata.»

«Non devi parlare così. In fondo è meno di un anno...»

«A me sembra un'eternità.»

«Dimentica il passato...»

Bret si sforzò di sorridere.

«Prima devo riuscire a ricordarlo.»

«È giusto. Ma bisogna che tu pensi anche al futuro.»

«Sai a che cosa penso, la maggior parte del tempo?»

«No...»

«A noi: a noi due insieme. È la sola cosa che mi dà la forza di perseverare... Non deve essere facile per te tirare avanti in questo modo.»

«In questo modo?»

«Sì, col marito in un ospedale psichiatrico. Potresti lasciarmi perdere, chiedere il divorzio.»

Paula inghiottì saliva.

«Io non sono tua moglie, Bret» fu tutto quello che riuscì a dire.

Bret la guardò sconcertato.

«Pensavo... pensavo che fossimo sposati.» La sua mente annaspava alla ricerca di un appiglio, di una scusa qualunque che mitigasse la vergogna che provava. «Siamo fidanzati, allora? È così, vero? Stiamo per sposarci...»

«Se tu vorrai.»

Bret si alzò. Aveva un'aria stanca.

«Credo che sia ora. Mi dai un bacio?»

Le sue labbra erano tremule, incerte. La lasciò senza aggiungere una parola, come se non potesse sopportare di restare più a lungo con lei. Paula lo

guardò percorrere con passo fermo il corridoio, diretto alla sua stanza. Sembrava un qualsiasi cliente di un qualsiasi albergo. Ma l'abbaglio preso da Bret la riempiva di sgomento. Aveva creduto per un attimo di averlo ritrovato: e invece era scomparso di nuovo nei meandri di un labirinto in cui lei non osava avventurarsi.

2

Il comandante Wright indicò il campo da golf.

«Vedete quel tipo con la mazza?»

Paula registrò le parole senza afferrarne il significato. Le sembrava di rivedere un film per la seconda volta. L'incontro con Bret era stato solo una prova generale, e ora la scena veniva preparata per la ripresa vera e propria. L'ometto in pantaloni di tela stava ancora inseguendo la sua invisibile pallina ai piedi della collinetta. Tra poco, Bret sarebbe uscito sulla veranda, e entrambi avrebbero ripetuto le loro battute. Ma questa volta non vi sarebbero state papere. Lei avrebbe avuto modo di dirgli di Klifter, e il loro incontro sarebbe terminato con una nota di speranza.

L'alito gelido del vento che soffiava dalla baia la riportò bruscamente alla realtà. Bret era già stato da lei, e l'errore non poteva essere riparato.

Wright agitò la mano con impazienza.

«Lo vedete?»

«Scusate. Non vi stavo seguendo. Il colloquio con Bret mi ha lasciata un po' scossa.»

L'ufficiale sbuffò.

«Stavo parlando di quel tipo con la mazza. Il suo problema è semplice, in confronto a quello di Taylor. Ha perso un braccio. Restare mutilati non è certo piacevole: ma si può vivere anche senza un braccio o una gamba. In fondo, si tratta di un semplice riadattamento. Taylor vorrebbe fare qualcosa di simile.»

«Non vi capisco.»

«Piuttosto che vivere con certi ricordi preferirebbe sopprimerli. Ma, fintantoché cercherà di abolire il passato, non riuscirà a reinserirsi nel presente. Passato e presente sono strettamente collegati nella mente umana. Non possiamo mollare l'uno senza che anche l'altro ci sfugga. "Perdita del presente": ecco come potremmo definire la pazzia.»

«Ma Bret non è pazzo!» La frase le era uscita come un grido di protesta.

Wright sorrise, scoprendo i denti candidi.

«Non dovreste dare troppo peso alle parole, signorina West. Nel campo della psichiatria hanno un valore molto relativo. Mi pare che il suo caso sia stato diagnosticato come "neurosi traumatica con sintomi d'isterismo". Se preferite che usi questa denominazione...»

«Non ho mai dato eccessivo peso alle parole. Dopotutto, per me sono un semplice strumento di lavoro. Ma "pazzia" suona come una condanna senza speranza.»

«La sanità di mente è un concetto legale. Da questo punto di vista, Taylor è sanissimo. Benché il suo senso dell'orientamento - orientamento psichico, s'intende - sia ancora labile, egli è ormai in grado di cavarsela da solo. Potrebbe lasciare l'ospedale oggi stesso.»

«Dite sul serio?»

«Certo. Purché non si trovi a dover affrontare situazioni particolarmente difficili.»

«Ma la sua memoria presenta ancora delle lacune... In un certo senso, mi sembra peggiorata. Prima d'ora non mi aveva mai scambiato per sua moglie.»

«Quanto è accaduto oggi non mi sorprende. Si tratta di un piccolo passo indietro in vista di un grande passo avanti. Quattro mesi fa, si rifiutava persino di ammettere la possibilità di essere stato sposato.»

«Non ricorda affatto sua moglie?»

«No. Ma presto ricorderà anche lei. Io lo seguo giorno per giorno, e in certo senso, posso dire di conoscerlo meglio di quanto lo conosciate voi. Questi apparenti regressi non mi preoccupano. Taylor presto sarà completamente guarito. Il suo subcosciente si oppone a questa prospettiva con ogni mezzo a sua disposizione: ma è una battaglia perduta.»

«Opporsi alla guarigione? Che cosa intendete dire?»

«Rispondete a questa domanda: perché credete che si sia ammalato?»

«Mi sembra evidente. Ha subìto due forti emozioni in rapida successione: prima l'affondamento della sua unità, poi la morte della moglie...»

«Non vi è niente di ovvio quando si tratta della mente umana.» Wright aveva assunto un tono professionale.

«Qualche volta mi domando se il suo cervello non abbia subìto una lesione permanente in seguito all'esplosione.»

«No, si tratta di un problema di natura esclusivamente psicologica. Non credo di esagerare affermando che Taylor ha perso la memoria perché ha voluto perderla.»

«Ma voi stesso avete detto che fu a causa delle emozioni subite...»

«L'unica conseguenza del doppio choc fu la cristallizzazione di una situazione preesistente. In condizioni normali, una persona avrebbe sopportato lo choc senza ricorrere, come ha fatto Taylor, a un annullamento della memoria. Purtroppo, in quel momento, il suo apparato psichico era particolarmente vulnerabile.»

«Temo di non capirvi.»

«I tre anni trascorsi sul fronte del Pacifico e l'affondamento della sua nave avevano contribuito a diminuire la sua capacità di resistenza, sia fisica, sia psichica. Il secondo trauma gli riuscì fatale.»

«Alludete alla morte della moglie?»

«Con tutta probabilità, la sua immagine del mondo esterno aveva già subito delle deformazioni. Fu tuttavia la morte della moglie a determinare il suo tentativo di evadere da una realtà che era diventata insopportabile. Taylor rifiuta, è il termine esatto, di ricordare qualsiasi particolare che si riferisca alla moglie.» Wright lanciò un'occhiata a Paula da sotto le folte sopracciglia. «Non era felice con lei?»

«La conosceva appena. L'aveva sposata durante una licenza di tre giorni.»

«Un amore a prima vista...»

Paula cercò di controllare l'onda di sentimenti che i ricordi suscitavano in lei.

«Era ubriaco. L'aveva incontrata per caso in un bar di San Francisco.»

«Che tipo era lei?»

«Potete facilmente immaginarlo.»

«Voi e Taylor vi conoscevate già a quel tempo, vero?»

«Sì.» Paula accese una sigaretta con una serie di movimenti nervosi. «Vi racconterò come andarono le cose, se credete che ciò possa essere d'aiuto.»

«Mi sono spesso domandato perché non ne abbiate mai voluto parlare.»

«Non è una storia divertente.» C'era una punta di astio nella sua voce. «Credevo che mi avrebbe chiesto di sposarlo, quando venne in licenza. Presi il primo aereo in partenza da Los Angeles. Era quasi un anno che non lo vedevo. Mi sentivo immensamente felice. Invece... Bisticciammo quella sera stessa, e Bret mi piantò. Dopo qualche tempo, seppi che si era sposato.»

«Come spiegate questa rottura improvvisa e definitiva? Quando l'avete conosciuto?»

«Un anno prima, a La Jolla. Si trovava in licenza. Trascorremmo insieme diciannove giorni. E poi, ci furono le sue lettere. Bret divenne l'unico

scopo della mia via. Mi illusi che lui provasse per me lo stesso sentimento.»

«Come mai litigaste?»

«A Bret non andava giù il fatto che io avessi più soldi di lui. Ma quella volta fu solo un pretesto. Aveva voglia di litigare, ecco tutto: e se la prese con la prima persona che gli capitò a tiro. In seguito, riflettendo su quanto era accaduto, mi resi conto che già allora il suo comportamento non era del tutto normale.»

«È per questo che l'avete perdonato?»

«Chi ha detto che l'ho perdonato?»

Paula gettò via il mozzicone di sigaretta con un gesto di esagerata fierezza.

«Non l'avete detto, ma mi sembra abbastanza evidente.» Il comandante Wright si mise a caricare la pipa. «È per via del fatto che Taylor non era nel pieno possesso delle sue facoltà che non gliene volete, vero?»

Paula accese un'altra sigaretta.

«Vi sbagliate» mormorò. «Era perfettamente padrone di sé. Restò in servizio per altri sei mesi, e si meritò persino una menzione onorevole in un'azione al largo di Iwo Jima. Chi aveva perso la testa ero io.»

«Voi stessa, però, avete notato qualcosa di strano nel suo modo d'agire.»

«"Strano" non è la parola esatta» si affrettò a precisare Paula. «Bisogna tener conto del suo carattere. Era molto timido: timido dal punto di vista affettivo. Forse fu un errore da parte mia cercare di forzargli la mano.»

«Dovevate volergli molto bene.»

«Perché fui io a prendere l'iniziativa?»

«Perché siete così sincera» disse Wright in tono pacato. «Perché, nel desiderio di aiutarlo, non esitate a riaprire una pagina dolorosa della vostra vita.»

«Forse il mio è soltanto masochismo.»

«Ne dubito.» Wright sorrise. «Tornando alla vostra teoria della timidezza affettiva... come la conciliate col suo matrimonio lampo?»

«Non sono un'esperta di queste cose. Ma non dimenticate, dottore, che dopo avermi piantato, Bret fece un giro dei bar e si prese una sbornia. Può darsi che l'alcool lo abbia aiutato a superare le sue inibizioni. Così, almeno, mi parve di leggere tra le righe della sua lettera.»

«Manteneste una corrispondenza?»

«Mi scrisse una volta, un mese dopo la sua partenza da San Francisco.»

«Che cosa diceva la lettera?»

«Bret era troppo orgoglioso per ammettere di essersi comportato come uno sciocco. Aveva accettato il matrimonio e tutte le conseguenze che ne derivavano e cercava di convincersi che, in fondo, la cosa non gli dispiaceva. Ma in realtà si era già pentito del passo compiuto. Il suo tono scherzoso e spavaldo non convinceva nessuno. Si capiva che era infelice.»

«Una di quelle lettere a cui è difficile rispondere...»

«Non mi ci provai nemmeno. Fu lui stesso, del resto, a pregarmi di non scrivergli. Non fu facile, credetemi. Mi ero abituata a raccontargli tutto quello che facevo, a confidargli ogni mio pensiero. Ma ora, lui apparteneva a un'altra donna. Rimasi parecchi mesi senza sue notizie. A un certo punto, non resistei più e andai a trovare sua moglie.»

«A San Francisco?»

«No, le aveva comperato una casetta a Los Angeles. Rintracciai l'indirizzo nell'elenco telefonico. Mi fece uno strano effetto vedere il suo nome stampato.» Paula giocherellò nervosamente coi bottoni del vestito. «Non era tanto la curiosità che mi spingeva, quanto il desiderio di avere sue notizie. Avevo trascorso molte notti insonni pensando a lui. Qualche volta mi ero domandata che tipo potesse essere la donna che aveva preferito a me. Confesso che quando la vidi, provai un senso di malvagia soddisfazione. Era carina, ma un po' volgare. Non sapeva truccarsi e non aveva gusto nella scelta dei vestiti. Anche nelle faccende domestiche lasciava parecchio a desiderare. Sparsi sui mobili del soggiorno c'erano bicchieri sporchi e portacenere colmi di mozziconi... Forse non dovrei parlare così.»

«Le circostanze vi scusano.»

«Comunque, scontai presto il mio attimo di trionfo.» Paula abbassò lo sguardo. «Mi mostrò un fascio di lettere di Bret e insisté perché ne leggessi una. Bret le aveva parlato di me, e lei desiderava vedermi soffrire. Non avrei voluto leggere quelle righe, ma non seppi farne a meno. Il tono era quello che di solito si usa coi bambini, rassicurante e un po' impacciato. La sua unità era di nuovo in missione. Non poteva dirle dove, ma era un'esperienza emozionante. Diceva che l'amava e che sperava di rivederla presto... Evidentemente, la donna che mi stava davanti e Bret non avevano niente in comune.»

«Doveva essere molto giovane.»

«Non credo che avesse più di vent'anni. Con ciò non voglio dire che fosse inesperta...»

«Taylor è un idealista. E quando un idealista rinuncia alle proprie convinzioni morali, in genere finisce all'estremo opposto. Il matrimonio cele-

brato in fretta e furia lo dimostra. Ho motivo di credere che l'interesse di Taylor per colei che sarebbe diventata sua moglie fosse di natura puramente sessuale.»

«Non saprei. Lei sembrava fiera di aver sposato un tenente della marina e di avere una casa propria. Era un po' sbronza, quel pomeriggio. Cercai di intavolare una conversazione ma con scarso successo. Avevamo un solo interesse comune: il cinema.»

«... e il tenente Taylor.»

«No, vi sbagliate. Avevamo di Bret concetti troppo diversi. Per lei il matrimonio era stato soltanto un buon affare. Tenne a farmi sapere che Bret le aveva comperato la casa e le mandava tutti i mesi un assegno di duecento dollari. Prima di congedarmi, la invitai a venirmi a trovare a Hollywood, ma la mia visita non fu mai restituita. Non sono troppo abile nel dissimulare i miei sentimenti; e ho l'impressione che l'antipatia che provavo per lei fosse abbondantemente ricambiata.»

Wright vuotò la pipa battendola contro il tacco della scarpa.

«Non la rivedeste più?»

«Mi trovavo con Bret quando scoprì il cadavere.»

Il dottore alzò lo sguardo e rimase colpito dall'espressione di sofferenza dipinta sul volto di Paula.

«È vero. Dimenticavo.»

«Spero che non sia necessario rivangare questa storia.»

«No, no» si affrettò ad assicurarla Wright. «La documentazione in nostro possesso è più che sufficiente.»

«Già mi toccherà ripeterla al dottor Klifter» disse Paula soprappensiero. «Ho un appuntamento con lui stasera.»

«Klifter, avete detto?»

«Si, lo psicanalista. Credevo che il capitano Kelvie ve ne avesse parlato. Ha acconsentito a visitare Bret.»

«Certo, certo. Non avevo afferrato il nome.»

«Non conoscete il dottor Klifter?»

«Personalmente, no: però ho letto alcune sue monografie. È difficile abituarsi all'idea che si trovi in California. Per noi americani è sempre stato una specie di mito.»

«È una persona molto simpatica e alla mano. Ha collaborato come consulente alla stesura di una mia sceneggiatura. È così che l'ho incontrato. Spero proprio che acconsenta a occuparsi del caso di Bret. Voi non vi opponete a un colloquio preliminare, vero?»

«Nient'affatto. Poiché avete un permesso del capitano il mio è una pura formalità. Interessa anche a me sentire il parere di Klifter. Vi avverto, però: non aspettatevi miracoli.»

«Non mi aspetto niente.»

«Non voglio, con questo, dire che un trattamento psicanalitico non possa giovare a Taylor. Del resto, anche la cura che stiamo seguendo prevede l'impiego di tecniche psicanalitiche.»

Paula guardò l'orologio.

«Bisogna che vada, ora» disse alzandosi «o perderò il treno.»

«Vi posso accompagnare alla stazione.»

«Non vi scomodate. Ho un tassì che m'aspetta.»

Wright strinse la mano che Paula gli tendeva.

«Sono cure che richiedono del tempo, signorina West. Il tempo è una medicina insostituibile.»

Mentre il tassì correva verso la stazione, Paula ripensò all'ultima frase di Wright. Il tempo... Scorreva come un fiume impetuoso e lei e Bret si trovavano su sponde opposte. Niente avrebbe potuto sostituire i giorni che erano già trascorsi, né quelli ancora da venire.

3

Ogni volta che passava da quelle parti, Paula non poteva fare a meno di notare lo stridente contrasto fra la stazione e l'edificio della società del gas di San Diego. Quest'ultimo era un enorme cubo sormontato da una selva di ciminiere d'acciaiò, che sembravano tante candeline su una torta di buon compleanno. Quasi di fronte, sull'altro lato della strada, si levava, arcaica, patetica, assurda, la torre della stazione.

Quei due edifici simboleggiavano due forze storiche: da un lato il potere delle industrie, che dominavano la vita economica della regione; dall'altro, le tradizioni spagnoleggianti di cui si ammantavano i plutocrati californiani.

Il treno in attesa lungo la banchina, colla sua linea aerodinamica, completava l'allegoria: era l'impossibile futuro sovrapposto al grottesco presente, in presenza di un passato da tutti rimpianto. Non c'era continuità fra i tre tempi. Chi voleva passare dall'uno all'altro lo faceva a rischio della propria integrità, come un fantasma che tenti di attraversare una parete.

Le vetture erano affollate. Muovendosi come un automa, Paula cercò il posto che aveva prenotato e si sedette.

Il treno si mise in moto. Mentre attraversava la periferia della città, apparve il mare. Ma nemmeno la vista della distesa azzurra valse a distogliere Paula dalle sue tetre fantasie. Nonostante vivesse in California da cinque anni ormai, trovava fuori posto quel mite febbraio. Avrebbe preferito un cielo plumbeo e un mare grigio al sole caldo e alle onde dalla cresta scintillante.

In un pomeriggio come quello, era difficile credere al peccato, alla pazzia, alla morte. Ma anche in California la gente soffriva come in ogni altra parte del mondo. Forse soffriva di più, perché viveva in un clima che sembrava sorridere perennemente dell'angoscia degli uomini. Paula cercò di non pensare a niente. Si sforzò in un sorriso per farsi coraggio e si mise a osservare la fascia di agrumeti che si stendeva fra la ferrovia e il mare.

Un marinaio che passava nel corridoio, pensando evidentemente che il sorriso fosse rivolto a lui, si fermò sulla soglia dello scompartimento.

«Buongiorno» disse scoprendo una fila di denti candidi. «Magnifica giornata.»

Il giovanotto la guardava come si guarda un oggetto offerto all'asta, affascinato dai suoi capelli ramati, dalla sua pelle liscia, dalla figura a cui il vestito di lana blu dava risalto. Paula non aveva voglia di arrabbiarsi; ma neppure era disposta a sorbirsi fino a Los Angeles le chiacchiere di un "pappagallo".

«Gira al largo, marinaio» disse a denti stretti. «Mio marito è un ufficiale.»

«Certo, certo.» Il marinaio si calcò il berretto sul naso. «Senza offesa» borbottò.

Paula tornò a rivolgere la sua attenzione alle culture d'aranci che scivolavano di fianco al treno come un fiume verde cupo su cui galleggiavano migliaia di frutti dorati. Pensò alla bugia che aveva detto per levarsi di torno il marinaio. Non era tanto il fatto in sé che la turbava, quanto la definizione che aveva dato di Bret. Bret non era suo marito, e probabilmente non lo sarebbe stato mai. Le aveva voltato le spalle per sempre quella sera a San Francisco. Se avesse avuto un po' d'amor proprio, l'avrebbe lasciato perdere. E invece, eccola lì, due anni dopo, a raccontare agli estranei di essere sua moglie. Doveva fare attenzione, o sarebbe finita come quella vecchina di Monterey che andava in giro a dire di essere la Madre di Dio.

Il suo stato d'animo era in realtà determinato da ragioni molto più profonde. L'incontro con Bret Taylor, tre anni prima, le aveva dischiuso un mondo nuovo. Il precedente matrimonio con Jack Pangborn non contava:

solo quando Jack era uscito dalla sua vita, pagaiando allegramente con una cannuccia da bibita su un fiume d'oro di cocktail, e Bret era apparso all'orizzonte, aveva cominciato a sentirsi veramente donna.

"Hai sempre avuto una mano felice nelle tue scelte" pensò con ironia. "La tua fiamma dei tempi del liceo fu un biondo Adone con un cervello di gallina e un brillante futuro come commesso di negozio. Poi erano venute le cotte per uomini più maturi, uomini da redimere. Infine, il buonsenso era prevalso: ed ecco il romantico matrimonio con il dipsomane che non ricordava neppure il nome di sua moglie, e ti chiamava Mabel, Gertie o Flo a seconda della quantità d'alcool ingurgitata.

"Quando Pangborn toccò il fondo, quando decidesti che non potevi andare avanti a mantenerlo tutta la vita, ne avesti il cuore infranto e risolvesti di lasciar perdere per sempre gli uomini, perché niente avrebbe potuto lenire il tuo dolore. Nel frattempo, la tua paga era salita da cento dollari alla settimana a settecentocinquanta: non c'è niente di meglio di un cuore infranto per stimolare in una ragazza il senso degli affari.

"Un giorno, però, stanca di quella vita, chiudesti gli occhi, mormorasti una breve invocazione a Afrodite e pescasti di nuovo nel sacco. Ne uscì il tenente Taylor. Non credesti alla tua fortuna. Ma la situazione si normalizzò ben presto quando il bel tenente, piantandoti in asso a San Francisco, ti spezzò il cuore per la seconda e ultima volta.

"Tuttavia, il fatto che lui ti avesse abbandonata non era sufficiente. Avevi bisogno di qualcosa che rendesse permanente la condizione di infelicità a cui ti eri abituata. Il suo matrimonio con l'altra venne come il cacio sui maccheroni. Poi, a compimento del tutto, lui partì per il Pacifico, rischiò di andare a fondo con la sua nave, tornò a casa e perse la ragione."

Con ogni probabilità, la sua odissea in sedicesimo non era ancora finita. Ma in quel momento non si sentiva di pensare al futuro: avrebbe cominciato a preoccuparsene dopo il colloquio col dottor Klifter.

Come aveva potuto ridursi a quel punto? In un certo senso, non aveva che da ringraziare se stessa.

Eppure, non le sembrava di essere il tipo che offre perennemente l'altra guancia. Se si era fatta avanti di nuovo dopo esser stata respinta, era perché Bret aveva bisogno di lei. O meglio, perché aveva bisogno di qualcuno e lei si era autonominata suo mentore.

Di una cosa però era certa: che non lo amava soltanto perché aveva bisogno di lei. Quando l'aveva conosciuto, tre anni prima, Bret non aveva affatto bisogno di lei. Non le era mai capitato di incontrare un tipo più riser-

vato e autosufficiente.

Era successo nell'autunno del '43, quando le sorti della guerra cominciavano già a volgere a favore degli Alleati, e la maggior preoccupazione dei responsabili delle operazioni era affrettare la vittoria.

Era andata a La Jolla a trascorrere il week-end e l'aveva incontrato a una festa in casa di amici. Come festa non valeva molto. Bill e Martha Levy si erano accontentati di raccogliere un gruppo quanto mai eterogeneo di persone e di mettere a loro disposizione lo spazioso studio, un radiogrammofono e qualche bottiglia di liquore. C'era anche Sam Slovel, più sbronzo del solito, che voleva a tutti i costi suonare il boogie-woogie all'organo elettrico.

Aveva un bicchiere in una mano e una sigaretta nell'altra, e stava osservando i quadri "astratti" di Bill e quelli "primitivi" di Martha appesi alle pareti, quando le si era avvicinato un giovanotto vestito dell'uniforme blu della Marina. L'aveva notato all'inizio della serata: era il solo militare presente e sembrava un pesce fuor d'acqua. Ora la invitava per un ballo.

A prima vista, non lo si sarebbe detto un gran ballerino: e invece se la cavava egregiamente. Lei era ancora abbastanza sobria da ballare col bicchiere in mano senza versarne una goccia.

«Avete il polso fermo» disse lui quando la musica cessò.

Paula vuotò il bicchiere e lo posò su un tavolino.

«In confidenza, vi dirò che sono controllata da fili invisibili.»

Lui sorrise senza troppa convinzione.

«Prendete qualcos'altro da bere?»

«No, grazie. Se volete servirvi, però, fate pure.»

«Io non bevo.»

Paula credette di avvertire nel tono delle sue parole un che di farisaico, e si propose di metterlo in imbarazzo.

«Questa sì, che è una notizia! Credevo che tutti voi della Marina beveste come spugne.»

Invece di arrossire, l'ufficiale sorrise.

«Il bere acuiva le mie tendenze paranoiche; e così ho pensato bene di smettere. A proposito, mi chiamo Taylor.»

«E io, West.» Paula dovette ammettere che il tenente Taylor non era del tutto privo di spirito. Spostarono alcune spatole incrostate di biacca da un panchetto e si sedettero. «Dunque, è vero che quando uno si arruola in Marina, gli tolgono il nome di battesimo e gli danno un numero al suo posto...»

«Il mio nome di battesimo è Bret.»

«E il mio è Paula.»

«Lo so.»

«Davvero? Pensavo che i nomi dei soggettisti cinematografici fossero sconosciuti al grosso pubblico.» Paula si morse la lingua, irritata: non perdeva mai l'occasione di mettersi in vista.

«Non sapevo che foste una scrittrice. Ho semplicemente domandato a Bill come vi chiamavate, quando vi ho vista entrare.»

«Perché?»

Un'altra donna avrebbe fatto quella domanda per sollecitare un complimento. Ma non Paula.

«Perché avete un'aria... come dire... onesta. Non che io sottovaluti gli ammennicoli...»

«Come avete detto di chiamarvi? Diogene?» La risposta di Bret l'aveva lusingata e irritata al tempo stesso.

«Io non ho fatto altro che rispondere alla vostra domanda.» C'era un pizzico di risentimento nelle sue parole. «Volevo solo scambiare quattro chiacchiere con una persona simpatica. È più di un anno che manco dagli Stati Uniti.»

Se ne stava seduto in una posa impacciata, con le mani appoggiate alle ginocchia. Erano mani abbronzate, sottili, sul cui dorso le vene e i tendini formavano come una ragnatela.

«Che effetto fa tornare a casa dopo tanto tempo?»

«È difficile a dirsi. Ci sono cose che, dopo aver passato diversi mesi su una nave da guerra, uno non riesce a spiegarsi. La gente, qui, sembra pensare solo a divertirsi...»

Paula fece mentalmente il conto del numero di Buoni di Guerra che aveva acquistato e dei decilitri di sangue che aveva donato, e concluse che il suo stato di servizio avrebbe potuto anche essere peggiore.

«Non è lo stesso, su una nave?» domandò, ponendosi sulla difensiva.

«Sì e no. Anche sulle navi esistono le cricche e i circoli chiusi. C'è chi non può vedere i negri e chi ce l'ha con gli ebrei. Ma fra l'equipaggio si ritrova uno spirito di corpo... Vi sto annoiando, vero?»

«No, affatto. Facevate il sociologo, da borghese?»

«Io? No, ho studiato storia e filosofia.»

«Avete lavorato a Washington, allora.»

«Sono stato al Dipartimento di Stato per qualche tempo. È così evidente?»

«Ho notato che chi lavora a Washington ha la tendenza a uscirsene con osservazioni molto profonde.»

«Sono serio di natura. E credo di essere peggiorato, da quando è incominciata la guerra.»

«Era molto che non venivate in licenza?»

«Un anno. Non che mi lamenti: ma sentivo il bisogno di una vacanza.»

Paula aveva notato la sua espressione stanca. Aveva un viso affilato, temprato dal sole e dal vento del Pacifico, reso impassibile dai lunghi mesi di servizio. I suoi occhi, però, di un azzurro intenso, erano vivi e limpidi.

«Ma ora che sono a casa, confesso di essere un po' deluso. L'atmosfera, qui, è così opprimente.» Bret osservava le coppie che ballavano al suono del grammofono. «E pensare che, dopo qualche mese di sarabanda, uno darebbe l'anima per un giorno di licenza. Si arriva al punto di desiderare che scoppi una caldaia, che la nave sia costretta a far ritorno alla base per qualche riparazione. In effetti, è proprio quello che è successo.»

«Quanto vi tratterrete?»

«Hanno detto che ci vorranno tre settimane. Mi restano diciannove giorni: e l'idea non mi sorride affatto.»

L'ultima frase aveva tutta l'aria di un insulto. Paula non seppe contenersi.

«Si può sapere cos'è che non vi va?» domandò con astio.

«La gente in borghese, forse. Fino a poco tempo fa ero anch'io uno di loro. Ma adesso, mi sembrano così frivoli.»

«Immagino che anch'io vi sembrerò frivola...»

«Sì; anche voi. Non avete detto che scrivete sceneggiature?»

«Faccio del mio meglio.»

«Ne avete mai scritta una che non parlasse di due castroni intenti a fare i cascamorti con la solita smorfiosa? Avete mai visto un film che non fosse imperniato su questo argomento?»

Paula avrebbe voluto mostrarsi superiore; ma non riuscì a controllare un moto d'ira.

«Ma voi, ci siete mai stato al cinema?»

«Ne ho visti parecchi, troppi, di film. Ce ne propinano uno per sera, a bordo. Nemmeno sul Pacifico si riesce a sfuggire a Hollywood: è una patina sottile che ricopre tutto il globo.»

Come tutti quelli che ci lavoravano, anche Paula ne aveva fin sopra i capelli, di Hollywood. Quel tenente le aveva tolto la parola di bocca: ma le seccava ammetterlo.

«Scommetto che non riuscite ad addormentarvi se non avete tirato la vo-

stra quotidiana frecciata contro Hollywood» disse con freddezza. «Per gli intellettuali dev'essere un po' quel che la buona azione è per un boy-scout.»

«Non è necessario essere un intellettuale per sentirsi il voltastomaco di fronte all'infingardaggine generale.»

«Infingardaggine a cui anch'io contribuisco, secondo voi...»

«Perché volete farne una questione personale?»

«Non mi date altra scelta. Come potete pretendere che, da quella rapa che sono, veda le cose in una prospettiva generale?»

«Non ve la sarete presa?» Come seguendo un'ispirazione, Bret si alzò e le tese una mano. «Su, andiamocene di qui! Un'ora di boogie-woogie è più che sufficiente per chiunque.»

«Sembrate piuttosto sicuro del fatto vostro» lo rimbeccò Paula. Ma finì per seguirlo docilmente fuori della sala.

I gradini di cemento che portavano dal villino alla spiaggia erano stretti e ripidi. Li scesero in silenzio. Paula inciampò a metà scala e si afferrò al braccio di Bret. Il mare si stendeva argenteo sotto il cielo stellato.

Presero il sentiero che conduceva all'albergo dove Paula era alloggiata. La marea era alta; e la risacca batteva senza sosta la riva, s'aggrappava agli scogli con lunghe dita di spuma. Paula rabbrividì al pensiero che le onde potessero travolgerla e, per un istante, provò l'irragionevole impulso di fuggire. Ma riuscì a dominarsi; e, per vincere del tutto il panico, scavalcò il muretto che delimitava il sentiero e si avventurò su uno sperone di roccia, tra la furia impotente dei marosi.

Bret la raggiunse.

«Siete ammattita?» gridò.

Paula si volse e rise. Uno spruzzo portato da una raffica di vento inzuppò loro le gambe. Bret le passò un braccio attorno alla vita e la ricondusse sul sentiero.

«Se fossi in voi, non mi fiderei troppo di quei fili invisibili.»

Paula indicò il mare.

«Volevo solo dimostrargli che non avevo paura.»

La stretta di Bret era rude, impacciata. Sembrava che stesse eseguendo un ordine contro voglia. Paula rovesciò il capo all'indietro e aspettò che Bret la baciasse: ma egli parve non accorgersi dell'occasione che gli veniva offerta.

«Vi consiglierei di tornare all'albergo e di fare un bel bagno caldo.»

«Sì... Forse avete ragione» disse Paula bruscamente. La sua esultanza si era trasformata di colpo in una sorda collera. Lo detestava dal più profondo

del cuore.

Ma quando, sulla soglia dell'albergo, un attimo prima che si scambiassero la buonanotte, lui le chiese se poteva rivederla il giorno seguente, si sentì immensamente felice.

La giornata era limpida, il sole tiepido. Erano scesi alla spiaggia in costume da bagno. In un'altra occasione, Paula avrebbe avvertito il bisogno di buttarsi per prima in acqua: ma ora qualcuno aveva raccolto la sfida in sua vece; aveva messo per una volta a tacere l'ostinato spirito di emulazione che era in lei.

Se ne stava allungata sulla sabbia calda a guardare Bret. Sembrava più giovane, là fra le onde: più giovane e più libero, come se fosse quello il suo elemento naturale. Paula provò un brivido di piacere. Riteneva l'intelligenza una qualità indispensabile in un uomo: ma apprezzava anche le spalle larghe e la vigoria atletica.

Un'onda lo riportò a riva.

«Dev'essere fredda!» gli gridò, mentre usciva dall'acqua.

«Non tanto: basta tenersi continuamente in movimento.» Bret saltellò su un piede, scalciando con l'altro e roteando un braccio per far uscire l'acqua dalle orecchie.

«Non ci si stanca del mare, a forza di stare su una nave?»

Bret venne a sdraiarsi accanto a lei.

«Il mare aperto e il mare lungo la costa sono due cose completamente diverse. Dove la terra e il mare s'incontrano, sembra nascere un nuovo elemento, che non è né mare né terra, ma partecipa della natura di entrambi. Non è possibile stancarsi di questo mare.» Bret respirò profondamente. «Ma quando ti trovi in pieno oceano e non vedi altro per settimane, allora il mare diventa monotono, più monotono di un deserto.»

«"Era mezzanotte sull'oceano: non si vedevano autobus..."»

La parodia fece sorridere Bret.

«Proprio cost. Visto da terra il mare fa un altro effetto. Non che a bordo abbia molte occasioni di vederlo, il mare...»

«Credevo che gli ufficiali di marina trascorressero la loro vita sul ponte di comando, a scrutare l'orizzonte.»

«In plancia c'è sempre un ufficiale di guardia: ma il compito di avvistare le navi nemiche è affidato agli aerei.»

«Siete imbarcato su una portaerei?»

«No, la mia è solo una nave appoggio. Io sono addetto ai collegamenti

aerei: devo seguire e segnalare gli spostamenti degli apparecchi.»

«Deve essere un compito difficile.»

«Lo diventa nel caso di un attacco. Le apparecchiature non sono ancora perfette, e la preparazione tecnica degli operatori lascia molto a desiderare. Talvolta basta un'interruzione delle comunicazioni a provocare l'atassia locomotoria dell'intero sistema.»

«Immagino che sospiriate di sollievo ogni volta che rimettete piede a terra.» Paula ricordò la conversazione della sera prima e cambiò argomento. «Tre settimane, avete detto?»

«Mi restano ancora diciotto giorni.»

«Contate di fermarvi qui, per un po'?»

«Un posto vale l'altro.»

«Non andate a trovare la vostra famiglia?»

«I miei genitori sono morti da un pezzo. Avrei qualche conoscente a Washington: ma in questo momento non mi sento di intraprendere un lungo viaggio.»

Paula aveva cominciato, senza accorgersene, a far progetti. Niente le impediva di prendersi le ferie subito. La sceneggiatura che le avevano dato da rivedere poteva anche aspettare. La lavorazione del film non sarebbe cominciata che in autunno inoltrato. E poi, La Jolla era un posto incantevole: il mare e la terra, come aveva detto Bret, vi si incontravano per formare un nuovo elemento.

Bret si sollevò su un gomito. «Abitate a La Jolla?»

«No, a Hollywood. Sono qui solo per una vacanza.»

«Per essere sincero non avete molto della cinematografara.»

«Hollywood è piena di tipi strani.»

«Non è questo che intendevo dire.»

«Io sono una nuova arrivata nel mondo del cinema. Ho al mio attivo un matrimonio sbagliato, finito in un divorzio. Fino a qualche tempo fa, mi guadagnavo il pane scrivendo per il "Free Press" di Detroit e per un paio di riviste letterarie. Poi riuscii a farmi presentare a un produttore. Ero stufa di vivere in stanze ammobiliate e di rammendarmi le calze da sola. Adesso posso anche permettermi di buttarle via.»

«Le calze?»

«Le banconote da cinque dollari.»

Bret sorrise.

«Non vi va il mio tono moralistico, vero?»

«Se vi dicessi di no, direi una bugia. Sembrate appena uscito dal semina-

rio.»

Bret rimase un attimo soprappensiero.

«Mio padre aveva studiato teologia» disse di punto in bianco. «Voleva diventare pastore. Ma poi perse la fede e si mise a fare il professore di filosofia. Il suo sentimento religioso si trasformò in un rigido moralismo: e questa sua tendenza andò accentuandosi dopo la morte di mia madre.»

«Quanti anni avevate quando morì?»

«Quattro, credo. Quattro o cinque,»

«Morì di malattia?»

Bret si strinse nelle spalle.

«Non so.»

«Vostro padre non ve l'ha mai detto?»

«No. Era un tipo strano: austero e taciturno. Avete presenti i ritratti dei maestri fiamminghi? Quelle facce lunghe perennemente imbronciate? Doveva essere molto infelice. Neppure quando morì, riuscii a sottrarmi alla sua influenza. Ero iscritto all'università, allora. Avrei voluto buttarmi a capofitto nella vita goliardica, per dimenticare; ma non ne fui capace.»

«Lo odiavate?»

«Non so. Non osavo, non dico fare, ma nemmeno pensare qualcosa che lui disapprovasse. Non alzò mai la mano su di me, ma mi trasmise l'oscuro timore di una punizione sempre imminente. Nonostante tutto, però, sentivo di volergli bene. Vi sembra strano?»

Paula sorrise.

«No, affatto.»

Suo padre era tutto l'opposto di quello di Bret. Faceva il commesso viaggiatore, e gli piaceva bere e godere la vita. Un po' alla volta aveva diradato le sue visite a casa, e un bel giorno non si era fatto più vedere. In un primo tempo, Paula aveva provato per lui rancore e disprezzo: ma in seguito aveva modificato il suo atteggiamento in affettuosa indulgenza.

La brezza pomeridiana che si era levata dall'oceano li consigliò di rientrare all'albergo. Dopo cena, però, scesero di nuovo alla spiaggia. Il mare sembrava esercitare per loro un'azione catalizzatrice.

Sotto una palma Bret la baciò. Lo sciacquio della risacca era pieno di echi, e la notte pareva più vasta di quanto non lo fosse mal stata.

Era venuto a lei da paesi lontani, paesi strani dove i caccia si alzavano in volo dalle portaerei e bastava un'interruzione delle comunicazioni a provocare l'atassia locomotoria dell'intero sistema. L'orizzonte sembrava essersi dilatato fino a comprendere le isole del Pacifico e le acque contese in cui

infuriava la guerra...

All'improvviso, Paula fu invasa da una sensazione paurosa. Le parve di trovarsi sull'orlo di una voragine, una voragine dalle cui profondità qualunque cosa avrebbe potuto emergere: gioia, dolore, o la morte.

4

Lisciandosi la barba, Theodor Klifter ascoltava. Se l'era lasciata crescere in campo di concentramento e non l'aveva più tagliata da allora. Portava spessi occhiali cerchiati di nero.

Come già nel loro precedente incontro, non poté far a meno di notare lo stridente contrasto fra il distacco ostentato dalla signorina West e l'intensa carica emotiva che le sue parole tradivano.

Paula aveva affrontato l'argomento senza reticenze.

«Come vi dicevo, il tenente Taylor subì un forte choc lo scorso aprile, quando la sua unità venne affondata in seguito a un attacco di "kamikaze". Parecchi uomini dell'equipaggio persero la vita nell'azione. Bret, gettato in acqua da una esplosione, fu raccolto, gravemente ustionato, da un mezzo da sbarco, e ricoverato d'urgenza all'ospedale militare di Guam. Tutto questo lo venni a sapere quando Bret era già stato dimesso.»

Il dottor Klifter annuì.

«Terminata la degenza (le sue ferite si erano rimarginate perfettamente e la sua mente non aveva dato ancora segni di squilibrio) ottenne due settimane di licenza. Trovò un posto su un aereo militare in partenza per San Francisco, e da qui sbrigate alcune formalità, proseguì in aereo per Los Angeles. Arrivò a casa verso le nove di sera.» Paula scosse la cenere della sigaretta. «Sua moglie non era ad attenderlo. Aveva fatto un salto in un locale del centro. Lo si seppe perché il barista riconobbe la sua foto sul giornale, il mattino seguente, e andò a riferire il particolare alla polizia. Bret non le aveva detto che sarebbe tornato quella sera. Aveva trovato posto sull'aereo per puro caso. Forse voleva farle una sorpresa, o forse sospettava qualcosa... Comunque sia, Bret non trovò nessuno a casa. Allora pensò di telefonare a me, e mi chiese di raggiungerlo. Era un po' preoccupato ma soprattutto si sentiva solo. Non immaginerete quanto piacere mi fece quella telefonata. Non mi importava niente, in quel momento, che fosse sposato. Passai a prenderlo con la mia auto e andammo a fare un giro.»

Il dottor Klifter si alzò, versò del whisky in due bicchieri e ne porse uno a Paula.

«Come si comportò?» chiese tornando a sedersi.

«Fin troppo correttamente.»

«Non intendevo questo.»

Paula abbozzò un sorriso.

«Voleva essere una battuta... Non mi sembrò cambiato. Era solo più taciturno del solito. Tutto quello che riuscii a cavargli di bocca fu una specie di breve comunicato. Tanto che, a un certo punto, mi domandai perché si fosse dato la pena di telefonarmi. Lo inquietava il fatto di non aver trovato sua moglie a casa, all'arrivo.»

«Doveva essere ansioso di rivederla.»

«Forse... Stavamo girovagando già da un'ora per i sobborghi, quando, di punto in bianco, mi chiese di riaccompagnarlo a casa. La luce era accesa nel soggiorno. Bret mi invitò a entrare. L'idea di assistere a un battibecco familiare non mi solleticava, ma lui insisté. Immagino che lo facesse per un senso di lealtà verso la moglie: non voleva nasconderle niente, nemmeno un'innocente passeggiata in macchina.»

Paula bevve un lungo sorso dal bicchiere. Il dottor Klifter non poté fare a meno di notare lo straordinario pallore delle sue mani.

«Nel soggiorno non c'era nessuno. Bret andò in cucina, poi passò in camera da letto. Io ero rimasta in anticamera. Udii un'esclamazione soffocata, seguita da un tonfo sul pavimento. Mi precipitai sulla soglia della stanza, e la prima cosa che vidi fu il corpo di lei, disteso sul letto... Era stata strangolata. Andai al telefono e chiamai la polizia. Poi tornai da Bret e cercai di rianimarlo, ma senza riuscirvi. Rimase in coma un giorno intero. Da vari elementi, la polizia dedusse che la signora Taylor aveva ricevuto la visita di un uomo: ma l'assassino non fu mai scoperto.»

Paula terminò il suo whisky. Aveva un'espressione tesa.

«Ne volete un altro goccio?»

Mentre il dottor Klifter riempiva i bicchieri, Paula si alzò e andò alla finestra. Si era fatto buio: il giardino dell'albergo era pieno di ombre. Da lontano giungeva la voce di una radio.

Klifter le porse il bicchiere.

«Ecco a voi...» La ragazza non parve accorgersi della sua presenza. Poi si riscosse con un brivido. Il dottore la guardò sorpreso. «Qualcosa che non va, signorina West?»

«No, niente. Era solo la mia immaginazione... Non so come spiegarvi. Certe volte ho l'impressione che qualcosa mi minacci. È una sensazione che non mi abbandona nemmeno tra le mura di casa... Capite quel che vo-

glio dire?»

Il dottor Klifter si guardò attorno.

Occupava quella stanza da più di due anni, da quando aveva ottenuto asilo politico negli Stati Uniti: eppure, gli oggetti che lo circondavano non mancavano di dargli tuttora un senso di provvisorietà. Teneva sempre la valigia a portata di mano, con un volume di liriche di Rilke e un libretto di Traveler's Checks, pronto a partire senza preavviso.

«Ancora oggi, quando esco da un portone o quando giro l'angolo di una casa, mi viene istintivo di lanciare un'occhiata a destra e a sinistra, per vedere se qualcuno mi segue. Los Angeles non è Vienna: ma la paura della Gestapo mi è entrata nel sangue, fa parte ormai del mio modo di vivere. Forse un giorno riuscirò a liberarmene: ma intanto continuerò a farmi venire il torcicollo a forza di guardarmi dietro le spalle.»

«State cercando di dirmi che le mie sono paure immaginarie?»

«Niente affatto: sono reali, ma prive di consistenza. La paura ci accompagna dalla nascita alla morte: paura di vivere, paura di morire, paura per il fatto di essere ebreo.»

Paula rigirò il bicchiere fra le mani.

«Siete gentile a parlare così.»

«Al contrario, so di essere crudele. Ma la mia è la crudeltà del chirurgo che amputa per salvare la vita.»

Il dottor Klifter la invitò ad accomodarsi.

«Signorina West, raccontandomi la vostra storia senza tralasciare particolari per voi dolorosi, avete dimostrato grande coraggio e forza d'animo. Ora, però, debbo farvi una domanda.»

«Dite pure.»

«Ancora non ho elementi sufficienti per formulare un giudizio definitivo. Ma, sarò franco con voi, come voi lo siete stata con me, qualcosa mi fa pensare che l'amnesia del tenente Taylor sia una reazione di tipo evasivo a un grave complesso di colpa. Voi eravate con lui quella sera, e forse potete aiutarmi a risolvere questo dubbio.»

«Volete sapere se è stato Bret a uccidere sua moglie?»

«Vedo che mi avete capito.»

«No, ne sono certa. Ma la mia parola ha un valore relativo. Il medico legale stabilì senza possibilità di errore che il decesso era avvenuto pochi minuti dopo le dieci: a quell'ora, Bret e io eravamo sulla strada di Malibu. Il referto fu confermato dalla testimonianza di una vicina, che riferì alla polizia di aver udito un urlo verso le dieci.»

«Qualcuno fu visto lasciare l'abitazione?»

«La donna non si affacciò. Pensò che si trattasse di un programma radiofonico. Nessun altro notò niente di insolito fino all'arrivo della polizia.»

«Dunque, il mio dubbio non ha ragione di sussistere...»

«Vi ho portato alcuni vecchi ritagli di giornale, nel caso che voleste darci un'occhiata.» Paula frugò nella borsetta e tirò fuori un mazzetto di articoli tenuti insieme da un fermaglio. «Questo è dell'"Examiner"» disse, spiegandone una sul tavolino. «In un certo senso, è il peggiore: però riporta tutti i particolari.»

Il dottor Klifter scorse rapidamente le due colonne a stampa.

"Il volto della vittima, secondo un testimone oculare, era cianotico. Un primo esame compiuto dal medico legale, dottor Sims, ha accertato che il decesso, provocato da strangolamento, risaliva alle 22.30, esattamente un'ora prima della scoperta del cadavere.

"Parecchi elementi fanno ritenere che la vittima avesse da poco ricevuto la visita di un uomo. Forse lo sconosciuto l'aveva accompagnata a casa dal bar in cui aveva trascorso la serata. Nessuno dei vicini ha però visto nulla. Soltanto la signora Marguerite Schultz ha riferito alle autorità inquirenti di avere udito, verso le 22.30, un debole grido proveniente dalla casa del delitto. La sua testimonianza concorda con le conclusioni del medico legale. Al momento, la signora Schultz aveva pensato che si trattasse di qualche programma radiofonico: ma un controllo effettuato dalla polizia ha escluso questa possibilità.

"Il tenente Warren, della Squadra Omicidi, cui sono state affidate le indagini, sta cercando di far luce sulla provenienza di alcune macchie di sangue trovate sulla veranda e sul marciapiede di fronte alla casa. Esami di laboratorio hanno appurato che si tratta di un gruppo sanguigno diverso da quelli delle persone implicate nella vicenda. Grande importanza viene annessa anche a una serie di impronte digitali rilevate sul comodino della vittima.

"Il tenente Warren è convinto che le indagini in corso condurranno ben presto all'arresto del colpevole."

Il dottor Klifter posò il ritaglio sul bracciolo della poltrona.

«Un articolo di gusto alquanto discutibile.»

«Sono tutti sullo stesso tono. Da un certo punto di vista, è un bene che Bret abbia perso la memoria: almeno non deve ricordare queste cose.»

«Non gli avete detto niente?»

«Io? No... Per fortuna, anche il comandante Wright si è detto dello stes-

so parere.» Paula indicò i ritagli: «Non avrei il coraggio di mostrarglieli. Non so perché li ho conservati per tanto tempo.»

Klifter sfogliò gli articoli.

«Potrei tenerli? Forse mi saranno utili.»

«Utili? In che modo?»

«Vedete... Non sono sicuro che Wright abbia ragione.»

«Di nascondere a Bret certi fatti? È fuori discussione che prima o poi qualcuno dovrà dirgli la verità. Ma adesso mi sembra ancora troppo presto. I legami che è riuscito a ristabilire con la realtà sono così tenui... È difficile prevedere come reagirebbe.»

«Spero che il colloquio di domani mi fornisca ulteriori elementi per decidere quale linea di condotta adottare. Non è escluso che sia proprio la verità nuda e cruda, ciò di cui la sua mente ha bisogno. Mi spiego: il fatto che il tenente Taylor sia estraneo al delitto fa cadere l'ipotesi di una causa oggettiva del suo complesso di colpa; ma non esclude eventuali cause soggettive.»

«Temo di non comprendere.»

«Supponete che il tenente Taylor abbia, per qualche motivo, desiderato la morte di sua moglie. È possibile che il verificarsi dell'evento oggetto dei suoi desideri più o meno inconsci abbia determinato in lui un complesso di colpa.»

«So quel che volete dire: anch'io mi sono sentita in colpa per lo stesso motivo...» Paula fissava intenta il nero riquadro della finestra.

5

Bret si sforzava di ricordare durante le lunghe veglie notturne, quando le tenebre e il silenzio avvolgevano la stanza. Se ne stava sdraiato sul suo lettino, cercando di aprirsi un varco nella barriera che separava passato e presente. Ma i fatti in cui avrebbe potuto trovare la spiegazione non solo di quanto era accaduto, ma anche della sua stessa esistenza, erano più difficili da individuare del percorso di un fiume sotterraneo. Ogni notte reiterava i suoi sforzi, perché dall'angolo più riposto della sua coscienza, dove avevano sede la violenza e l'odio, la tenerezza e il desiderio, partiva il filo d'Arianna che l'avrebbe aiutato a uscire dal labirinto in cui si era smarrito.

Quelli che aveva sempre considerato momenti cruciali della sua vita, la vittoria ai campionati universitari di pugilato, la laurea "summa cum laude", l'incarico a Washington, la pubblicazione di un suo studio sull'Età del-

la Ragione, visti sotto questa nuova prospettiva, perdevano gran parte del loro significato. Anche la cerimonia nel corso della quale aveva prestato giuramento come ufficiale della riserva, il cui ricordo un tempo lo riempiva di commozione, ora era diventata per lui un semplice anello nella catena di eventi che lo avevano condotto a quel letto di ospedale.

In compenso, altri episodi a cui nel passato aveva dato poco peso, considerati nel contesto della sua esistenza, avevano acquistato un rilievo nuovo. Il giorno del suo decimo compleanno aveva abbattuto un passero col fucile ad aria compressa che suo padre gli aveva regalato. L'uccello si era dibattuto a lungo fra l'erba alta del prato, senza decidersi a morire. Lui non aveva osato avvicinarvisi, né sparargli di nuovo, e aveva assistito, paralizzato dal rimorso, alla sua agonia.

Dieci anni più tardi, davanti alla bara di suo padre, non era stato capace di piangere. L'atmosfera deprimente della camera mortuaria, zeppa di fiori, gli aveva dato ai nervi. Avrebbe voluto tornarsene immediatamente a Chicago e ai suoi studi. Il profumo delle rose e dei garofani recisi gli aveva fatto venire in mente il passero. Suo padre l'aveva sorpreso in giardino. Insieme avevano guardato l'uccello trasformarsi, con uno spasimo, da una bestiola piena di vita in un pugno di piume insanguinate. L'avevano seppellito sotto un cespuglio di rose; poi, suo padre gli aveva preso la carabina e non gliel'aveva più restituita.

Aveva evitato di guardare il volto cereo, scavato, dell'emerito professor George Taylor, il suo maestro e donno: colui che gli aveva portato via il fucile ad aria compressa, e che era spirato nel sonno, senza un cane al suo capezzale. Ma, due giorni dopo il funerale, sul treno per Chicago, aveva pianto pensando a suo padre e al passerotto. Erano trascorsi quasi dieci anni, da allora: ma il senso di disperata solitudine che emanava da quel corpo composto nella bara gli era rimasto impresso nella memoria, al pari dello sguardo annebbiato del passero agonizzante.

Per dieci anni aveva vissuto in solitudine, incapace di amare o di farsi amare. L'incontro con Paula, a La Jolla, gli aveva dischiuso a un tratto orizzonti nuovi. E tuttavia, nel momento stesso in cui le aveva dichiarato il suo amore, aveva dovuto lottare contro un sentimento di avversione, contro una tentazione inesplicabile di fuggire lontano. Ricordava perfettamente la scena: il cielo plumbeo, il mare agitato, e i cormorani che volteggiavano bassi sull'acqua. Era il primo giorno di cattivo tempo che avevano incontrato da quando si trovavano insieme. Faceva troppo freddo per prendere il sole o per fare il bagno. Una brezza frizzante rinforzava la marea, e le

onde si infrangevano senza sosta sulla spiaggia come cascate di cristallo.

Coi capelli sciolti ai vento, Paula rideva alle bianche esplosioni della risacca contro la scogliera.

L'aveva presa per mano, e insieme si erano arrampicati su uno scoglio tra le pozze lasciate dall'alta marea.

Mentre ammiravano lo spettacolo dei marosi, avevano scorto un branco di foche. Di solito se ne stavano al largo, i musi lucidi simili a tante piccole boe sullo sfondo dell'orizzonte. Qualche volta, però, si spingevano fino alla costa. Nuotavano sulla cresta delle onde, balzando fuori dall'acqua e scivolando di nuovo nel loro elemento. Guizzavano avanti e indietro fra il ribollire dei frangenti, e tale era la grazia delle loro evoluzioni che chi le osservava aveva l'impressione che si muovessero non fra gli scogli, ma dietro il vetro di un acquario. Un istante prima che l'onda le spingesse contro le rocce, si tuffavano e riapparivano un po' più al largo, pronte a riprendere la loro scorribanda.

«Sembrano ballerine» aveva detto Paula. «Mi piacerebbe essere una ballerina! Poter esprimere i miei sentimenti mediante il mio corpo, senza dover ricorrere ai suoni, ai colori o a una macchina per scrivere.»

Bret era rimasto in silenzio finché le foche, stanche delle loro evoluzioni o desiderose di sperimentare un nuovo gioco, non si erano ritirate. Tornando a guardare Paula, aveva avvertito all'improvviso un'emozione nuova, inebriante. Si era sentito irresistibilmente attratto dal suo sguardo tenero e appassionato, dal candore del suo collo, dal rosso delle labbra sollevate verso di lui. Col cuore in subbuglio l'aveva abbracciata e le aveva sussurrato che l'amava.

In quel preciso istante, un senso di repulsione si era impadronito di lui. Si era visto perduto, in trappola. Tutte uguali, le donne; in loro non c'era che male, come diceva suo padre.

Era riuscito a controllarsi: ma per un terribile attimo aveva provato l'impulso di spingerla nella schiuma delle onde, per purificare quel corpo provocante. Paula non si era accorta di niente. O forse aveva intuito qualcosa? Erano rimasti insieme per altre due settimane; ma quando le aveva chiesto di sposarlo, lei aveva esitato. Desiderava diventare sua moglie, ma preferiva lasciar trascorrere un po' di tempo prima di prendere la decisione finale, per dare modo a entrambi di sincerarsi della consistenza dei loro sentimenti: aveva visto fallire troppi matrimoni affrettati. Quando Bret era ripartito per il Pacifico, non erano nemmeno ufficialmente fidanzati.

Paula, però, gli era restata fedele come una moglie, nonostante per quasi

un anno l'unico legame fra loro fosse stato una fragile catena di lettere. Gli aveva scritto ogni giorno, senza nascondergli niente di sé, a dimostrargli che non c'era una sola parte di lei che non lo amasse. Una lettera al giorno, trenta lettere al mese. Certe volte la sua nave rimaneva in missione per settimane intere. Al rientro alla base, Bret trovava ad attenderlo un fascio di lettere. Poi, un giorno, la sua unità aveva ricevuto l'ordine di far rotta su San Francisco per imbarcare un carico di aeroplani.

Non aveva potuto avvertirla in anticipo per via dei regolamenti di sicurezza, e le aveva telefonato appena sbarcato a Alameda. Paula stentava a credere che potessero trovarsi di nuovo insieme sullo stesso continente. Aveva preso il primo aereo in partenza da Burbank e l'aveva raggiunto a San Francisco.

Quando l'aveva vista scendere dalla scaletta dell'aereo, Bret aveva provato un immenso orgoglio. Per un attimo aveva avuto l'impressione che Paula si muovesse in un mondo per sempre al di fuori della sua portata: ma poi, il loro abbraccio aveva annullato il tempo e la distanza, aveva fatto svanire le sue paure. Erano di nuovo insieme: tutto il resto non contava.

«È bello essere a casa» le aveva sussurrato. Non c'era stato bisogno di aggiungere altro.

Avevano pranzato all'Omar Khayyam. Avevano parlato della vita di bordo e di quella dei teatri di posa; si erano confidati lo struggimento dei lunghi mesi di separazione. A poco a poco, però, l'atmosfera di intimità si era rarefatta. Paula si era accorta che qualcosa non andava e aveva fatto del suo meglio per raddrizzare la situazione. Ma, dopo il battibecco al termine del pranzo, anche lei aveva cominciato a lasciarsi prendere da un senso di rassegnazione. La corsa in tassì fino a Oakland attraverso il Golden Gate era stata un disperato tentativo di sfuggire a una realtà inesorabile.

La rottura era avvenuta al termine della serata. Paula, che era riuscita a prendere in affitto un appartamentino in un albergo a Nob Hill, l'aveva invitato a salire a bere qualcosa. Dalla finestra del salotto potevano vedere la città illuminata: le strade a schiena d'asino, il porto attraversato in tutte le direzioni dai traghetti e dai motoscafi, e l'arco prodigioso del ponte, appeso fra le due rive come una catena di luce.

Paula gli aveva passato un braccio intorno alla vita.

«Non è bella? Può reggere il confronto con le città più famose: Troia, Cartagine...»

«Di Troia non è rimasto nulla, e sulle rovine di Cartagine hanno sparso sale.»

Paula rise sottovoce.

«Tu e il tuo sentimento tragico della storia!»

Bret la guardò irritato. Non gli andava la superficialità, la faciloneria con cui Paula aveva accolto le sue parole. La sua perfezione materiale, il suo trucco impeccabile, il profumo dei suoi capelli, il suo vestito elegante, tutto gli era insopportabile.

Avevano bisticciato a tavola a causa del conto. Paula si era offerta di pagare; poi si era accorta di aver fatto una gaffe e aveva cercato di rimediare in qualche modo. Ma Bret sentiva ancora il bruciore dell'umiliazione subita.

«Sei un tipo molto indipendente, vero?» mormorò. Stava osservando il traffico giù in strada: le luci della città erano chiassose, sfacciate.

Paula non rispose subito.

«Credevo di piacerti così come sono. Riconosco di essermi comportata come una sciocca al ristorante, e me ne dispiace. A Hollywood è normale che una ragazza si paghi il conto: è un mezzo come un altro per difendersi.»

Bret si strinse nelle spalle.

«Non conosco i tuoi amici di Hollywood, ma mi sembra una ben strana abitudine. Credevo che presto ci saremmo sposati... Quale posto potrò mai occupare nella tua vita?»

«Che cosa dici? Perché vedere per forza delle difficoltà dove non ce ne sono?»

«Al contrario, forse si tratta di una difficoltà insuperabile.»

«Non capisco dove tu voglia arrivare. Pensavo di avere imparato a conoscerti. Quando sei partito, un anno fa, ti sei portato via una parte di me stessa. La mia vita, senza te, era diventata priva di significato.»

Bret si accorse di averla ferita nell'amor proprio e non seppe resistere alla tentazione di colpire di nuovo.

«Spero di averti fornito qualche spunto per il tuo prossimo soggetto.»

Paula buttò a mare il suo orgoglio.

«Perché parli così? Come puoi essere geloso del mio lavoro?»

«Geloso, io? Non ci penso nemmeno.»

«Dimmi che cosa c'è che non va, allora. Quando mi hai telefonato, stamane, ero felice. Mi immaginavo le ore meravigliose che avremmo trascorso insieme.» Paula lo guardò fisso negli occhi. «Rispondimi, Bret: mi ami?»

«Non so» disse Bret con uno sforzo.

«In tutte le lettere che mi hai scritto, dicevi di amarmi. Ascoltami...» I suoi occhi erano pieni di lacrime. «So che mi ami, Bret. Dimentica quanto è successo. Dimmi soltanto che mi ami.»

Bret non ebbe la forza di accettare il suo amore. Guardandola, credette di scorgere nel suo volto le sembianze della madre morta. La respinse con un gesto brusco e si volse di nuovo verso la finestra.

«Non so che cosa tu abbia, stasera.» Paula riuscì a stento a controllare la sua collera. «Forse è meglio che torni al tuo albergo...»

«Sì.»

«Mi telefonerai, domani?»

«Non so... Buona notte, Paula. Mi dispiace.»

Mentre attendeva l'ascensore sul pianerottolo buio, l'aveva sentita piangere sommessamente. Il passato lo teneva ancora stretto nella sua morsa: l'immagine della madre morta, da cui era ossessionato, ne era la prova.

Un anno e mezzo più tardi, mentre giaceva sul suo lettino di ospedale, quel volto di marmo gli era riapparso: gli occhi che non vedevano, le labbra che non si muovevano, i capelli che incorniciavano il viso esangue come ali di tenebra.

Era morta quando lui aveva solo quattro anni: il suo ricordo, però, lo seguiva ovunque. Per quanto ne sapeva, si era trattato di morte naturale: ma le figure che gli si affollavano nella memoria erano confuse e incerte.

Anche il ricordo di quel che aveva fatto dopo aver lasciato l'appartamento di Paula era piuttosto vago. Doveva aver passato la notte nei bar: gli pareva di sentire ancora in bocca il sapore del whisky. L'ascensore lo aveva depositato nell'atrio dell'albergo. Il portiere gli aveva chiamato un tassì; poi le tenebre dell'incoscienza lo avevano avvolto.

Qualche mese prima, aveva cercato disperatamente l'oblio: ma ora, provava un senso di impazienza per la lentezza della sua memoria. Funzionava benissimo per i particolari di scarsa importanza: ricordava i nomi dei marescialli di Napoleone, i segnali usati dalla sua unità durante un'azione al largo dell'isola di Leyte, il suo numero di telefono di Arlington, il suo indirizzo di Los Angeles. No, non poteva essere Los Angeles: non aveva mai abitato a Los Angeles. Un errore banale. Non era il primo, e non sarebbe stato l'ultimo. Paraprassi, la chiamava il dottore; e lo assicurava trattarsi di un fenomeno normalissimo.

Wright poteva dire quello che voleva: era terribile non potersi fidare della propria memoria. Eppure, migliorava di giorno in giorno. Nove mesi

prima, era ancora un essere perduto nel tempo e nello spazio: adesso sapeva chi era, dove si trovava e perché era lì. Bret Taylor, tenente della riserva, ospedale militare di San Diego, Undicesimo Distretto Navale, perdita della memoria. Era sabato: o meglio, domenica, dal momento che era passata la mezzanotte. Domenica, 24 febbraio 1946. E la guerra era terminata.

C'era voluto del tempo, per arrivare a ricordare tutti quei particolari: ma, una volta compiuto lo sforzo, non li aveva più dimenticati. L'unica lacuna riguardava i giorni trascorsi a San Francisco. Non riusciva ad andare oltre il gusto rancido del whisky e una oscura sensazione di vuoto, di sfacelo. Doveva essergli capitato qualcosa di grave, ma non riusciva a ricordare che cosa. Forse Paula avrebbe saputo dirglielo: ma si vergognava di farle troppe domande.

Nonostante tutto, Paula gli era rimasta fedele. A un anno e mezzo di distanza, veniva ancora a trovarlo ogni settimana. Non l'aveva sposato, come aveva creduto in un primo tempo: e tuttavia, l'aveva atteso. Per lui questa nozione era un'isola di certezza nel mare di dubbio che lo circondava. Si addormento immaginando di averla al suo fianco, nella stanza.

Ma non fu quello di Paula il volto che ancora una volta gli ammiccò dalle tenebre.

6

Bret si svegliò di soprassalto. Il sogno svanì non appena ebbe aperto gli occhi: ma nella sua memoria rimase l'immagine di un portico su cui si apriva una lunga fila di bar. C'erano anche dei baracconi, e in uno di questi aveva vinto una bambola di pezza. La portava a cavalcioni sulle spalle: gli seccava di farsi vedere dai passanti con una bambola di pezza sulle spalle, ma l'aveva vinta ai baracconi, e si sentiva responsabile della sua sorte. Un poliziotto dal viso accigliato gli aveva rivolto delle oscure parole: "Avrai come tua compagna la sventura, finché la morte non vi separi". Poi il volto del poliziotto si era disseccato, trasformandosi in un teschio, e la bambola aveva intrecciato una danza macabra sulla sua tomba...

«Lorraine.» Le sue labbra aride articolarono il nome spontaneamente. Era sposato con una ragazza di nome Lorraine. Eppure, il giorno prima Paula gli aveva detto...

Bret si infilò la vestaglia e le pantofole e andò in fondo al corridoio, dove era l'ufficio di Wright. Bussò, ma nessuno rispose. Provò a girare la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Bussò di nuovo.

L'inserviente del turno di notte apparve dietro l'angolo.

«Ah, siete voi, signor Taylor. Il comandante non c'è. Posso fare qualcosa per voi?»

«Sapete dove sia andato?»

«Ha dovuto recarsi a Los Angeles ieri sera. Lo sostituisce il tenente Weising.»

Weising non avrebbe potuto essergli di alcun aiuto.

«Avevo bisogno di parlare col comandante in persona.»

«Ha detto che sarebbe tornato in mattinata. Potete attendere un paio d'ore?»

«Dal momento che non ho alternativa...»

Ma la sua memoria non poteva aspettare. Il sogno della bambola di pezza e quel nome, Lorraine, lo avevano profondamente turbato. Forse si trattava dei pezzi mancanti, del filo d'Arianna nel labirinto di San Francisco...

Seguendo quel filo, si trovò in una stanza che gli sembrava di avere già visto. Ricordava distintamente l'intonaco scrostato, le tendine sporche alle finestre e lo specchio appannato sopra il cassettone. Era la camera della pensione in cui aveva preso alloggio dopo il litigio con Paula. La notte era trascorsa in un agitato dormiveglia: solo verso l'alba era riuscito a prender sonno. Verso mezzogiorno si era alzato ed era sceso a comprarsi una bottiglia di whisky. Ne aveva bevuto qualche sorso per tenersi su, ma l'alcool aveva avuto su di lui un effetto deprimente. Si sentiva disperatamente solo. Aveva nascosto la bottiglia in cima all'armadio ed era uscito di nuovo in cerca di un bar.

Ce n'era uno i cui camerieri avevano tutti i baffi a manubrio e servivano la birra in grandi boccali di terracotta. Un altro aveva le pareti affrescate con nudi femminili dalle forme sovrabbondanti; un altro ancora era arredato come uno chalet, con pannelli di quercia e trofei di caccia. In un ristorante del quartiere cinese, una ragazza in kimono gli aveva servito scampi fritti, su un vassoio di bambù.

Una lunga teoria di bar, ciascuno col fonografo a gettone in un angolo, il biliardino elettrico nell'altro, e il barista in giacca bianca che serviva da bere con aria annoiata a coppiette sedute nell'ombra e a avventori solitari appollaiati sugli alti sgabelli intorno al banco. In uno di quei sordidi locali, dietro la spessa cortina di fumo e la barriera sonora del juke-box, era cominciato l'incubo di Lorraine.

La scena aveva un aspetto irreale. Il bar era affollato; ma non si udiva una voce. Gli avventori muovevano le labbra per ordinare da bere: da esse,

però, non usciva suono. Le mani con cui reggevano i bicchieri non sembravano avere alcun rapporto col resto del corpo.

Ma non si era trattato di un sogno. Lorraine non era un fantasma uscito dagli oscuri meandri dell'inconscio, ma una persona reale. Se ne stava seduta a un tavolino d'angolo, e beveva whisky.

Bret si domandò come avesse potuto entrare. Si vedeva subito che aveva meno di ventun anni, e in California erano piuttosto severi in materia. Aveva un'espressione ingenua. Morbidi capelli castani le incorniciavano il viso, e il naso rivolto all'insù le dava un'aria sbarazzina. Sembrava capitata in quel posto per sbaglio.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«Fate pure.»

La ragazza indicò i due filetti sulla manica della giacca di Bret.

«Vogliono dire tenente, vero?»

Bret annuì.

«Siete molto graziosa» mormorò.

La ragazza si mise a ridere.

«Voi della Marina non perdete tempo. Quanti mesi è che non scendevate a terra?»

«Quasi un anno.» I suoi capelli emanavano una fragranza di fiori di campo. «Mi piace il vostro profumo.»

«Lo credo, con quel che l'ho pagato! Come vi chiamate, marinaio?»

«Bret.»

«È un bel nome. Io mi chiamo Lorraine.»

«Lorraine... Vi sta bene.»

«Perché mi prendete in giro?»

«No, è vero: siete bellissima.» Bret le prese una mano e gliela baciò.

Il cameriere li guardò con aria cinica.

«Attento, Bret: finirai per rovesciare il bicchiere.»

«Al diavolo! Ho una bottiglia di Hardwood's in camera mia. Questa roba fa venire la gola secca.»

«Perché non andiamo a prenderlo?»

«Se vuoi.»

Lorraine scese dallo sgabello e si infilò il soprabito. Non era molto alta, ma aveva una figura perfetta. Mentre la seguiva all'uscita, Bret non poté fare a meno di notare la grazia felina del suo portamento.

Questa volta il comandante Wright era nel suo ufficio.

«Vi spiace attendere un momento, Taylor? Devo terminare questo rapporto: avrei dovuto consegnarlo ieri. Accomodatevi, intanto.»

Era seduto alla scrivania, e stava scorrendo alcuni fogli dattiloscritti, ai quali apportava di tanto in tanto una correzione a matita.

Bret prese una sedia. Era molto nervoso. Forse aveva scoperto finalmente ciò che aveva cercato per tanto tempo: a meno che la memoria non lo avesse tradito di nuovo. Si ricordava di essersi svegliato, la mattina successiva, con Lorraine al fianco. Pensò a Paula che aveva fatto il viaggio fino a San Francisco per incontrarlo... Un altro particolare lo tormentava: quando era sceso a fare il rifornimento di whisky, quel pomeriggio, era andato da un giudice di pace e si era fatto rilasciare una licenza matrimoniale.

«Burocrazia!» Wright alzò lo sguardo dai fogli e riaccese la pipa che aveva lasciato spegnere nel portacenere. «Siete qui per Klifter, immagino. È già arrivato: gli ho dato un passaggio tornando da Los Angeles.»

«Non capisco.»

«Volete dire che la signorina West non ve ne ha parlato?»

«No.»

«È un suo amico, un noto psicanalista. Fece parte per qualche tempo del gruppo di Vienna; poi ebbe un dissenso con Freud e fondò una propria clinica a Praga. Vive a Los Angeles da alcuni anni.»

«Molto interessante. Ma io che c'entro?»

«È venuto per un colloquio. Credevo che lo sapeste. In questo momento sta esaminando la vostra cartella clinica con Weising. Se il vostro caso è suscettibile di un trattamento psicanalitico, vi prenderà in cura.»

«E chi paga? Sapete benissimo che non posso permettermi certi lussi.»

«La signorina West dice che non dovete preoccuparvi.»

«Ah...»

«Sembra quasi che vi dispiaccia! Potrete lasciare l'ospedale: non è ancora deciso, ma ci sono buone speranze.»

Bret si strinse nelle spalle. In un altro momento, avrebbe accolto la notizia con gioia. Ma ora, non riusciva a distogliere la mente dal ricordo della ragazza di San Francisco. Se l'aveva davvero sposata, era la fine di tutto. Quando Paula l'avesse saputo... Ma Paula non poteva non esserne al corrente. Perché, allora, non gliene aveva parlato?

Wright lo guardò con aria preoccupata.

«C'è qualcosa che non va, Taylor?»

Bret esitò.

«Sentite, comandante» disse poi tutto d'un fiato. «Vi sembrerà una domanda assurda, ma ho bisogno di avere una conferma da voi... Sono sposato?»

Wright sbuffò fumo dal naso come un drago benevolo.

«Vi spiace chiudere la porta?»

Bret ubbidì macchinalmente.

«Non vi dice niente il nome di Lorraine?» insisté, tornando a sedersi. «È molto importante.»

«Avete intenzione di sposare la signorina West, non è vero?» chiese a sua volta Wright.

«Rispondete alla mia domanda» fece Bret, brusco. «Non capisco perché dobbiate fare tanti misteri.»

«Non prendetevela con me, Taylor, ma con la vostra memoria.»

«D'accordo: vi chiedo scusa. Ma adesso, ditemi: sono o non sono sposato?»

Wright vuotò con calma la pipa.

«Non potete continuare a usare indefinitamente la mia memoria, Taylor. Non siete più un bambino.»

«Sì, signore. Certo.»

Il tono di Bret era freddo, ostile.

«Dunque... Voi incontraste Lorraine Berker a San Francisco nell'autunno del '44. Che cosa sapete dirmi di lei?»

«Era una brunetta, simpatica...»

«Quando la vedeste l'ultima volta?»

«Non so: sto cercando di ricordare.» Bret rivide il volto rigato di lacrime di Lorraine. La nave sarebbe salpata alle otto, e ci volevano tre ore per arrivare a Alameda. L'aveva baciata per l'ultima volta... «L'ho sposata, vero? Prima di tornare a bordo. Non risulta dalla mia cartella clinica?»

Wright annuì.

«Dove si trova, ora?»

«Sforzatevi di ricordare.»

Un altro volto di donna apparve all'orizzonte della sua memoria. Non gli sembrava Lorraine. Però, non ne era sicuro: talvolta la morte altera i lineamenti di una persona.

«È morta?»

Gli occhi di Wright lo scrutarono da sotto le folte sopracciglia.

«Questo dovete dirmelo voi.»

«Mi ossessiona il ricordo di una donna morta: indossa un abito di seta

nera...»

«È vostra madre.» Wright cominciava a dare segni di impazienza. «Me ne avete parlato durante la narcosintesi, rammentate? Morì quando eravate ancora bambino.»

«Il mio senso del tempo mi gioca ancora dei brutti scherzi, ogni tanto.»

Quel ciccione arrogante di Wright! Non muoveva un dito per aiutarlo. Se ne stava seduto alla sua scrivania, impassibile come un Budda, i segreti ben chiusi nel suo cervello. Invece di dirgli la verità, gli stava ammannendo una lezione di metapsicologia elementare.

«Il tempo è un concetto relativo. La mente è come un orologio con tanti quadranti, ciascuno dei quali indica un'ora diversa: uno per lo sviluppo biologico individuale, un altro per la vita mentale, e così via. Per gli impulsi e le reazioni emozionali, non esiste un quadrante: o meglio, come direbbero Freud e la sua scuola, l'ora segnata da questo particolare quadrante è stata fissata fin dai giorni dell'infanzia e non cambia mai, a meno che uno riesca a tornare indietro e a spostare le lancette. L'immagine semplifica alquanto la realtà delle cose, ma in essa c'è un fondo di verità. Klifter sostiene che voi fate confusione fra vostra moglie e vostra madre, nonostante siano morte a più di vent'anni di distanza l'una dall'altra.»

«Morte? Ma allora, Lorraine...»

«Sì.»

Bret abbassò lo sguardo.

«Di che cosa è morta?»

«Tocca a voi dirmelo. Può darsi che Klifter sia di diverso avviso: ma, fin tanto che sarò io a occuparmi del vostro caso, continuerò a fare a modo mio. La linea di condotta che ho seguito finora è la nostra sola garanzia contro una ricaduta. Sto cercando di portare il vostro inconscio ed accettare di nuovo la realtà. Soltanto quando sarete riuscito a ricordare, senza l'aiuto di nessuno, quanto è accaduto, potremo dire che l'accettazione è avvenuta.»

«Non vedo perché dobbiate complicare tanto le cose.»

Wright si strinse nelle spalle.

«Anche per me sarebbe molto più semplice darvi l'imbeccata: ma non lo farò. Dovete imparare a stare in piedi da solo.» Wright si alzò. «Aspettate qui. Vado a vedere se il dottor Klifter ha finito.»

Il risentimento di Bret lasciò gradatamente il posto a un senso di sconforto. Nel giro di pochi minuti si era sposato con una ragazza che non conosceva ed era rimasto vedovo in modo inesplicabile. Nel passato era rac-

chiuso il significato della sua esistenza, ed egli ne aveva perduto la cognizione. Si sentiva come uno scoiattolo in gabbia, costretto a correre in cerchio fino alla fine dei suoi giorni.

7

Esteriormente, il tenente Taylor sembrava il classico americano dei film hollywoodiani: alto, abbronzato, con un naso piuttosto pronunciato e ingenui occhi azzurri. Una lieve contrazione dei muscoli del viso tradiva la sua tensione interiore. Klifter rimase colpito dalla sua espressione amara, disincantata.

Aveva portato con sé i ritagli di giornale che Paula gli aveva dato la sera prima. Se la mente di Taylor stava riavvicinandosi alla realtà, la conoscenza piena dei fatti che ne avevano provocato il distacco non poteva che giovargli; ma, se Taylor era malato, in preda a una perversione psicotica, bisognava andare molto cauti. La verità era un farmaco pericoloso, che poteva guarire o uccidere, a seconda della capacità di resistenza del paziente.

«Continuate, vi prego» disse. «Desidererei sapere qualcosa di più circa la vostra infanzia.»

Bret evitò lo sguardo di Klifter. Si sentiva impacciato, a disagio.

«Dal principio?»

«Non è necessario. Adler annette grande importanza ai primissimi ricordi, ma io non condivido la sua opinione. È soprattutto ciò che voi coscientemente ritenete rilevante che mi interessa.»

«La mia interpretazione degli avvenimenti, in altre parole...»

«I fatti sono sufficienti. Il vostro atteggiamento risulterà evidente dal modo come li presenterete.»

Bret rifletté un attimo prima di rispondere.

«Come avrete già capito, la mia fu un'infanzia un po' insolita. Forse, prima che mia madre morisse, era diverso. Ma non ho elementi per giudicare: ero ancora troppo piccolo. Una sorella di mio padre prese le redini della casa, e per un paio d'anni rimasi affidato alle sue cure. Zia Alice e mio padre avevano fissato delle regole piuttosto rigide per un bambino di cinque anni. Ricordo di essere stato sculacciato più di una volta perché avevo osato fare domande sulla sorte di mia madre. Non mi volevano nemmeno dire che cosa le era capitato. Zia Alice morì quando avevo sei anni.» Bret storse la bocca, come se i ricordi avessero un sapore amaro. «Per essere sincero, non me ne dispiacque affatto.»

«È una cosa abbastanza naturale» commentò il dottor Klifter. «La severità di una vecchia zia è un ben misero surrogato dell'affetto materno. Chi si occupò di voi dopo la sua morte?»

«Mio padre. Aveva già la libera docenza, a quel tempo. Le sue condizioni economiche erano tali da permettergli di assumere una governante: ma, per qualche suo motivo, egli non volle che persone estranee mettessero piede in casa nostra. Ogni tanto veniva una vicina a rigovernare, ma più spesso facevamo da noi. A otto anni non sapevo ancora giocare a baseball, però ero già un bravo cuoco. Questo spiega in parte la mia incapacità di adattamento alla vita comunitaria, e la sensazione che provo spesso di non occupare una posizione ben definita nella società.»

«È possibile.»

«Ripensando agli anni della mia giovinezza, mi rendo conto di essere sempre stato un isolato. Anche la mia professione, non so se vi ho detto che mi interesso, o meglio mi interessavo, di studi storici, non offriva molte possibilità di fare nuove conoscenze. Nei giochi di squadra ero una schiappa, ma me la cavavo abbastanza bene nel nuoto e nel pugilato. L'unica volta che mi sentii inserito in un complesso sociale operante fu durante il servizio militare. Il fatto di appartenere a un equipaggio, a una compagine organizzata, mi dava una soddisfazione che non avevo mai provato. Diventai un buon ufficiale: eseguivo i compiti che mi venivano assegnati con competenza e con solerzia, ero rispettato dai miei uomini. L'affondamento della nave fu per me una perdita irreparabile.»

«Se non sbaglio, voi foste congedato per invalidità prima della fine della guerra.»

«Sì. Credo di indovinare quello che avete in mente. Ne ho già parlato a lungo col comandante Wright. Per qualche tempo mi sentii in colpa per avere abbandonato la lotta prima degli altri. In realtà, non ero assolutamente in grado di riprendere il mio posto: due anni in zona di operazioni mi avevano completamente esaurito. Allora non volevo ammetterlo, ma ora me ne rendo conto.»

«Di che cosa vi rendete conto?»

Bret strinse convulsamente i braccioli della poltrona.

«Di aver provato un intimo compiacimento quando la mia nave fu affondata.»

«Capisco. E questo, a vostro giudizio, ha determinato in voi un complesso di colpa...»

«Se ho un complesso di colpa, non credo che possa dipendere da questo

fatto.»

C'era una punta di impazienza nel tono di Taylor.

«Può darsi che abbiate ragione. La conoscenza delle proprie debolezze non pregiudica niente. Del resto, è umano attribuire maggiore importanza a se stessi che agli altri. Nessuno è esente da questo difetto. Ogni giorno, quando sceglievano i candidati alla camera a gas, pregavo di non essere uno di loro, benché ci fossero altri che più di me avrebbero meritato di vivere. Il nostro egoismo è una realtà irrefutabile.»

«Il comandante Wright dice la stessa cosa. Purtroppo non è facile abituarsi a certe realtà. Ma non è questo che mi preoccupa.»

«Che cosa, allora?»

«Ciò che non riesco a ricordare.» Taylor aveva un'aria infelice. «Dottore» domandò all'improvviso «che cosa è successo a mia madre?»

«Vostra madre?»

Bret trasalì.

«Ho detto "mia madre"?» chiese, sforzandosi di sorridere. «Intendevo dire "mia moglie". Voglio sapere che cosa è successo a mia moglie.»

«È morta.» Klifter allargò le braccia, in un gesto che esprimeva il suo imbarazzo e la sua solidarietà. «Mi dispiace.»

«Di che cosa è morta?»

Klifter cercò di prendere tempo: non era ancora giunto a una decisione.

«Non so, di preciso... Parlatemi piuttosto di vostra madre, signor Taylor. Vi ricordate di lei?»

Bret non rispose subito.

«Era una donna molto bella, di questo sono sicuro; ma l'immagine che ho di lei è un po' sfocata. Morì che avevo solo quattro anni. Era buona con me. Inventava ogni genere di giochi per farmi divertire. Ricordo che facevamo insieme le capriole sul letto. E quando mi dava da mangiare, un boccone per ogni dito della mano, diceva. Aveva mani bianche, bellissime.»

«E della sua morte, che cosa mi sapete dire?»

Nello sforzo di rievocare le immagini del passato, il volto di Bret assunse un'espressione fanciullesca.

«Entrai nella sua stanza e la trovai morta. Certe volte, quando avevo paura, mi rifugiavo nel suo letto. Quella notte feci un brutto sogno. Mi alzai e corsi nella sua stanza. La lampada sul comodino era accesa e le illuminava il viso. Aveva le mani intrecciate sul petto, e il suo corpo era freddo, rigido. Indossava un abito nero, con un fiocco sul davanti. Il suo capo riposava su un cuscino di seta. Fu mio padre a dirmi che era morta: non avevo mai

visto un morto prima di allora.»

«Vostra madre usava sempre cuscini di seta?»

«Come posso ricordare un particolare del genere? Avevo solo quattro anni.»

Klifter cambiò argomento.

«L'immagine di vostra madre ricorreva spesso nei vostri pensieri?»

«Durante la mia infanzia?»

«Sì.»

«Solo raramente. Forse ciò era dovuto in parte al fatto che mio padre non parlava mai di lei. Si rifiutava di rispondere a qualsiasi mia domanda in proposito. Non ebbi mai il coraggio di domandargli spiegazioni della sua condotta.»

«Forse non l'amava.»

«Può darsi. Già vi ho detto del suo atteggiamento verso le donne in generale. Mi abituò a considerarle dei sepolcri imbiancati, dei ricettacoli d'impudicizia. Vi sembrerà un'esagerazione, ma non è così. Fino all'età di diciassette anni non mi permise di aver niente a che fare con le ragazze. Non potevo nemmeno offrire loro una bibita, o andare a una festa. Fu solo dopo la sua morte che cominciai a uscire alla sera. Facevo ormai l'ultimo anno di università a Chicago.»

Klifter si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. Benché la biografia psichica di Taylor presentasse ancora parecchie lacune, le grandi tappe della sua vita intellettiva erano già chiaramente individuabili. C'erano i sintomi di una fissazione circa la morte della madre. Forse ciò era conseguenza dello sconsiderato comportamento del padre; o forse si trattava di un surrogato, elaborato dal subcosciente, della realtà della moglie assassinata che la mente si rifiutava di accettare. La seconda ipotesi trovava conferma nel fatto che Taylor aveva materialmente confuso i termini "madre" e "moglie". Era una situazione tipicamente freudiana, complicata da una malinconia ossessiva causata da ciò che il paziente aveva descritto come un senso di "non-appartenenza". Taylor aveva perso la madre e la moglie, e aveva visto spezzarsi, in seguito all'affondamento della sua nave, l'unico legame permanente che era riuscito a stabilire con la società. Per effetto di tutto questo, aveva acquisito un abito mentale che accettava la perdita, con particolare riguardo al campo degli affetti, come qualcosa di inevitabile; e, a poco a poco, anche il senso della realtà gli era venuto meno.

Il comandante Wright era dell'avviso di tenere nascosta a Bret la verità,

per obbligarlo a ritrovarla da solo. Wright apparteneva alla scuola moralista: era convinto che le malattie mentali fossero una manifestazione di un rifiuto della responsabilità da parte del paziente. Secondo lui, era un preciso dovere del medico lasciare che il malato, per quanto possibile, si curasse da sé. Aiutati, che Dio t'aiuta.

Klifter cercò di valutare il caso obiettivamente. Occorreva anzitutto stabilire se Taylor aveva superato psicologicamente la frattura che si era prodotta nel suo io, la terra di nessuno fra il presente e il passato. Che cosa sarebbe avvenuto se, dopo aver ricevuto il dono della verità, Taylor si fosse rifiutato di sottoporsi alle cure di cui aveva ancora bisogno? Le conseguenze avrebbero potuto essere gravi. Prima di prescrivere la medicina, Klifter voleva essere sicuro di avere la fiducia del paziente.

«Ritenete che valga la pena di continuare questi incontri? Credete che io possa esservi d'aiuto?»

«Sono disposto a tentare qualunque cosa, pur di tornare a una vita normale. Sono ansioso di riprendere il mio lavoro.»

«Avete dei progetti per il futuro?»

«Vorrei scrivere un libro. È parecchio tempo che ci sto pensando. Lo intitolerò "Il sofisma politico". Il principio in se stesso non è originale: risale a Thoreau, e forse anche più indietro. Alcune sue moderne applicazioni, tuttavia, rivestono un certo interesse. Un errore tipico del nostro tempo, un errore che sta alla base del fascismo, del comunismo e in parte anche del liberalismo, è la convinzione che la partecipazione alla vita politica sia la massima espressione dell'agire umano, e che solo nel contesto di un organismo politico l'individuo possa trovare la salvezza... Vi sto annoiando?»

«Niente affatto. Mi sembra di capire che voi non siete un anarchico.»

«Preferisco definirmi un protestante politico. Il vero anarchico è nemico di ogni forma di associazione. Io desidero semplicemente restituire lo Stato alle sue funzioni originali. Lo Stato e i partiti politici sono dei mezzi volti al conseguimento di certi fini. La determinazione di questi fini deve essere sottratta al gioco delle forze politiche: altrimenti si rischia di cadere in un circolo vizioso. Avete un problema analogo in psichiatria, se non erro: si tratta di stabilire se il compito del medico è quello di preparare il paziente a una vita sana, assolutamente parlando, o alla vita comunitaria. Capite quello che voglio dire?»

«Perfettamente. È una delle questioni più dibattute, soprattutto in questi ultimi anni che hanno visto accentuarsi il divario fra i concetti di "vita sana" e "vita comunitaria". In una società malata, sono le persone sane a

sembrare pazze.»

«Purtroppo, la regola non si applica al mio caso» disse Bret con amarezza.

«Non dovete parlare così. La prova decisiva è la capacità di affrontare e risolvere problemi; e, sotto questo aspetto, la vostra mente rivela una notevole energia.»

«Ma non approda a nulla... Non potete immaginare quale tremenda esperienza sia il non poter ricordare certi fatti. È come camminare su un terreno che noi stessi abbiamo minato, e di cui abbiamo perso le mappe.»

«Il passato è opera esclusivamente nostra. Non c'è motivo di averne paura.»

Bret guardò fisso Klifter.

«E allora, perché non mi volete dire che cosa è successo a mia moglie?» chiese di punto in bianco.

«Riflettete, signor Taylor: fino a un'ora fa, neanche sapevate di avere una moglie. Il comandante Wright desidera che il vostro processo di recupero della memoria segua il suo corso naturale.»

Bret non nascose la sua impazienza.

«Non voglio passare la vita in un ospedale.»

«Comprendo benissimo il vostro stato d'animo» disse Klifter in tono conciliante. «Avrò il piacere di vedervi di nuovo?»

«Se credete che ne valga la pena. Il comandante Wright ha accennato alla possibilità che mi concedano un permesso.»

«Sì. La signorina West è disposta a ospitarvi a casa sua, a Los Angeles. Questo semplificherebbe le cose anche per me.»

«Dunque, non ho scelta.»

«Nessuno vi obbliga. Siete un uomo libero.»

«Non volevo sembrarvi ingrato» si scusò Bret. «Dal momento che mi viene offerta questa opportunità, accetto.»

«Bene.» Klifter tirò fuori di tasca la busta che gli aveva dato Paula, e la consegnò a Bret. «Vi consiglierei di dare un'occhiata a questi, quando avete un minuto di tempo.»

«Di che cosa si tratta?»

«Sono resoconti, presi da vari giornali, della morte di vostra moglie. È stata assassinata nove mesi fa. La vostra malattia si manifestò appunto a quell'epoca.»

Bret balzò in piedi.

«Assassinata? Chi l'ha uccisa?»

«Il responsabile del delitto non è ancora stato catturato. Gli articoli che vi ho dato riportano tutti i particolari della vicenda.»

«È per questo, dunque, che non volevate dirmi la verità...» mormorò Bret.

Klifter si alzò.

«Dovete scusarmi, ora: bisogna che vada. Arrivederci.»

Bret assorto nei suoi pensieri, non rispose al saluto.

Il dottore uscì dalla stanza.

«Gli americani!» borbottò, richiudendo la porta alle sue spalle. Sembravano le persone più felici di questo mondo. Avevano la televisione per combattere la noia, gli annunci pubblicitari per porre rimedio ai loro guai e lussuosi funerali di prima classe per mascherare la realtà di ciò che li attendeva. Ma, per quanto facessero, non potevano eliminare la paura che rodeva loro le coscienze. Sui loro volti si stendeva l'ombra della morte.

Anche Taylor era impegnato in una strenua lotta contro la morte. Ora era venuto per lui il momento di incontrarsi faccia a faccia con la sua nemica.

8

Avevano abbassato il soffietto dell'auto. Faceva caldo, considerando che si era soltanto in febbraio.

Paula ripensò alle raccomandazioni di Wright. "Un po' di svago gli farà bene. Gli sport, soprattutto il nuoto e il golf, lo aiuteranno a ritrovare la fiducia in se stesso. Se volete portarlo fuori, ogni tanto, alla sera, fate pure. Però ricordatevi: niente bevande alcooliche."

Quando si furono lasciati alle spalle i grigi sobborghi di San Diego, Paula aumentò la velocità. Il vento che le scompigliava i capelli recava con sé la promessa di un avvenire migliore. Avrebbe voluto far partecipe Bret del suo stato d'animo, scuoterlo dall'ostinato mutismo in cui si era chiuso appena avevano lasciato l'ospedale. Il comandante Wright aveva detto di non farsi troppe illusioni, per i primi tempi: ma il comportamento di Bret la lasciava perplessa.

«Scommetto che chi l'ha costruita era originario di Pisa» disse indicando la ciminiera, inclinata da un lato, di una fabbrica di mattoni.

«Come hai detto?»

Bret non guardava il paesaggio. Aveva un'espressione assorta. Nonostante il sole e il vento, era ancora intento a scavare nella buia, soffocante miniera della sua memoria. Paula pensò ai cavalli che venivano un tempo

impiegati nei pozzi: non vedevano mai la luce e finivano per diventare ciechi. Per un attimo fu terrorizzata dal pensiero che Bret potesse essersi smarrito per sempre nei cunicoli tenebrosi della sua coscienza.

«Non ho sentito, Paula: scusami.»

«Oh, non era niente di importante. Guarda! Si vede il mare, al di là di quelle colline.»

Bret lanciò un'occhiata stanca in direzione dello stupendo zaffiro incastonato fra le alture e tornò a immergersi nei suoi pensieri. Paula si sentì stringere il cuore. Voleva rendergli tutto ciò di cui era stato privato per tanto tempo, mostrargli le preziose gemme racchiuse nello scrigno dell'universo: ma niente sembrava interessarlo.

«C'è qualcosa che non va, Bret?»

«Sto solo pensando.»

«Pensando a che cosa?»

«Al da farsi.»

«È già tutto sistemato. Abiterai a casa mia. Tre volte alla settimana, ti accompagnerò da Klifter; per il resto del tempo, potrai fare quello che vorrai: lavorare al tuo libro, o che so io.»

«Non so se verrò da Klifter» disse Bret di punto in bianco.

«Ma caro, ti ho già fissato un appuntamento per mercoledì.»

«Ci vuol ben altro che uno psicanalista per risolvere i miei problemi.»

«Klifter non è uno di quei tipi che pretendono di spiegare tutto in termini di aneuresi notturna. Dà a ogni cosa l'importanza che si merita.»

«Anch'io. Ora so che fine ha fatto mia moglie...»

Paula lo fissò sbalordita.

«Sei riuscito a ricordare?»

La risposta tardava a venire. Come Edipo davanti alla Sfinge, Paula si rese conto che da quella risposta dipendeva il suo futuro. Bret guardava intento il nastro dell'asfalto che si snodava innanzi a loro. L'ago del contachilometri segnava centotrenta.

E se l'auto fosse uscita di strada? Per un terribile istante, Paula provò la tentazione di dare una brusca sterzata e di lasciare la decisione finale alle leggi dell'inerzia. Era un giorno come un altro per morire. Poi vide se stessa in una casa circondata da un grande prato, su cui giocavano dei bambini, e sentì rinascere nel suo cuore la speranza. Premette il pedale del freno. L'auto si arrestò sulla corsia di emergenza. Sembrava che anche l'universo si fosse fermato.

«Ricordo il giorno che ci sposammo a San Francisco.»

«Klifter ti ha detto qualcosa?»

«Mi ha dato questi.»

Paula guardò la busta contente i ritagli di giornale. L'incubo che l'aveva tormentata per tanti mesi stava prendendo corpo.

Bret pensava a Lorraine. Provava per lei una grande pietà. L'aveva delusa da viva, abbandonandola nelle mani del suo assassino. L'aveva delusa da morta, dimenticandosi della sua esistenza, rintanandosi egoisticamente in un placido mondo senza ricordi, nutrendo sogni di felicità con un'altra donna. Ma il passato, implacabile, aveva espugnato il suo dorato rifugio.

«Dunque, è così che è andata...» mormorò, indicando gli articoli.

Paula era talmente sconvolta che non riusciva a distinguere neanche i titoli.

«Sì. Non ti...»

«È inutile che tu me lo chieda: non mi ricordo. C'è come un vuoto nella mia memoria... L'assassino non è stato ancora arrestato?»

«No. Le indagini non hanno fatto alcun progresso. Bret...»

«Sì?»

«Perché non cerchi di dimenticare quanto è successo? Klifter avrebbe dovuto tenere quella roba per sé. Sono stata una sciocca a darglieli.»

«Klifter mi ha fatto un favore.»

«Sono cose che appartengono al passato, Bret: non ci puoi far niente, ormai.»

«Sarebbe troppo comodo.» Il tono di Bret era freddo, impersonale.

Paula frugò con rabbia nella borsetta. Tirò fuori l'accendisigaro, l'accese e avvicinò la fiamma al mazzetto di ritagli.

«Avrei dovuto farlo molto tempo fa.»

Bret la colpì al polso, facendole cadere l'accendisigaro, e le strappò gli articoli di mano.

Paula si irrigidì.

«Non mi vanno i tipi maneschi» disse a denti stretti. Stentava a controllare la sua collera. «Faresti meglio a raccoglierlo.»

Bret rovistò sotto il sedile e le restituì l'accendisigaro.

«Scusa se sono stato brusco.»

Paula si calmò.

«Non ne parliamo. Mi dai una sigaretta?»

Bret tolse di tasca un pacchetto di Lucky e gliene offrì una.

«Non vedo perché quegli articoli ti interessino tanto.»

Paula aspirò una boccata di fumo.

«Mi servono un paio di nomi.»

«Non avrai intenzione di andare alla polizia? Hanno verificato le testimonianze una per una, e non sono venuti a capo di niente.»

«Non è alla polizia che penso di rivolgermi. Mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con questo Rollins.»

«Rollins?»

«Il barista.» Bret cercò fra gli articoli quello che gli interessava. «Ecco qui» disse, indicando l'ultimo capoverso della prima colonna.

"Stando alla deposizione di James P. Rollins, il barista, la vittima era sola, quando uscì dal Golden Sunset Cafè. 'Doveva aver bevuto un bicchierino di troppo' ha detto Rollins. 'Le chiesi se voleva un tassì, ma lei rispose che non era necessario.'"

«Rollins ha riferito tutto quello che sapeva. Che cosa speri di scoprire?»

«Voglio parlargli.»

«E quando gli avrai parlato?»

«Si vedrà. Se riuscissi a sapere con chi Lorraine aveva trascorso la serata...»

«Non sarai geloso, spero, di una morta...»

«Stavo per farti la stessa domanda.»

Paula mise in moto l'auto e la riportò sulla strada. Le lacrime le appannavano la vista. Era sfiduciata, delusa. Il presente e il futuro stavano di nuovo sfuggendo al suo controllo, e la colpa era soltanto sua, della sua stupidità e della sua debolezza.

L'autostrada si snodava attraverso basse colline, prive di vegetazione. Apparve di nuovo il mare, con la geometrica foresta dei campi petroliferi di Long Beach.

Paula ruppe il silenzio.

«Scherzavi quando hai detto che non saresti andato dal dottor Klifter, vero?»

«Niente affatto.»

Erano ormai alla periferia di Los Angeles. Avevano imboccato il lungo viale che portava verso il centro della città.

«Non credi che valga la pena di tentare?»

«Non posso sperare di risolvere i miei problemi gingillandomi coi ricordi dell'infanzia. Devo andare diritto alla radice del male.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Mia moglie è stata assassinata. Non si può dire che il nostro sia stato un gran matrimonio: ma sento di doverle qualcosa. Voglio tentare di scoprire

chi l'ha uccisa.»

Paula trasalì. Con una brusca sterzata, accostò al marciapiede. Spense il motore e si appoggiò esausta alla spalliera del sedile. L'asfalto ribolliva come un mare in tempesta.

«Non puoi fare una cosa simile. Ti hanno lasciato uscire dall'ospedale con l'intesa che Klifter ti avrebbe preso in cura.»

«Non avrò pace finché non avrò trovato l'assassino.»

«Non c'è riuscita la polizia, come speri di riuscirci tu? Non ti permetterò di...»

«Sembra quasi che tu abbia paura.»

Paula nascose la faccia tra le mani.

«Sì, ho paura» mormorò.

Bret non batté ciglio.

«Non ho intenzione di discutere con te. Dammi la chiave del portabagagli.»

Paula lo guardò sbalordita.

«Che cosa hai intenzione di fare? Non vieni a casa mia? Ho detto alla signora Roberts di farci trovare la cena pronta per le sette.»

«Mi spiace di dover guastare i tuoi piani. Dammi la chiave.»

«No!» Paula girò la chiavetta dell'accensione e avviò il motore. «Tu vieni a casa con me!»

Con un balzo, Bret scese dall'auto. Paula gli gridò di fermarsi; poi scese a sua volta e lo rincorse.

Vedendo che Bret continuava imperterrito per la sua strada, desistette e tornò lentamente sui suoi passi. Dalla soglia di un negozio, un ometto male in arnese sorrise con l'aria di chi la sa lunga.

9

Appena arrivata a casa, Paula salì in camera sua e chiamò un numero al telefono.

«Sì?» rispose una voce d'uomo.

«Larry Miles?»

«Che piacevole sorpresa! Non mi aspettavo di ricevere vostre notizie così presto.»

«Bret Taylor è a Los Angeles.»

«Davvero?» disse la voce in tono canzonatorio. «E io, che c'entro?»

«Potreste avere delle noie.»

«Che cosa dovrei fare, secondo voi?»

«Prendetevi una vacanza.»

«E chi paga?»

«I soldi non vi mancano.»

«Purtroppo, in questo momento sono a corto.» Il tono era mellifluo. «Se solo avessi un paio di centoni... Mi basterebbero per arrivare fino a Las Vegas. Là ho altri amici.»

«D'accordo, avrete il denaro. Anche subito, se promettete di sparire dalla circolazione.»

«Così va bene! Solita ora, solito posto?»

«Sì. Ascoltatemi bene, ora: conoscete il Golden Sunset Cafè?»

«Certo.»

«Girate alla larga da quel locale. Avete capito?»

«Aspettate che prendo il cornetto acustico.»

«Non fate lo spiritoso. Taylor non scherza.»

«Va bene, va bene. Non vi agitate.»

Paula interruppe la comunicazione. Le pareti della stanza le sembravano fragili, inconsistenti come fondali di cartone. Si guardò allo specchio: aveva i lineamenti tesi e i capelli in disordine. Aprì l'armadio per prendere un vestito, ma la vista delle gonne, delle camicette, dei tailleur allineati le diede la nausea. Sembravano tanti costumi smessi, la mattina dopo Carnevale.

Larry si chiese perché mai Paula avesse accennato al Golden Sunset Cafè. La raccomandazione di tenersi alla larga dal locale l'aveva incuriosito. Erano mesi che non ci metteva piede: forse valeva la pena di farvi una capatina.

Si tolse la vestaglia e andò in bagno.

Mentre si radeva, orientò le ante a specchio dell'armadietto in modo da potersi guardare anche di profilo. Lo avevano soprannominato "Adone", quando aveva partecipato al campionato di pugilato per dilettanti, a Syracuse. Gli pareva ancora di vedere il nome sui manifesti. Un giorno si era levato il capriccio di andare alla biblioteca rionale a consultare un'enciclopedia. Aveva i capelli fini e ondulati, come la statua nella fotografia.

Larry si mise un po' di brillantina, si passò il tubetto del deodorante sotto le ascelle e cominciò a vestirsi. Anche nei periodi di magra, non aveva mai rinunciato alla sua eleganza. Lo considerava un dovere verso se stesso, oltre che una specie di investimento. Le occasioni capitavano quando uno meno se l'aspettava: per poterle cogliere bisognava essere sul chi vive ven-

tiquattro ore su ventiquattro.

Larry scese nel cortiletto per la scala di servizio e tolse l'auto dal garage. Era una Chevrolet coupé, l'ultimo modello anteguerra. Le aveva rifatto il motore da poco, e andava che era una meraviglia. Tutto andava a meraviglia, negli ultimi tempi. Si era fatto un appartamentino, aveva allargato la cerchia delle sue amicizie ed era anche riuscito a mettere un po' di soldi da parte. Un paio di centoni, però, facevano sempre comodo.

Aveva una mezza idea di restare a Los Angeles e tener d'occhio Taylor. Nessuno poteva prevedere gli sviluppi della situazione. Conveniva essere preparati a ogni evenienza.

Larry si accorse di aver superato il limite di velocità e rallentò. Le infrazioni al codice erano un rischio che non poteva correre.

Svoltò in Round Street e cercò un posto per parcheggiare. Il Golden Sunset Cafè si trovava in fondo alla strada. Se la sua supposizione era esatta, era lì che Taylor era diretto. Per quale ragione, altrimenti, Paula gli avrebbe detto di tenersi alla larga del locale?

A ogni buon conto, prima di entrare, Larry pensò di dare un'occhiata attraverso la porta a vetri. Gli sgabelli intorno al banco e buona parte dei tavoli erano occupati. Ma Taylor non si vedeva. Possibile che si fosse sbagliato? Larry decise di entrare comunque.

Cominciava ad avere fame, e dal finestrino della cucina usciva un buon odore di fritto.

C'era un tavolino libero in un angolo. Quando la cameriera gli passò accanto, le ordinò una costata con patate e una birra.

Aveva quasi terminato di mangiare quando, alzando lo sguardo, vide Taylor in piedi vicino all'ingresso. Doveva essere appena entrato.

Larry chinò il capo sul piatto e fece finta di masticare. Non era possibile che Taylor si ricordasse di lui, ma era meglio non correre rischi.

Nonostante continuasse a ripetersi che non aveva niente da temere, però, non riuscì a mandar giù il resto della bistecca. Lasciò passare un paio di minuti e si guardò attorno con circospezione.

L'amico aveva preso posto al bar e gli volgeva le spalle. Per un istante, Larry si trovò a desiderare che lui e Taylor fossero soli nella stanza, e che Taylor continuasse a volgergli le spalle, e che lui avesse una pistola a portata di mano. Qualcosa gli diceva che si era messo nei guai, e che solo una pallottola ben diretta avrebbe potuto cavarlo d'impaccio.

Bret detestava la folla: gli uomini che uscivano dai bar, le ragazzine a caccia di autografi, le signore di mezza età, i giovanotti col collo della camicia sbottonato. Soprattutto, detestava se stesso.

Nonostante l'uniforme invernale e il sole che inondava le strade, fu preso da un brivido. I grattacieli, il traffico, i passanti gli davano la nausea. Le vetrine dei negozi sembravano gonfiarsi al vento come tendine di vetro. Sentiva nostalgia della sua stanza d'ospedale, e di Paula.

Scorse un tassi sull'altro lato della via. Per prima cosa, doveva trovare un alloggio per la notte. La notte... La parola non aveva più alcun significato per lui. Il tempo e lo spazio si erano fusi in un'unica entità che gli fluiva accanto senza sosta. Il domani era Los Angeles, la città che nessuno poteva dire di conoscere a fondo; e che a lui era del tutto sconosciuta.

Attraversò la strada. Le due correnti di traffico erano il passato e il futuro che convergevano nel presente. No, il paragone non calzava: il tempo scorreva in circolo, ripetendosi a ogni giro. Un circolo che solo la morte poteva spezzare.

«Dove andiamo?» domandò l'autista.

«Sapete dov'è il Golden Sunset Cafè?»

«Ce n'è uno in Round Street.»

«Deve essere quello.»

Viaggiarono attraverso un paesaggio irreale di grattacieli avvolti nella fredda luce del tardo pomeriggio. Bret tirò un sospiro di sollievo quando furono nella parte vecchia della città. Lì, in quei quartieri miserabili, Los Angeles ritrovava il suo volto umano: se non altro perché intere generazioni vi erano vissute contro voglia e contro voglia vi erano morte.

Il tassi lo lasciò davanti al Golden Sunset. "Specialità pollo arrosto e scampi fritti" diceva un'insegna luminosa sopra l'entrata del locale. Bret spinse la porta a vetri e si trovò in uno stanzone fumoso. Era ancora pomeriggio, eppure gli sgabelli intorno al bar erano già tutti occupati. Gli avventori, per buona parte di età e censo indefinibili, sedevano davanti al proprio bicchiere in atteggiamento mistico. Fratelli di sangue in virtù dell'alcool che scorreva nelle loro vene, pregavano il dio della bottiglia perché concedesse loro un immediato, seppur fuggevole, paradiso in terra.

Bret si sentiva un intruso. Si aspettava che, da un momento all'altro, qualcuno si facesse avanti a domandargli spiegazioni circa la sua presenza nel locale. Ma nessuno gli badava. Un giovanotto in fondo alla sala alzò gli occhi dal piatto e sembrò sul punto di rivolgergli un saluto, ma poi con-

centrò altrove la sua attenzione. Nel ristretto spazio tra il banco e i tavolini, un vecchietto stava eseguendo un incerto passo doppio al suono di un jukebox. Bret non ricordava il motivo; le note malinconiche, però, destavano una eco nella sua fantasia.

Doveva essere stata la solitudine a spingere Lorraine a cercare rifugio in quel locale. Le piacevano la compagnia, la musica e l'atmosfera chiassosa dei bar.

Il ricordo di lei era così vivo nella sua memoria che non si sarebbe sorpreso di vederla seduta a uno dei tavoli, come quando l'aveva incontrata per la prima volta: il mento appoggiato a un braccio e i capelli che le scendevano in riccioli sulla fronte. C'era una brunetta seduta poco lontano da lui, che le assomigliava vagamente.

Trovò uno sgabello libero a un'estremità del banco, vicino alla porta della cucina. Uno dei due baristi, un omaccione rubicondo, con un grembiule pieno di macchie, gli domandò se aveva già ordinato.

«No. Vorrei un whisky.»

«Abbiamo del "Black and White".» L'uomo aveva un forte accento tedesco. «Sono sessantacinque cents.»

«Va bene.»

Non può essere Rollins, rifletté Bret. Rollins è un nome inglese o irlandese. Forse l'altro barista.

L'omaccione tornò con il resto. Bret gli lasciò dieci cents di mancia e indicò il giovanotto all'altro capo del banco.

«È lui, Rollins?»

«No, quello è Red. Jimmie non c'è stasera. È il suo giorno di libertà.»

«Dove potrei trovarlo?»

«A casa, no di certo. Jimmie ci va solo a dormire. Fra un po', però, sarà qui. Viene sempre a bersi un bicchierino, prima di andare a letto. Noi dipendenti abbiamo uno sconto sulle consumazioni. Io non verrei qui nemmeno se me le offrissero gratis. Sei giorni alla settimana in questo posto sono più che sufficienti. Preferisco passare le mie sere libere in famiglia. Ho tre figli: i due maschi diventeranno come il loro papà.» Il barista si diede una manata sulla pancia e sorrise con aria gioviale.

«Che tipo è questo Rollins?»

«Piccoletto, capelli ondulati. Ha il naso rincagnato: credo che se lo sia rotto da piccolo. Se potete aspettare, ve lo presento quando viene. Di solito, verso le otto è qui.»

«Una birra scura, Sollie!»

Bret mise sul banco gli altri venticinque cents. Sollie fece sparire la moneta nella tasca del grembiule e andò a servire il nuovo cliente.

Bret guardò l'orologio: non erano ancora le sette. Finì il suo whisky e ne ordinò un altro. Lo specchio dalla pesante cornice dorata, dietro il banco, era una specie di boccascena da cui poteva osservare la vita del locale. Vicino alla porta c'era una donna anziana, con un vestito a fiori, che sbirciava attorno con uno sguardo miope: una cadente Ero in cerca del suo Leandro annegato in un Ellesponto di gin; o una Penelope in attesa del suo Ulisse.

Un uomo in uniforme di sottufficiale di marina si sedette a fianco di Bret e ordinò rhum e coca-cola. Bret si accorse di essere osservato e evitò di guardare il nuovo venuto. Ma l'altro gli rivolse egualmente la parola.

«Volevano promuovermi ufficiale, ma io rifiutai. Non ho mai rimpianto la mia decisione. Andai dal capitano e gli dissi chiaro e tondo che non volevo fare l'ufficiale: che non mi sentivo di assumermi la responsabilità, che mi sarei trovato a disagio. Lui fece di tutto per convincermi, ma io non mollai. Così, siedo ancora al tavolo dei sottufficiali, il miglior posto di tutta la nave.»

«Su questo punto, sono perfettamente d'accordo con voi.» Bret non aveva nessuna voglia di fare conversazione, ma dovette rassegnarsi. In Marina aveva imparato che non si deve mai mortificare un subalterno. Benché la guerra fosse finita da un pezzo, Bret avvertiva ancora la responsabilità dell'uniforme: sentiva di dovere qualcosa a quell'uomo in cambio dei privilegi che la superiorità di grado gli conferiva.

«Anche voi siete stato imbarcato su una nave?»

«Sì, per un paio d'anni. Una nave appoggio.» Bret ordinò rhum e coca-cola per il sottufficiale e whisky per sé.

«Io mi chiamo Mustin.» Il sottufficiale gli tese una mano larga, callosa. Bret notò che aveva un'ancora tatuata sull'avambraccio.

«Taylor. Lieto di conoscervi.»

Il volto abbronzato di Mustin era solcato da rughe profonde. "Si invecchia presto in Marina" pensò Bret. In vent'anni, ci si guadagnava la pensione: ma era denaro sudato. I sottufficiali anziani avevano tutti lo stesso aspetto: rude, astuto, disincantato.

«Tipi strani, le donne» borbottò Mustin.

Bret non batté ciglio. I mesi trascorsi in Marina l'avevano abituato a quei bruschi cambiamenti d'argomento.

«Prendete la moglie di un mio amico, per esempio» continuò Mustin. «Anche lui è sottufficiale. Sei anni fa, sposò una ragazza di Boston. Sem-

brava un tipo a posto: affettuosa, devota, brava donna di casa. Andava in chiesa tutte le domeniche. Il mio amico, che aveva girato mezzo mondo, pensava che la sua scelta non avrebbe potuto essere stata più felice. Ma si sbagliava. Subito dopo il matrimonio, fu trasferito a San Francisco. La moglie, naturalmente, lo seguì Acquistarono una villetta sopra la baia e ci si sistemarono. Si era ancora in tempo di pace, e luì poteva tornare a casa ogni sera. Quando scoppiò la guerra, la sua unità fu inviata nel Pacifico meridionale. Lei gli scriveva regolarmente, e tutto sembrava procedere per il meglio. Un bel giorno, però, il mio amico ricevette una lettera incredibile. Sua moglie gli confessava candidamente di essere stata con un altro uomo. Era disperata e piena di rimorsi, diceva, e sentiva il bisogno di raccontargli la verità. Il mio amico, che si trovava con la sua nave al largo delle Salomone, credette di impazzire. L'avrebbe perdonata? chiedeva sua moglie nella lettera. Non era stata colpa sua: non si era resa conto di quello che faceva finché era stato troppo tardi. Il mio amico si confidò con un compagno, e poi si decise a scriverle. Fu una lettera serena, considerate le circostanze. Le disse che, certo, non era stata una notizia piacevole; ma che lui non era il tipo da piangere sul latte versato. Dal momento che sembrava pentita di quanto aveva fatto, non gli restava che metterci un frego sopra e non pensarci più. Dopo due mesi, ricevette la risposta. La donna lo definiva "il miglior marito del mondo" e giurava che per il resto dei suoi giorni, non avrebbe tradito la fiducia che aveva riposto in lei... Tutte balle!»

«E perché? Forse era sincera. Ognuno di noi ha commesso qualche sbaglio...»

«Aspettate che vi racconti il resto.»

Bret provava una certa impazienza. Non gli andava di essere chiamato a risolvere i problemi degli altri.

«Passò un anno, e finalmente il mio amico ottenne una licenza. Trascorse una settimana a casa, e la moglie fu molto carina con lui. Avrebbe mosso mari e monti per compiacerlo. Il mio amico si convinse sempre più che aveva fatto bene a perdonarla. Fino alla fine della guerra, lei continuò a scrivergli tutti i giorni, a ripetergli che lo amava e che desiderava che tornasse a casa presto. Il mio amico fu smobilitato nella primavera del '45. La moglie era ad attenderlo sul molo. Appena la vide, lui si accorse che c'era qualcosa che non andava. La donna aspettò di essere arrivata a casa; poi gli si gettò ai piedi e gli confessò di averlo tradito di nuovo. Però, gli protestò il suo amore e giurò e spergiurò che, se l'avesse perdonata, gli sarebbe restata fedele fino alla morte. Così sono le donne. Lui le vuole ancora bene,

ma quando la guarda, non può fare a meno di pensare a quello che è stato; e gli viene voglia di ammazzarla di botte. Chi potrebbe dargli torto? Voi, tenente, non fareste altrettanto al suo posto?»

«Non so» disse Bret con voce sorda. «E voi?»

Cominciava ad averne abbastanza di Mustin. E tuttavia, la sua sordida storia lo affascinava, come una parabola il cui insegnamento poteva in qualche modo adattarsi anche alla sua vita.

«Questo vostro amico, era stato fedele a sua moglie?»

Mustin lo guardò sbalordito.

«Come sarebbe a dire? Certo che no! Ha passato tutta la vita in Marina. Quando la sua nave fa scalo a Honolulu o a Panama...»

«E allora, di che cosa si lamenta?»

«Cercate di capirmi, tenente. Lui era lontano da casa, al servizio della patria, e lei lo tradiva con degli imboscati.»

«Al servizio della patria... A fare i suoi porci comodi, direi!»

«Andiamo, tenente!» sbottò Mustin. «Un marito ha il diritto di pretendere che sua moglie gli sia fedele, anche se lui ogni tanto si prende qualche libertà.»

Bret fissò il sottufficiale.

«Non sarà per caso di vostra moglie che state parlando?»

Mustin abbassò lo sguardo.

«Avrei preferito non dirvelo, ma avete indovinato.»

«E voi vorreste un mio parere?»

«Bel parere, sarebbe!» La voce di Mustin era resa rauca dall'alcool e dal risentimento. «Voi non vi rendete conto della situazione! Scommetto che non siete sposato.»

«Questi sono affari che non vi riguardano!» esclamò Bret. «Per me, la situazione è fin troppo chiara. Voi rinfacciate a vostra moglie di aver fatto un paio di volte quello che voi avete fatto tutta la vita. Dovreste chiederle scusa, piuttosto!»

Il sottufficiale sputò sul pavimento.

«Al diavolo! Non sapete quello che state dicendo...»

«Mi avete chiesto un parere, e io ve l'ho dato.»

«Potete anche tenerveli, i vostri pareri, razza di presuntuoso che non siete altro!»

«Badate a come parlate.»

«Parlo come mi pare!» Mustin aveva un'espressione ostile. «Non siete uno dei miei superiori, grazie a Dio! Li conosco, i tipi come voi: pretendo-

no di fare l'ufficiale semplicemente perché hanno studiato un po' più degli altri. Ma se è questo che vi insegnano all'università...»

La facciona sanguigna di Mustin sembrava espandersi come una mostruosa vescica. Bret l'allontanò con una manata.

«Ehi, voi due... Smettetela!» intervenne il barista.

Mustin era scivolato a terra.

«Scendi di lì e combatti come un uomo, vigliacco!» urlò rialzandosi. L'invito fu accompagnato da un sinistro che colse Bret in pieno mento, facendolo vacillare.

Bret scese dallo sgabello e partì al contrattacco. Furono sufficienti due pugni bene assestati per spedire il suo avversario nel mondo dei sogni. Stava osservando il risultato della sua opera, quando un oggetto pesante lo colpì duramente alla nuca.

"Una bottiglia" ebbe il tempo di pensare. Poi le ginocchia gli si afflosciarono, e un vento gelido spense le luci della sala.

11

«Fermo!» gridò Miles.

Ma era troppo lontano per impedire a Sollie di intervenire. Dal suo tavolo aveva seguito con interesse il battibecco fra Taylor e Mustin: la fulminea conclusione, però, l'aveva colto di sorpresa.

Larry scavalcò i due corpi inanimati e affrontò il barista che brandiva ancora la bottiglia.

«Fareste meglio a darmi quell'aggeggio, amico.»

«Ehi, chi credete di essere? Pensate ai fatti vostri.»

«Quest'ufficiale è mio amico. I vostri metodi non mi piacciono.»

«Dovevate impedirgli di attaccare briga in un pubblico locale, allora.»

«Devo chiamare la polizia, Sollie?» chiese l'altro barista.

Gli avventori facevano circolo intorno ai due corpi stesi sul pavimento. Non era stato un grande combattimento: tre pugni, e il solito intervento pacificatore della bottiglia.

Mustin si drizzò a sedere, massaggiandosi la mascella.

«Chi vi ha detto di immischiarvi?» farfugliò rivolto al barista.

«Volete che chiami un agente?» gli domandò Sollie.

«Perché? Non mi ha fatto niente.» Mustin si rimise in piedi con l'aiuto di uno dei presenti. Si tamponò la ferita al labbro e esaminò con diffidenza il fazzoletto macchiato di sangue.

«E dell'altro che ne facciamo?» domandò il barista. «Non possiamo lasciarlo qui tutta la sera.»

«Penso io, a lui» Miles si inginocchiò accanto a Bret e gli tasto la nuca.

«Niente di rotto?» fece Sollie premuroso.

«No, per fortuna. Si sarebbe già ripreso, se non fosse ubriaco. È meglio che lo accompagni a casa.»

«Sapete dove abita?»

«Certo. Vado a prendere la mia auto: poi, mi darete una mano a portarlo fuori.»

«Siete sicuro di essere suo amico?» chiese Mustin, sospettoso. «Non vorrei che qualcuno se ne approfittasse per giocargli qualche brutto tiro. Come si chiama?»

«Taylor. Tenente Taylor.» rispose Larry, pronto.

«Il nome corrisponde» disse Mustin al barista. Insieme presero Bret sotto le ascelle e lo sollevarono di peso.

«Mi spiace di quanto è successo» borbottò Sollie. «Ma se l'è proprio andata a cercare. Deve essere un po' toccato,»

"Sei più vicino alla verità di quanto tu creda" pensò Larry mentre andava a prendere la sua auto. La portò davanti all'ingresso, si guardò attorno per assicurarsi che non ci fossero poliziotti nelle vicinanze e suonò un colpo di clacson. Mustin e Sollie uscirono sulla strada sostenendo Bret ancora privo di sensi. Larry aprì la portiera e li aiutò ad adagiarlo sul sedile posteriore. Poi si mise al volante e partì in direzione di casa sua.

Le insegne sfavillanti dei cinema e dei locali notturni erano, ai suoi occhi, i simboli del mondo che un giorno avrebbe conquistato. In che modo l'uomo che giaceva svenuto nella sua auto avrebbe potuto favorire le sue aspirazioni, ancora non era in grado di dirlo. Però, gli era parsa una buona idea quella di portarlo a casa sua. Se non altro, gli sarebbe stato più facile tenerlo d'occhio. Il caso Taylor era uno di quelli che valeva la pena di seguire da vicino. E poi, provava una certa soddisfazione a fare esattamente l'opposto di quanto gli aveva ordinato Paula. Paula lo pagava perché si tenesse alla larga da Taylor. Lui avrebbe fatto di meglio: si sarebbe preso cura di lui come un fratello, di più, come un buon samaritano.

Per il resto del percorso, Larry cercò di stabilire che cos'era esattamente un buon samaritano, e se rientravano nelle sue mansioni piccoli prelievi dai portafogli delle persone soccorse. Larry giunse alla conclusione che il gioco non valeva la candela, tanto più che il barista del Golden Sunset sembrava un tipo sveglio e dalla memoria buona. Conveniva lasciar perde-

re i guadagni più modesti e avere di mira unicamente il colpo grosso. Questo faceva un buon samaritano.

Larry infilò il garage, spense il motore e, con una lampadina tascabile, illuminò il viso di Bret. A parte il livido che gli era comparso sulla guancia, nel punto in cui Mustin l'aveva colpito, non sembrava essersi fatto niente. Larry provò a dargli un paio di schiaffetti per farlo rinvenire. Bret apri lentamente gli occhi e cercò di mettersi a sedere.

«Piano, tenente!»

«Chi siete?» farfugliò Bret.

«Un amico. Come vi sentite?»

«Da cane. Sapete dirmi che cosa è successo?»

«È stata una bottiglia. Il barista ha dovuto intervenire per separarvi.»

«Dovevo essere sbronzo.» Bret si tastò la nuca con aria incerta. «Non ricordo nemmeno come è cominciata.»

«Lasciate perdere, ora. Avete bisogno di una buona dormita. Credete di farcela a salire fino al mio appartamento? Non è una reggia, ma un letto ve lo posso dare.»

«Non mi avete detto come vi chiamate. Non mi sembra di conoscervi,»

«Milne. Harry Milne.» Era il nome che teneva in serbo per i casi di emergenza. «Non me la sono sentita di lasciarvi là svenuto. La polizia poteva arrivare da un momento all'altro.»

«Vi sono molto obbligato. Ma non vorrei abusare della vostra cortesia...»

«Non lo dite nemmeno. Mi piace come boxate. Ho fatto anch'io un po' di pugilato, ai miei tempi.»

Bret era ancora un po' scosso, ma poteva camminare da solo. Presero l'ascensore di servizio e salirono all'appartamento di Larry. Avevano appena varcato la soglia, che Bret ebbe un conato di vomito. Larry lo condusse in tutta fretta nella stanza da bagno.

«Vi sentite meglio, ora?»

«Sì.» Bret aveva la fronte imperlata di sudore e era molto pallido, ma si reggeva in piedi senza sforzo. «Avevo bisogno di liberarmi lo stomaco.»

«E la testa come va?»

«Non c'è male. Sangue non se ne vede.»

«Siete stato fortunato che la bottiglia non si è rotta.»

«Eh, sì... Ora, però, è meglio che vi saluti.»

«Dove volete andare?»

«Vi ho già fatto perdere abbastanza tempo. Non so davvero come rin-

graziarvi. A proposito, mi chiamo Taylor.»

«Sentite, Taylor: non potete andare in giro nelle vostre condizioni. Avete un posto dove dormire?»

«No. Contavo di prendere una stanza in un albergo.»

«Perché non restate qui? Ho due letti.»

«Siete molto gentile.»

«Lasciate perdere. È il minimo che possa fare per uno che ha combattuto per la patria. Noi civili vi dobbiamo tutti qualcosa.» "Che attore" pensò Larry. Peccato che l'uditorio fosse così ristretto.

«Siete certo che non vi do troppo disturbo? Per essere sincero, non me la sento di mettermi a cercare un albergo a quest'ora.»

«Allora, la questione è chiusa. Potete restare finché credete. Vi presterò uno dei miei pigiama: abbiamo più o meno la stessa taglia, mi pare. Venite, vi mostrerò il vostro letto.»

Prima delle undici, Bret dormiva già. Larry spense la luce e uscì in punta di piedi dalla stanza. Doveva sbrigarsi, se non voleva far tardi all'appuntamento con Paula.

12

Da una fessura della veneziana filtrava una lama di luce. Bret sbatté le palpebre. Le immagini del sogno svanirono come fantasmi all'apparire dell'alba, e la realtà premette sul suo cervello, procurandogli un senso di diffuso malessere. Si mise a sedere e cercò di scuotersi dal torpore. Con un sussulto, il malessere gli si localizzò alla nuca. Aveva la gola secca e la lingua ruvida come carta vetrata.

Il ricordo di quanto era successo si fece lentamente strada nella sua memoria. Guardò l'orologio: erano quasi le nove. Aveva perso un giorno intero dormendo, ubriacandosi e attaccando briga con sconosciuti, dimentico dello scopo che si era proposto. Scese dal letto e cominciò a vestirsi in fretta.

Solo allora si accorse che qualcuno lo stava osservando. Lanciò un'occhiata all'uomo che gli sorrideva dal divano letto, all'altro capo della stanza. Come diavolo si chiamava? Mill? No, Milne. Harry Milne. Si ricordò della conversazione della sera prima.

«Buongiorno» disse Larry sollevandosi su un gomito. «Avete dormito bene?»

«Magnificamente. Vi sono molto obbligato per avermi ceduto il vostro

letto.»

«Non c'è di che. Potete continuare a usarlo finché volete: io dormo benissimo anche qui.»

«Che cosa posso fare per sdebitarmi?»

Larry rise, divertito.

«Niente. Questa non è una pensione. Ho voluto farvi un piacere perché mi siete simpatico. Come va la testa, piuttosto? Vi è passata la sbornia?»

«Mi sento ancora un po' intontito.»

«Vi prendo un bicchiere di latte.»

«Non vi disturbate...»

Ma Larry era già andato in cucina. Bret lo sentì aprire il frigorifero. C'era qualcosa nel suo modo di fare che lo lasciava perplesso: un'antipatia ingiustificata, dal momento che Milne si stava facendo in quattro per aiutarlo.

Larry aveva notato l'imbarazzo di Bret. Si domandò da che cosa potesse dipendere. Che Taylor sospettasse qualcosa? No, non era possibile. Probabilmente, si sentiva solo un po' a disagio per il fatto di trovarsi in mutande davanti a un estraneo. Larry ridacchiò. Quando tornò nella stanza col bicchiere di latte, il suo ospite si stava infilando i calzoni.

«Ehi, non potete andare in giro in quel modo!» esclamò Larry, indicando uno strappo nel pantalone sinistro. L'uniforme era tutta impolverata.

«Maledizione! È l'unico vestito che ho.»

Bret pensò al bagaglio rimasto sull'auto di Paula. Ma, per il momento, non aveva nessuna voglia di incontrarsi con lei. Doveva prima portare a termine quello che aveva iniziato.

«Sentite» propose Larry. «Abbiamo più o meno la stessa taglia. Prendete uno dei miei vestiti. Intanto, porteremo la vostra uniforme da un sarto per farla rammendare. Ne conosco uno che ha il negozio qui vicino. Potrete riaverla in giornata.»

«Non è necessario, grazie.»

«Non siate sciocco. Non vedete com'è conciata?» Larry tirò fuori dall'armadio una giacca sportiva e un paio di pantaloni di flanella. «Provate questi.»

Bret esitò; poi mise da parte l'uniforme e prese i capi di vestiario che Larry gli porgeva.

«Era un pezzo che non mettevo abiti civili.»

Larry rise.

«Il lupo vestito da agnello!»

La sua ilarità aveva un che di fasullo. Bret non mancò di notarlo. Gli seccava accettare favori da un tipo come Milne; ma non aveva altra scelta, se non voleva perdere del tempo prezioso.

Larry gli porse una cravatta di maglia e lo osservò mentre se l'annodava.

«Siete elegantissimo. È una bella giacca, vero? Mi è costata sessanta dollari. Cercate di trattarmela bene.»

Bret disfece il nodo della cravatta e cominciò a sbottonarsi i calzoni.

«Che cosa fate, adesso?»

«Ci ho ripensato» disse Bret, brusco. «È meglio che metta la mia divisa.»

«Ehi! Era solo una battuta, tenente: credevo che l'aveste capito. Sono ben contento che la mia roba vi vada bene.»

"Parli troppo" pensò Bret. Il paternalismo e i modi istrionici di Milne gli davano ai nervi. Eppure, quell'uomo lo aveva tratto d'impaccio e non aveva esitato a offrirgli la sua ospitalità. Non poteva fargli uno sgarbo, anche se gli era antipatico.

«Quand'è così... Vi sono molto obbligato.»

Larry raccolse l'uniforme.

«La porto dal sarto prima che cambiate idea. Farò in un attimo. Se volete dell'altro latte, intanto, servitevi pure.» Si avviò verso la porta. «Ah, perbacco!» esclamò, fermandosi di colpo. «Ci siamo dimenticati di vuotare le tasche.»

Larry frugò rapidamente giacca e pantaloni, e ammonticchiò il contenuto delle tasche sul letto: fazzoletto, pettine, taccuino, mazzo di chiavi, portafogli, alcuni articoli di giornale...

«Date a me!» Bret si alzò di scatto e gli strappò i ritagli di mano.

Larry lo guardò sorpreso.

«Non avevo nessuna intenzione di ficcare il naso nei vostri affari.» Aveva fatto in tempo a leggere il titolo del primo articolo e aveva intuito di che cosa si trattava. La reazione di Bret lo aveva intimorito. C'era da stare attenti. In fondo, Taylor era appena uscito dal manicomio. Un matto è sempre un matto. Larry si domandò se non aveva commesso un'imprudenza, portandoselo in casa.

«Temo di essere stato un po' brusco» si scusò Bret. «Sono vecchie corrispondenze di guerra.»

"Già... Corrispondenze di guerra!" Larry riacquistò a poco a poco la sua sicurezza. Quello scemo di Taylor non sapeva niente. Era lui, Larry, ad avere in pugno la situazione. Il gatto e il topo. Quasi quasi, gli faceva pena.

Prese la divisa e uscì. Si sentiva di buon umore. La faccenda aveva degli aspetti paradossali. Gli davano duecento dollari perché si tenesse alla larga da Taylor; e lui lo ospitava a casa sua, gli prestava i suoi vestiti, arrivava al punto di andargli a fare una commissione.

Rimase un po' deluso quando, rientrando, scoprì che Bret se n'era andato. C'era un biglietto sul tavolo della cucina.

> "Scusate se me ne vado senza salutarvi, ma ho un affare urgente da sbrigare. Grazie ancora di tutto, e non preoccupatevi per il vostro vestito. B. Taylor."

Niente di male. Taylor si sarebbe rifatto vivo; se non altro, per riportargli il vestito. Su questo non aveva dubbi. Il mondo era pieno di fessi come Taylor. Per fortuna, lui non era uno di loro.

13

Bret giunse al Golden Sunset poco dopo le dieci. Il locale, semideserto, aveva un aspetto squallido. Nell'aria aleggiava un greve odore di fritto e di birra.

Nessuno dei due baristi che avevano assistito alla rissa, la sera prima, era di servizio. Dietro il banco c'era un giovanotto mingherlino, dalla faccia glabra e dai lineamenti sottili. Rollins? Bret durava fatica a controllare la sua eccitazione. Si sedette a uno dei tavoli e cercò di riflettere. Era poco probabile che il barista potesse essergli d'aiuto. Era stato interrogato a lungo dalla polizia, a suo tempo, e tutto quello che aveva saputo dire era stato che Lorraine era sola, quando aveva lasciato il locale. Anche ammesso che Rollins avesse tenuto nascosto qualcosa, non sarebbe certo andato a raccontarlo al primo venuto. Tuttavia, valeva la pena di tentare. Una cameriera dal viso butterato uscì dalla porta della cucina e si avvicinò al tavolo.

«Che cosa prendete?»

Bret si ricordò che non mangiava da ventiquattro ore.

«Potete farmi due uova al burro?»

«Certo. Con un po' di pancetta?»

«Sì, buona idea. Portatemi anche un litro di latte.»

«Latte?» La cameriera lo guardò come una bestia rara. «Non bevete altro?»

«No, grazie.»

La donna sparì in cucina e tornò dopo una decina di minuti con la bottiglia di latte e le uova.

Bret cominciò a mangiare con avidità. La cameriera lo osservava a rispettosa distanza.

«L'appetito non vi manca, a quanto pare.»

Non c'era da aspettarsi mance dai clienti del mattino: tanto valeva dire quello che pensava.

E invece, regolato il conto, il cliente le disse di tenere il resto. "Oggi piove" pensò la donna. Per un attimo si scordò perfino delle sue vene varicose.

«È quello Rollins?» domandò Bret, indicando il giovanotto dietro il banco.

«Si, è proprio lui.»

Nel locale era rimasto un solo avventore. Rollins era intento a tagliarsi le unghie con un temperino.

«Chiedetegli se può venire qui un minuto. Avrei bisogno di parlargli.»

La cameriera andò a confabulare con Rollins. Il barista uscì da dietro il banco e si avvicinò al tavolo di Bret.

«Che cosa posso fare per voi?»

«Accomodatevi prego.»

L'uomo prese uno sgabello e si sedette.

«Allora?»

«Se non sbaglio, eravate voi di servizio la sera che Lorraine Taylor fu uccisa» disse Bret, senza preamboli.

Rollins aggrottò le sopracciglia.

«Può darsi. E con ciò?»

«Vi spiacerebbe ripetermi come andarono le cose?»

«Siete un poliziotto?» domandò il barista, guardingo. «Ho già detto tutto quello che sapevo ai vostri colleghi.»

Bret tolse dal portafoglio una banconota da venti dollari. Gli occhi di Rollins brillarono di cupidigia.

«No, non sono un poliziotto. Ma mi interessa appurare le circostanze della morte della signora Taylor.»

«Temo che non potrò esservi di alcun aiuto.» Rollins tentò, senza riuscirvi, di distogliere lo sguardo dal denaro. «Non ho la minima idea di che cosa abbia fatto una volta uscita dal bar.»

«Aveva bevuto?»

Rollins sorrise, mettendo in mostra un dente d'oro.

«Voi conoscevate Lorrie. L'avete mai vista sobria?»

«Che cosa vi fa credere che io la conoscessi?»

«Ah... Si può sapere che cosa andate cercando, allora? Non sarete un giornalista, per caso?»

«No.» Visto che il suo atteggiamento cauto non approdava a nulla, Bret mise da parte ogni reticenza. «Mi chiamo Taylor: Lorraine era mia moglie.»

Rollins rimase di stucco.

«Voi sareste... io credevo...»

«Non mi importa che cosa credete.» Bret giocherellava col biglietto di banca. «Siete sicuro che mia moglie era sola, quando uscì dal locale?»

«Certo. Che motivo avrei di dirvi una cosa per un'altra? C'erano parecchi testimoni.»

«Veniva qui spesso?»

«Due o tre volte alla settimana.»

«Sola?»

«Sì, sola.»

Il barista non sembrava troppo convinto. Bret cambiò tattica.

«Era vostra amica?»

«Amica?»

«Ho notato che l'avete chiamata col nome di battesimo.»

«Be'... le ho parlato, qualche volta.» Rollins aveva un'aria imbarazzata. «Sentite, signor Taylor» disse, alzandosi «io devo tornare al banco. Il padrone può arrivare da un momento all'altro.»

Bret tolse di tasca un'altra banconota da venti dollari e la mise sul tavolò accanto alla prima.

Rollins tornò a sedersi. Il denaro esercitava su di lui un'attrazione troppo forte.

«Si può sapere che cosa volete?»

«Credevo che l'aveste capito. Mia moglie è morta: voglio scoprire chi l'ha uccisa.»

«Proprio a me, vi rivolgete? Non sono un indovino. Ho già detto alla polizia tutto quello che sapevo.»

«Lorraine veniva qui spesso: forse voi potete mettermi sulla buona strada... Aveva molti amici?»

«Se è per questo, conosceva quasi tutti. Era un tipo simpatico. Qualche volta, capitava che uno degli assidui le offrisse da bere: ma niente di più.»

Bret pensò che valeva la pena di approfondire l'argomento. Rollins sem-

brava troppo ansioso di convincerlo della irreprensibilità della condotta di Lorraine.

«Sapreste dirmi i nomi delle persone che frequentava abitualmente?»

«Non tengo registri, signor Taylor. La vita privata dei miei clienti non mi riguarda.»

«Mi basta un nome... Un nome solo.»

«Sentite, signor Taylor: non è un delitto offrire da bere a una ragazza. Non voglio creare fastidi a nessuno, io. Non saranno certo quaranta dollari...»

«Ho ancora qualche biglietto da venti in portafoglio. Quanto volete?»

«Non fraintendetemi...»

«Vi ho chiesto quanto volete.»

«Va bene, cento?» La voce di Rollins era poco più di un sussurro.

«Dipende da che cosa potete darmi in cambio.»

Rollins abbassò lo sguardo e si mise a giocherellare col portacenere.

«C'era un tipo, che le ronzava attorno. Aveva cercato diverse volte di attaccare discorso con Lorrie... scusate, con vostra moglie: lei, però, lo aveva sempre ignorato. Era qui anche la sera che fu uccisa. Si offrì di accompagnarla a casa, ma vostra moglie rifiutò senza troppi complimenti.»

«Sarebbe questa, secondo voi, la notizia da cento dollari?»

«Aspettate, non è tutto. Ma, per carità, signor Taylor, tenete per voi quel che vi dico. Non vorrei andarci di mezzo.»

«La polizia non ne sa niente?»

Rollins impallidì.

«Non avrete intenzione di andare dalla polizia? Dubito che la persona in questione abbia qualcosa a che fare col delitto.»

«Questo, non sta a voi deciderlo.» Bret cominciava a perdere la pazienza. «Non mi avete ancora detto come si chiama.»

«E io non ho ancora visto i cento dollari.»

«Cominciate a prendere questi.» Bret spinse i due biglietti verso Rollins. «Il resto, dopo.»

Il barista allungò le mani, e le banconote sparirono dal tavolo.

«Mi fido di voi, signor Taylor.»

«Vorrei poter dire altrettanto di voi.»

Rollins si strinse nelle spalle.

«Vi sto raccontando quello che so.»

«D'accordo. Sentiamo il resto della storia.»

«Dunque... Questo tale chiese a vostra moglie se voleva un passaggio.

Ma lei rispose che non ne aveva bisogno, o qualcosa di simile: ero troppo lontano per afferrare la conversazione.»

«Questo avvenne la sera che fu uccisa?»

«Sì, pochi minuti prima che lasciasse il locale. Quando vostra moglie si alzò, lui la seguì. Al momento, non ci feci caso: mi ricordai del particolare la mattina dopo, quando vidi i titoli dei giornali.»

«Lo conoscevate?»

«Era uno che veniva qui ogni tanto. Ha fatto quattrini a palate durante la guerra. Ora è proprietario di un locale notturno a Glendale. Ma è rimasto quello che era: un morto di fame. Mi aveva promesso un posto come barista... L'avete più visto, voi?»

«Ve la siete legata al dito, a quanto pare.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ho l'impressione che stiate cercando di metterlo nei pasticci di proposito. Correggetemi se sbaglio.»

«Io non voglio mettere nei pasticci nessuno! Mi avete chiesto di dirvi quello che sapevo, e io ve l'ho detto. Con Garth, ve la vedrete voi. A me basta che non facciate il mio nome.»

«Garth? Si chiama così, dunque?»

«Si, Burton Garth. Promettete di non tirarmi in ballo?»

«Se la faccenda dovesse finire in tribunale, sarò costretto a citarvi come testimone.»

«In questo caso, sarebbe diverso.»

«Intesi, allora.» Bret spinse indietro la sedia e si alzò in piedi.

«Ehi!» esclamò Rollins. «Gli altri sessanta dollari!»

«Ve li darò dopo aver visto Garth.»

«Non erano questi, i patti» protestò il barista, alzando la voce.

Bret non si scompose.

«Calmatevi, o mi riprendo anche quanto vi ho dato. Dove posso trovare Garth?»

«Chi mi dice che manterrete la vostra promessa?»

«Fidatevi di me. Come si chiama il suo locale?»

«Cockalorum. Garth a quest'ora dovrebbe essere nel suo ufficio.» Rollins fece un ultimo tentativo. «Potreste almeno darmi il vostro indirizzo...»

«Non ho indirizzo» borbottò Bret, e lo piantò in asso.

C'era un'autolinea che collegava Los Angeles con Glendale, ma Bret preferì prendere un tassì. In quel momento, il denaro era la sua ultima preoccupazione. Aveva ancora quattro o cinquecento dollari con sé, e altri duemila in banca: una somma più che sufficiente per portare a termine quanto si era proposto. Il tempo era la moneta di cui temeva di restare a corto.

Il Cockalorum era un elegante locale sulla East Broadway. Una grande scritta al neon campeggiava sulla facciata dell'edificio. Bret scese dal tassi e disse all'autista di aspettare.

«Sì, il signor Garth è nel suo ufficio.» Il giovanotto dietro il banco sorrise. «Volete che ve lo chiami?»

«Non occorre. Andrò io da lui.»

«Come desiderate. È l'ultima stanza a destra, in fondo a quel corridoio.»

La porta era socchiusa. Bret bussò.

«Avanti» disse una voce baritonale.

Garth era seduto alla sua scrivania, un catafalco metallico che occupava metà della stanza. Era un tipo calvo, corpulento, sulla quarantina. Portava una giacca di cammello, su cui faceva spicco una cravatta dipinta a mano. "Fra ubriaconi, ruffiani e prostitute" pensò Bret con sarcasmo "potrebbe anche passare per una persona distinta."

«Che cosa posso fare per voi?»

Aveva un'aria scaltra, sorniona. Sembrava capace di tutto, fuorché di commettere un delitto passionale. Ma questo non significava niente.

«È una storia lunga.»

«Di che sì tratta? Ho parecchio da fare, in questo momento, signor...»

«Mi chiamo Taylor. Sono il marito di Lorraine.»

Garth evitò lo sguardo di Bret.

«Non credo di avere il piacere...»

«Strano» tagliò corto Bret. «Mi dicono che eravate in sua compagnia, la sera che fu uccisa.»

«Ci deve essere un errore.» Cercando di darsi un contegno disinvolto, il proprietario del Cockalorum si alzò e andò a chiudere la porta. «Accomodatevi, signor Taylor. Vi spiace spiegarvi meglio? Temo di non comprendere. Avete detto che vostra moglie è stata assassinata.»

«La sera del ventitré maggio scorso, verso le dieci e trenta. Siete stati visti insieme pochi minuti prima dell'ora in cui fu commesso il delitto. Vorreste negarlo?»

«Signor Taylor, se questo è uno scherzo...»

«Non sto scherzando. Del resto, neanche voi mi sembrate particolarmente divertito.»

«Non mi capita spesso che uno sconosciuto piova nel mio ufficio e mi accusi di essere implicato in un delitto.» Garth si sforzò invano di sorridere. «Non ricordo nemmeno che cosa feci, il ventitré maggio.»

«Ve lo posso dire io: trascorreste la serata al Golden Sunset. Verso le dieci, vi offriste di accompagnare a casa mia moglie, ma lei rifiutò. Lasciaste il locale subito dopo di lei.»

«È una storia che non ha né capo né coda. Chi ve l'ha raccontata?»

«Avrete modo di incontrare la persona che mi ha fornito queste informazioni in tribunale.» Bret era sempre più convinto che Garth nascondesse qualcosa. «Voglio che veniate con me dalla polizia per un confronto fra le vostre impronte digitali e quelle trovate nella stanza di mia moglie.»

«Voi siete impazzito!»

«Se vi rifiutate, tornerò con un paio di agenti.»

Garth si calmò di colpo.

«Non potete fare una cosa simile! Non voglio avere grane con la polizia. Questo è un locale rispettabile.»

«Io so soltanto che mia moglie è stata uccisa...»

«Non sono stato io! Non ho mai avuto niente contro di voi e contro vostra moglie. Cercate di mettervi nei miei panni, signor Taylor: se tirate in ballo la polizia, non avrò più pace. Ci sono troppe persone che non desiderano di meglio che di vedermi sul lastrico.»

«I vostri affari privati non mi interessano. Io voglio sapere la verità.»

«Ma ve l'ho già detta!» La pelata di Garth era lucida di sudore.

«Ancora non mi avete detto niente.»

«Sono innocente, signor Taylor: dovete credermi. Come avrei potuto commettere un delitto del genere? Ho una figlia che ha quasi l'età di vostra moglie.»

Bret si appoggiò alla scrivania e fissò Garth con uno sguardo gelido.

«Avevate detto di non conoscerla.»

Il proprietario del Cockalorum si prese il capo fra le mani.

«La conoscevo, lo ammetto. E le ho anche dato un passaggio fino a casa, quella sera. Ma ciò non significa che io sia l'assassino!» esclamò con forza. «Siate ragionevole, signor Taylor: vi racconterei queste cose, se fossi colpevole? Sono innocente quanto voi.» Garth si asciugò il sudore col fazzoletto del taschino. «Perché non vi sedete?»

Bret prese una sedia.

«Fa caldo, qui dentro» borbottò Garth, facendosi vento col fazzolétto.

«Non menate il can per l'aia» tagliò corto Bret. «Voglio fatti, e non parole. Ho già aspettato abbastanza.»

«Certo, certo» Garth si scusò. «Non sapevo che fosse sposata» disse a mo' di introduzione. «L'avevo notata un paio di volte al Golden Sunset. Mi sembrava un tipo interessante. Vedete, signor Taylor, era un periodo piuttosto difficile per me. Mia moglie e io non andavamo troppo d'accordo. Mi sentivo solo: un po' di compagnia era tutto quello che cercavo, credetemi.»

«Non lo metto in dubbio.»

Garth finse di non notare l'interruzione.

«Ero preoccupato per lei. Il Golden Sunset non è certo un locale elegante, e c'è in giro un mucchio di gente senza scrupoli. Per farla breve, mi offrii di accompagnarla a casa con la mia auto. Lei rifiutò, e io non insistei.» Il proprietario del Cockalorum si agitò sulla sedia. «Avrei fatto meglio a considerare chiusa la faccenda: ma non mi sentivo tranquillo. Guardando quella ragazza, mi sembrava di vedere mia figlia...»

Bret ebbe una smorfia di disgusto. «Il vostro sentimento paterno! Non pretenderete che ci creda, spero.»

Garth assunse un'aria offesa.

«Non mi vorrete accusare...»

«Lasciamo perdere: mi fate venire il voltastomaco.»

Garth si passò due dita nel colletto. Aveva la camicia madida di sudore.

«Poco dopo, la vidi alzarsi e uscire. Era malferma sulle gambe: non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare a casa da sola. La seguii fuori sul marciapiedi e le offrii di nuovo un passaggio. Questa volta accettò. Mi disse che non si sentiva troppo bene.» Garth fece una pausa. «Per fortuna, durante la corsa in macchina, si riprese un po'. Quando fummo davanti a casa sua, mi invitò a entrare a prendere qualcosa. Mi schermii, ma lei insisté. Stavamo salendo i gradini della veranda quando un uomo uscì di corsa dalla casa. Lo sconosciuto spinse da parte vostra moglie e mi si precipitò addosso. Io cercai di scansarlo, ma lui mi sferrò un pugno allo stomaco. Persi l'equilibrio e finii a terra. Mentre mi rialzavo, mi colpì di nuovo al viso. Non sono un vigliacco, signor Taylor: ma quel tipo faceva sul serio. Approfittando di un suo attimo di esitazione, raggiunsi di corsa la mia auto e me la svignai.»

«Perché non informaste la polizia dell'accaduto?»

«Avevo intenzione di farlo, ma... Pensate alla mia posizione. Io ero sposato: in un certo senso non avevo nessuno diritto di trovarmi in compagnia

di quella ragazza. Immaginai che l'uomo fosse il marito. Era uscito dalla casa; e, per di più, quando l'aveva urtata, lei gli aveva gridato qualcosa...»

«Che cosa?»

«Non mi ricordo esattamente: "tieni giù le mani", o una frase del genere. Mi diede l'impressione che lo conoscesse molto bene. Se avessi saputo che non era il marito, sarei andato dalla polizia: ma questo, lo scoprii soltanto il mattino seguente. Leggendo i giornali, infatti, appresi che il marito era un ufficiale di marina, mentre l'uomo che mi aveva aggredito indossava abiti borghesi.»

«Sapreste descrivermelo?»

«Era un tipo alto, robusto, ben vestito. Aveva più o meno la vostra taglia. Non riuscii a vederlo bene in faccia: era buio, e tutto accadde in un lampo.»

Bret aggrottò le sopracciglia.

«Ancora non mi convince il fatto che non abbiate avvertito la polizia.»

«Ve l'ho spiegato: credevo che si trattasse di suo marito.»

«Ma quando leggeste i giornali, il mattino seguente...»

«Era un rischio che non potevo correre. Se per caso non avessero trovato l'uomo che mi aveva assalito? Non volevo finire nella camera a gas per un delitto che non avevo commesso.»

«Non è da dire che la vostra posizione sia molto migliorata da allora» disse Bret con voce tagliente. «Siete sicuro che i fatti si siano svolti proprio come mi avete raccontato? Ho la vaga impressione che la storia dell'aggressione sia frutto della vostra fantasia.»

Garth balzò in piedi.

«Non è vero! Guardate qui.» Il proprietario del Cockalorum indicò una sottile cicatrice che correva parallela al suo sopracciglio destro. «Per poco non ho perso un occhio. Avevo la palpebra lacerata e un livido che mi copriva mezza guancia.»

«La cicatrice non prova niente.»

«Vi sbagliate!» urlò Garth. «Se veniste con me a Los Angeles...»

«A fare che cosa?»

«Posso dimostrarvi che vi ho detto la verità.» Garth abbassò il tono della voce. «Continuavo a perdere sangue dalla ferita. Non potevo guidare in quelle condizioni. Per fortuna, scorsi l'insegna di un medico. Otto punti, mi diede. Forse lo conoscete anche voi. Si chiama Ralston: abita nella vostra stessa via.»

«Mai sentito nominare. Ma possiamo controllare subito: ho fuori un tassì

che aspetta.»

Garth esitò, poi si alzò e prese il cappello. Quando era seduto dietro la scrivania, dava l'impressione di essere abbastanza alto: in realtà, era piccolo, tracagnotto.

Durante la corsa in tassì, Garth non riuscì a nascondere il suo nervosismo. Cominciò a parlare della sua famiglia; ma, visto che Bret non gli prestava attenzione, lasciò cadere l'argomento e si mise a guardare fuori dal finestrino. Su entrambi i lati della strada sorgevano casette a un piano, ciascuna col suo praticello, la siepe di bosso e la corda per stendere la biancheria. Sembravano tante conigliere allineate al sole.

«Caesar Street!» esclamò a un tratto, indicando un cartello. «È la via in cui abitate, vero? Non è la vostra casa, quella?»

Bret si volse a guardare la villetta imbiancata a calce che avevano appena oltrepassato. Non aveva niente di diverso dalle altre.

«Ah, sì?»

Garth lo guardò sorpreso.

«Non riconoscete nemmeno la vostra casa?»

«Non ci ho mai abitato. La acquistò mia moglie mentre ero sotto le armi.» Bret pensò che doveva aver visto la casa la sera in cui Lorraine era stata uccisa. Ma c'era ancora un vuoto nella sua memoria: tutto ciò che si riferiva a quelle ore l'aveva saputo di seconda mano.

«Ci abita qualcuno, adesso?»

Era una domanda che non si era mai posto.

«No, è vuota» rispose a caso.

«Strano. Mi era parso di aver visto una donna in giardino. Ma forse si trattava della casa accanto.»

Il tassì si fermò davanti a una casetta a due piani. Di fianco al cancello, c'era una targa di legno: "Homer L. Ralston - Gabinetto medico".

Garth indicò la scritta sbiadita.

«La vidi per puro caso. Perdevo molto sangue.»

"Avanti" diceva un cartello appeso alla porta d'ingresso. Nella sala d'aspetto c'erano diversi pazienti.

«Sì?» Sulla soglia era apparsa un'infermiera, una donna anziana, dall'aria arcigna.

Garth si tolse il cappello.

«Avremmo bisogno di parlare col dottore.»

«Il dottore ha molto da fare, in questo momento. Dovrete attendere il vostro turno.»

«Non dobbiamo farci visitare» interloquì Bret. «Si tratta di una questione legale.»

La donna si strinse nelle spalle.

«Accomodatevi. Vedrò quello che posso fare.»

Dopo qualche minuto, Bret e Garth furono fatti passare nell'ambulatorio. Il dottor Ralston era seduto alla sua scrivania. Stava compilando una ricetta.

«In che cosa posso esservi utile?» disse, posando la penna.

«Vi ricordate di me, dottore?» domandò Garth. «Sono quello a cui deste dei punti alla palpebra, qualche mese fa.»

Ralston lo fissò con attenzione.

«Capitaste qui fuori orario, se non sbaglio.»

«Già. Erano quasi le...»

«Lasciate parlare il dottore» lo interruppe Bret.

Ralston lanciò a Gart un'occhiata sospettosa.

«Avete sofferto disturbi alla vista, signor...?»

«Garth. Burton Garth. No, dottore. La ferita è guarita perfettamente. Il dottor Clark, il mio medico di famiglia, mi tenne sotto osservazione per qualche tempo...»

Il dottor Ralston fece un gesto di impazienza.

«Se non c'è altro, signori... I miei pazienti aspettano.»

«Un momento, dottore» intervenne Bret. «Un delitto fu commesso la sera del ventitré maggio. Il signor Garth sostiene che a quell'ora si trovava nel vostro ambulatorio.»

Ralston si tolse gli occhiali e si massaggiò le tempie.

«Siete della polizia?»

«No, sto svolgendo delle indagini per mio conto. Desidero soltanto sapere a che ora Garth venne da voi.»

«Non vi ricordate, dottore?» si intromise Garth. «Non è possibile che ve ne siate dimenticato. Avevo la camicia inzuppata di sangue.»

«Ricordo perfettamente. Stavo per andare a letto. Saranno state circa le dieci.»

Bret non sembrava ancora convinto.

«Ne siete sicuro?»

«Sì. Non poteva essere più tardi.»

«Confermate anche la data?»

Il dottore allargò le braccia.

«Non so nemmeno che giorno sia oggi. Ma posso subito controllare. Si-

gnorina Davis!»

Una giovane infermiera si affacciò sulla soglia.

«Sì, dottore.»

«Ricordate la sera in cui vi telefonai a casa chiedendovi di venirmi ad aiutare a medicare questo signore?»

«Sapreste dirmi che ora era?» soggiunse Bret.

La ragazza fissò il soffitto, pensosa.

«Mi pare che fossero le dieci: dieci e un quarto, al più tardi. Era un'ora piuttosto insolita.»

«Date un'occhiata allo schedario, per favore, signorina Davis.»

I signori, intanto, possono attendere in sala d'aspetto.

Ralston borbottò un saluto e tornò al suo lavoro.

Bret e Garth furono fatti passare in anticamera. Dopo una breve attesa, l'infermiera tornò con una scheda.

«Ventitré maggio» disse, mostrando loro la data.

«Eccovi accontentato!» esclamò Garth, quando furono di nuovo in strada. Aveva riacquistato un po' della sua baldanza. «Un'altra volta, pensateci bene prima di andare in giro a accusare con tanta leggerezza persone innocenti.»

«Siete stato fortunato.» Bret non fece niente per nascondere la sua irritazione. Pensava a quel panzone che avvicinava sua moglie per la strada e le offriva un passaggio. Garth era esattamente il tipo di individuo che tutti i militari detestavano: quello che se ne stava imboscato a far quattrini, mentre gli altri rischiavano la vita, troppo anziano per vestire la divisa, ma non per insidiare le sposine. Almeno avessero trovato tutti sul loro cammino un tizio che li prendesse a pugni, come era successo a Garth! Bret si chiese chi mai potesse essere l'uomo in cui il proprietario del Cockalorum si era imbattuto sulla soglia di casa sua.

«Non sapete dirmi niente di più sulla persona che vi aggredì, quella sera?»

«No, vi ho detto tutto quello che so. Era alto, ben vestito. Mi pare che avesse i capelli biondi: ma potrei sbagliarmi. Bisogna che vi lasci, ora, signor Taylor: devo tornare al mio lavoro.»

«Andate pure. Ormai, so dove trovarvi.»

Garth lo guardò per un attimo, incerto; poi, si infilò nel tassì. Bret richiuse la portiera e si incamminò lentamente lungo la Caesar Street.

Sulla veranda c'era una donna di mezza età, seduta su una poltrona di vimini. Sembrava esserci nata, in quel posto.

Bret controllò il numero sul cancello: 1233 Caesar Street. Aveva inviato troppe lettere a quell'indirizzo per potersi sbagliare. La costruzione in sé non gli diceva niente. Anche la circostanza che Lorraine vi era stata assassinata, circostanza che, agganciata alla sua mente come il pendolo di un orologio, motivava ogni sua azione, non destava in lui alcuna emozione particolare. Era un fatto a lui totalmente estraneo e incomprensibile, al pari della donna seduta sulla veranda di quella casa che avrebbe dovuto essere vuota.

Bret spinse il cancello. La donna girò il capo dalla sua parte e si alzò per andargli incontro. Aveva un aspetto trasandato. Il suo vestito blu a fiori era tutto gualcito.

«Salve. Se siete un venditore ambulante, vi dico subito che non ho bisogno di niente. Tranne che di calze di nailon.» La donna mostrò le gambe nude. «Non se ne trova da nessuna parte. Guardate come sono ridotta. E pensare che ho sempre avuto la pelle delicata.»

«Non sono un venditore ambulante, signora. Mi chiamo Taylor.»

La donna fece tanto d'occhi.

«Davvero? Siete il tenente Taylor?»

«Sì.»

«Chi l'avrebbe mai detto! Credevo che foste...» La donna non terminò la frase. «Papà, vieni a vedere chi c'è! Abbiamo visite» gridò in direzione della casa. «Non ditegli chi siete» soggiunse, rivolta a Bret. «Lasciate che indovini.»

«Io credevo che non abitasse nessuno qui» mormorò Bret con aria imbarazzata.

«Come? La signorina West non vi ha detto niente? Strano. Capisco che volesse evitarvi delle preoccupazioni mentre eravate ammalato: ma adesso che siete guarito, avrebbe dovuto avvertirvi. È stata qui anche stamattina. Mio marito e io vi siamo molto grati per averci permesso di abitare nella vostra casa.»

«Non c'è di che.»

Grottesco, pensò Bret. Doveva trattarsi della madre di Lorraine. Lorraine gli aveva detto che i suoi vivevano nel Michigan. Era stata piuttosto avara di notizie. Sembrava che si vergognasse di loro, e Bret aveva evitato di fare domande. Lorraine gli aveva raccontato che suo padre era un pezzo

grosso della Ford.

«Spero che non abbiate intenzione di tornare subito ad abitare qui.» La donna esprimeva i suoi pensieri ad alta voce, con la franchezza della povera gente, che sa di non avere niente da perdere. «Papà non è ancora riuscito a trovare un lavoro. Chissà se ci riuscirà mai. Dopo la morte di Lorraine, non è stato più lui. Si è messo a bere... Papà!» chiamò di nuovo. «Non si sarà addormentato, spero.»

Una voce d'uomo, all'interno della casa, borbottò qualcosa in risposta.

«Era proprio addormentato. Io non ho mai visto una persona dormire tanto quanto Joe Berker. A Willow Run faceva il turno di notte ai cantieri navali e si era abituato a dormire durante il giorno. Adesso che è disoccupato, dorme sia di giorno che di notte. Gli dico sempre che dovrebbe farsi visitare: forse ha la malattia del sonno.» La signora Berker rise. «Scherzo. Secondo me, è il vino. Beve troppo.»

Bret non le prestava attenzione. Il nome Berker aveva confermato la sua ipotesi. Così, quella era la madre di Lorraine... Non poté fare a meno di paragonare quella donna sciatta, volgare, con l'immagine che aveva di sua madre.

Si accorse che la donna lo stava osservando e si riscosse. La malinconia era soltanto un oppio della mente, l'ultimo rifugio dei deboli.

Svegliati, Taylor, e agisci da uomo!

«Signora Berker...» Bret le tese la mano, cercando qualche parola che potesse ripagarla del disprezzo che aveva provato vedendola, e che non aveva fatto niente per nascondere. «Sono lieto di fare la vostra conoscenza. Lorraine mi ha parlato spesso di voi.»

Lorraine gliel'aveva descritta una volta come una dama dell'alta società, elegante e compassata, come conveniva alla sua posizione sociale.

La donna ricambiò con calore la stretta di mano.

«Non chiamatemi signora Berker: chiamatemi mamma. Siamo ancora parenti, anche se Lorraine è morta.»

«Certo, mamma.» Pronunciando quel nome, Bret provò una stretta al cuore.

La signora Berker era andata a dare un'occhiata all'interno della casa attraverso i vetri.

«Guardatelo, il poltrone! Si è rimesso a dormire. Scusatemi un momento. Vi farei entrare, ma il salotto è un po' in disordine. Accomodatevi qui, intanto.»

Bret si sedette sulla poltrona di vimini. Per un attimo aveva creduto di

scorgere nei lineamenti della donna l'immagine di Lorraine. Quel naso, quegli occhi... Erano come frammenti di giovinezza eternati in una scultura. Gli era sembrato che Lorraine fosse tornata da lui, il volto crudelmente invecchiato dalla tomba.

Era stato uno scherzo dell'immaginazione. Ma in quell'istante, Bret si era reso conto una volta di più che la giovinezza e la bellezza erano frutti precoci, che non si conservavano a lungo, e che la vita era un bene deperibile, che doveva essere usato senza parsimonia, prima che si deteriorasse. La sola perdita irreparabile era quella della vita stessa. Lorraine, la ragazza sposata all'oblio, era l'unica persona da compiangere: non quella donna che le era sopravvissuta e che portava ancora su di sé, come un talismano, gli avanzi della giovinezza. Anche nel dolore c'era un po' di gioia: perché anche il dolore era vita.

Il rumore di una porta che sbatteva interruppe il filo dei suoi pensieri. Bret rivolse la sua attenzione alla strada e cercò di dimenticare se stesso, Lorraine, la suocera, il passato e l'angoscia che opprimeva il mondo. Le donne si recavano a fare la spesa o portavano a passeggio i bambini. Un fattorino passò strombazzando sul suo scooter rosso. Un vecchietto rattrappito arrancava sul marciapiede opposto, appoggiandosi a due bastoni. Era così magro e debole, che ci si domandava come riuscisse ancora a camminare. Si fermava ogni pochi passi per riprendere fiato, e guardava il sole, la batteria d'emergenza da cui dipendeva per un altro giorno o un altro mese di vita.

Bret gli sorrise, un po' per simpatia e un po' per invidia. A quell'età, l'unico problema era tenersi in vita: spremere un'altra goccia di energia dal cibo e dal tempo, percorrere altri dieci metri a piccoli passi, conquistare palmo a palmo il terreno tra l'alba e il tramonto. Per un certo periodo, si era trovato anche lui nelle stesse condizioni: un vecchio, o un neonato, se vogliamo, che aveva bisogno solo di cibo e di sonno. Finché la memoria, simile a un angelo dalla spada fiammeggiante, l'aveva cacciato da quel paradiso terrestre.

Sentiva ancora un po' di nostalgia per i tranquilli lidi della morte della coscienza. Solo da qualche giorno aveva trovato il coraggio di affrontare il ricordo di Lorraine, di ammettere che era stato a causa sua che sì era ridotto in quello stato. I lunghi mesi di guerra avevano diminuito la sua capacità di resistenza: ma era stata lei, Lorraine, a scoprire il punto debole nella sua difesa e a vibrargli il colpo di grazia.

Per qualche tempo dopo l'affrettato matrimonio, era riuscito a tenere in

scacco la realtà. Specialmente durante le prime settimane, aveva avvertito molto la mancanza di Lorraine.

Allora, il preservare intatta l'immagine che si era fatta di lei aveva acquistato ai suoi occhi una grande importanza. Era una brava ragazza e una moglie devota. E questa icona, che aveva posto sull'altare dei suoi affetti, gli aveva dato forza. Poi, il tempo e la distanza, agendo come acidi, avevano corroso quel tessuto di illusioni. Il ricordo delle circostanze del loro matrimonio e le rare lettere di lei avevano gradualmente riempito gli scomparti vuoti del casellario della realtà.

Era egoista, bugiarda, pigra, incontentabile, superficiale. E lui, che l'aveva sposata tra un bicchiere e l'altro, durante le ore che avrebbe dovuto dedicare a un'altra donna, era un imbecille.

Aveva esaminato con obbiettività la situazione e si era sforzato di adattarvisi. Se il suo era stato un matrimonio fallito, altrettanto si poteva dire di quello di lei. Aveva continuato a rispondere alle lettere di Lorraine e a mandarle buona parte della sua paga di ufficiale. Quando lei gli aveva chiesto di comprarle una casa, aveva speso più di metà del denaro che aveva messo da parte per scrivere il suo libro, quando la guerra fosse terminata. Aveva cercato di esserle fedele anche nei pensieri, concedendole sempre il beneficio del dubbio, e aveva tirato avanti facendo appello alle sue convinzioni morali e al suo senso del dovere. Ma quella posizione era ben presto diventata insostenibile. Nell'inferno della zona d'operazione, durante le settimane che avevano preceduto l'affondamento della nave, c'erano stati in media dieci allarmi aerei al giorno, ci voleva ben altro per tener alto il morale di una persona.

Ora, anche gli ultimi dubbi erano caduti. Lorraine si era rivelata più fragile di un'ampolla di vetro, più instabile di una piuma al vento. Si meravigliava di non essersene accorto fin dal primo istante. Una ragazza che si era lasciata avvicinare da uno sconosciuto e condurre in una stanza d'albergo non poteva essere diversa. Lui era stato solo uno dei tanti. Forse l'uomo che aveva aggredito Garth sulla soglia di quella stessa casa era il suo amante. Eppure, non era capace di odiarla. Lorraine aveva di suo soltanto la vita, e l'aveva perduta. Il suo corpo era tornato polvere nella polvere. L'odio di Bret si era concentrato su colui che le aveva sottratto il bene più prezioso.

La porta che dava sulla veranda si aprì.

Bret si alzò a salutare il padre di sua moglie.

«Ti presento tuo genero, papà» diceva la signora Berker. «Il tenente Ta-

ylor. Su, non stare lì impalato: stringigli la mano.»

Berker portava una camicia di flanella sbottonata e dei pantaloni di tela sbiaditi. Aveva una barba di due giorni e puzzava di vino.

«Lieto di conoscervi» borbottò.

«Piacere mio.» Nel ricambiare la stretta, Bret notò che a Berker mancava la prima falange dell'indice della mano destra.

«Avete visto? Lo persi nel '15, in una trebbiatrice. Rovistai in tutti i sacchi di grano per trovarlo: ma non ci fu verso. Ne avranno fatto farina...»

«Papà, al tenente non interessano queste vecchie storie.» La donna sorrise timidamente, come per scusarsi. «È la prima cosa che racconta ogni volta che gli presentano qualcuno.»

«Non voglio che credano che sono nato così» disse Berker di malumore. «Rimase preso in un ingranaggio e... zaff! Sarei stato più attento, se avessi saputo quanto è difficile trovare un lavoro, con un dito di meno. Voi, tenente, non avete di queste preoccupazioni. La vostra fidanzata sembra piena di soldi...»

«Piantala, Joe» intervenne la moglie. «Hai dimenticato la buona creanza?»

Berker cambiò argomento.

«Volete un sorso di vino? Ne ho un fiasco appena iniziato.»

«No, grazie.» Bret si rivolse alla donna. «Avete detto che Paula è stata qui, oggi?»

«Sì, non più di due ore fa. Cercava voi. Pensava di mettere un annuncio su un giornale. Io le ho detto che non c'era motivo di preoccuparsi. Joe spariva dalla circolazione per mesi interi, quando aveva la vostra età. Ma poi, tornava sempre a casa. L'erba cattiva, non muore mai.»

«Avete un telefono?»

Bret era infastidito dall'insistenza di Paula. Ma se era preoccupata per lui, non poteva lasciarla senza sue notizie.

Berker sogghignò.

«Il telefono, l'avremmo: ma ci hanno tagliato i fili perché non pagavamo la bolletta. Tanto, non conosciamo nessuno qui. Mi domando perché abbiamo fatto tanta strada per venire a abitare in un posto dove non ho nessun amico e non riesco nemmeno a trovare un lavoro...»

«Sta' zitto» lo interruppe la moglie. «Se non hai ancora trovato lavoro, non hai che da ringraziare te stesso. Ci vuole pure qualcuno che badi alla tomba di tua figlia. E poi, Ellie ha fatto parecchie conoscenze, ai magazzini. Non vorrai far paragoni con quei fannulloni dei nostri vicini di Willow

Run. Ellie» disse la signora Berker rivolta a Bret «è la nostra seconda figlia. Una brava ragazza. Se fossimo rimasti nel Michigan, Joe, prima o poi se ne sarebbe venuta via per conto suo. Lo sai benissimo.»

«Non avremmo perso molto.»

«Bel modo di parlare! Che cosa deve pensare il tenente di noi? Che non siamo buoni genitori? Dove saremmo, adesso, se non fosse per Ellie? Rispondi.»

«Va' al diavolo!» Berker rientro in casa, sbattendo la porta.

«Non fategli caso. Da quando è morta Lorraine, non è più quello di un tempo. La chiusura della fabbrica presso cui lavorava è stato un altro brutto colpo per lui. È preoccupato per Ellie. Teme che in una grande città possa sviarsi. Era preoccupato anche per Lorraine, quando era venuta a Hollywood. Avevo un bel ripetergli che una ragazza in gamba come lei se la sarebbe cavata. Aveva i numeri per diventare una stella del cinema. Ma Joe continuava a dire che avrebbe fatto una brutta fine. Quando Lorraine ci scrisse che si era sposata con un tenente di marina, però, si ricredette. Mi piacerebbe farvi conoscere Ellie. Forse è meno carina di Lorraine, benché ci sia qualcuno che sostiene il contrario, ma è una ragazza simpatica. Ha dei bei capelli biondi, ondulati. Ha preso da sua nonna, la madre di mio marito. Non ha mai avuto bisogno di farsi la permanente.»

Bret taceva. La compassione che aveva provato inizialmente per quella donna stava rapidamente lasciando il posto a un senso di tedio e di disgusto.

«Bisogna che vada» disse a un tratto. Cominciava ad averne abbastanza, di quel posto. Che la signora Berker si tenesse la sua Ellie dai biondi, capelli, e la casa e i mobili e i ricordi a essa legati.

«Così presto? Perché non restate ancora un po'? Spero che non ve la siate presa per quello che ha detto Joe. Non intendeva offendere nessuno. A parte la signorina West, è la prima volta che qualcuno ci viene a trovare da quando siamo qui. Non volete vedere l'album con le fotografie di Lorraine? Era la bambina più graziosa che si possa immaginare. Sapevate che aveva i capelli rossi, da piccola? Ne ho conservata una ciocca fra le mie cose.»

Bret si rese conto all'improvviso che quelli erano i gradini che l'assassino aveva sceso, che quella era la porta da cui era uscito. Forse Lorraine lo conosceva da anni. Forse anche sua madre lo conosceva.

La signora Berker guardò Bret incerta, forse aspettando che le chiedesse di andare a prendere i ricordi di sua figlia.

«Sto cercando una persona che Lorraine conosceva. Può darsi che abbia avuto a che fare col delitto.»

La signora Berker si nascose il volto fra le mani.

«Chi l'ha uccisa?» mormorò tra i singhiozzi. «Non avrei mai creduto che potesse capitarle una cosa simile. Era la mia bambina.»

Era come se la parola "delitto" avesse sfondato le sue difese, lasciandola sola, inerme, senza fotografie o ciocche di capelli che la proteggessero dalla cruda realtà dei fatti.

«Non so come si chiami questa persona. Di lui, ho solo una vaga descrizione.»

«Qualcuno del Michigan? Lorraine conosceva parecchia gente a Willow Run: ma, per la maggior parte, erano ex compagni di scuola, tutti bravi ragazzi. Non sarebbero stati capaci di fare una cosa del genere.»

«Ricordate se tra loro c'era un tipo alto, dai capelli biondi, elegante? Un attaccabrighe?»

«Sammy Luger, forse? Era uscito qualche volta con lei. Aveva più o meno la vostra taglia. Solo che quando Lorraine fu uccisa, era sotto le armi.»

«Allora non può essere lui, non vi pare?» Bret cercò di frenare la sua impazienza. «Non conoscete nessun altro che corrisponda alla descrizione?»

«Lorraine aveva molti amici, ma erano tutti giovani di buona famiglia. Quando era al liceo, l'avevano eletta la ragazza più simpatica della scuola. Forse fu allora che cominciò a montarsi la testa. Riusciva bene in tutte le materie, ma un bel giorno decise di interrompere gli studi. Se fosse rimasta con noi a Willow Run, questo non sarebbe accaduto. Secondo me, non è stata nessuna delle persone che conosceva. Un maniaco sessuale o un negro: ecco chi l'ha uccisa. Avrebbe dovuto nascere brutta come una strega.»

I singhiozzi della donna si fecero più frequenti. Bret riuscì a cogliere solo qualche frammento di frase: "Una brava ragazza... Nessuno dei suoi amici... Ucciderli tutti... Hanno assassinato la mia bambina...".

Bret aprì la porta della veranda, e con dolcezza, spinse la signora Berker in casa.

Il marito russava su un divano. Aveva a fianco un fiasco di vino. Il pavimento di legno era macchiato e senza cera. Su un tavolino c'erano diverse tazze da tè piene di mozziconi di sigaretta; altri mozziconi erano ammucchiati in un angolo del caminetto. Sopra la radio erano stesi alcuni capi di biancheria femminile. La spalliera della poltrona più vicina alla porta

presentava uno squarcio da cui usciva l'imbottitura. La signora Berker vi si sedette. I suoi singhiozzi facevano da contrappunto al russare del marito.

«Scusatemi» mormorò Bret. «Scusatemi di tutto.»

Camminando a ritroso, raggiunse la porta e uscì a precipizio dalla casa.

16

Bret fermò un tassì di passaggio.

«Dove andiamo, capo?» domandò il guidatore.

Bret stava per dargli l'indirizzo di Paula; ma cambiò idea. Se fosse andato da Paula, avrebbero litigato un'altra volta. E poi, non era da escludere che a casa sua stazionassero due infermieri, pronti a mettergli la camicia di forza, appena si fosse fatto vivo, e a ricondurlo all'ospedale.

Il semaforo era diventato verde. Il tassista innestò la marcia.

«Allora?» disse con impazienza.

Bret gli diede l'indirizzo di Harry Milne. Si sentiva a disagio in abiti civili. Con la sua vecchia uniforme indosso, gli sembrava di poter ragionare meglio. Aveva bisogno di riflettere. L'incontro coi genitori di Lorraine lo aveva turbato. Paula sembrava avere le mani in pasta dovunque.

Quando il tassì si fermò davanti allo stabile in cui abitava Milne, Bret notò un'auto simile a quella di Paula parcheggiata sull'altro lato della via. Cercò di persuadersi che l'intuizione femminile non poteva arrivare a tanto, e infilò il portone. Ma quando fu davanti all'uscio dell'appartamento di Milne, i suoi dubbi ricevettero una conferma. Una voce di donna proveniva dall'interno. Il tono era concitato.

Bret bussò. La voce tacque e, dopo una breve attesa, la porta si aprì inquadrando la figura smilza di Harry Milne in maniche di camicia.

«Ah, siete voi! Non vi aspettavo così presto.» Milne uscì sul pianerottolo e chiuse la porta alle sue spalle.

«Sono venuto a restituirvi il vostro vestito.»

«L'uniforme è ancora dal sarto. È un negozietto sul marciapiede di fronte, appena voltato l'angolo. Potete lasciare là la mia roba: ci penserò io a ritirarla più tardi, d'accordo? Ho da fare, in questo momento.» Milne strizzò l'occhio a Bret, con aria d'intesa.

La fretta che dimostrava Milne di sbarazzarsi di lui, insospettì Bret.

«Vi sono molto grato per avermi aiutato» disse, cercando di guadagnare tempo. «Se c'è qualcosa che posso fare per voi, in cambio...»

«Sentite, amico: se volete davvero farmi un piacere, levatevi dai piedi.

Lasciate il mio vestito dal sarto. Mi fido di voi.»

Milne sembrava piuttosto nervoso. All'improvviso, la porta alle sue spalle si spalancò, e Paula apparve sulla soglia.

«Bret! Dove diavolo ti eri cacciato?»

Era elegante, come al solito, ma un po' pallida. Il cerchio scuro intorno ai suoi occhi indicava che aveva trascorso una notte insonne.

«Sono stato un po' in giro. Il signor Milne mi ha gentilmente prestato un suo vestito.»

Paula lo guardò sorpresa.

«Il signor Milne?»

Larry se ne stava appoggiato alla parete, con le mani in tasca, cercando di darsi un contegno disinvolto.

«Sentite, tenente: lasciate il mio vestito al sarto, e siamo pari. Addio.» Larry rientrò in casa e fece per chiudere la porta.

«Ehi, un momento: la mia borsetta!» Paula si infilò nell'appartamento e tornò dopo qualche secondo con una borsa gialla da passeggio. L'uscio sbatté alle sue spalle.

«Che cos'hai contro di lui?» le domandò Bret, quando furono soli sul pianerottolo. «Pensavi che mi avesse rapito?»

«Si può sapere come l'hai incontrato?»

«È semplice. Ieri sera sono svenuto in un bar, e lui mi ha portato a casa sua. Come mai tu ti trovi qui, piuttosto?»

«È da ieri che ti sto cercando. Non ho chiuso occhio tutta la notte...»

«Potevi fare a meno di disturbarti. La mia memoria presenta ancora delle lacune, ma non sono né pazzo, né...»

«Non è per questo, Bret. Non ero tranquilla. Avevi detto che ti saresti messo alla ricerca dell'assassino: temevo che ti fosse capitato qualcosa.» Paula lanciò un'occhiata in direzione della porta. «Andiamocene di qui.» Prese Bret per mano e cominciò a scendere le scale.

Bret si liberò dalla stretta.

«So badare a me stesso» disse risentito. «Non mi hai ancora spiegato come mai ti trovavi nell'appartamento di Milne?»

Paula non rispose finché non furono seduti nella sua auto.

«Forse tu non approvi la mia condotta. Ma ero troppo preoccupata: non avrei potuto agire diversamente. Vedendo che non tornavi, pensai di andare al Golden Sunset; e lì, il barista mi raccontò che Miles... voglio dire, Milne... ti aveva portato a casa sua. Perché non ti sei fatto vivo? Ti avevo preparato una stanza.»

«Mi spiace che tu ti sia presa tanto disturbo per me. Volevo telefonarti, quando la signora Berker mi disse che mi stavi cercando, ma...»

«Sei stato da lei?»

«Volevo vedere la casa. Credevo che fosse vuota.»

«Non te ne sei avuto a male, vero?»

Bret si strinse nelle spalle.

«Possono restare finché vogliono, per quel che me ne importa.»

Paula sorrise incerta.

«Sentivo di dover loro qualcosa, per farmi perdonare l'odio che avevo portato alla loro figlia.»

«Odiavi Lorraine?» Era la prima volta che pronunciava quel nome in presenza di Paula. Sembrava aggiungere una nuova dimensione ai loro già complicati rapporti.

«Sì, la odiavo» ammise Paula. «Prima che morisse, almeno. La odiavo perché mi aveva portato via te... Al diavolo!» esclamò, avviando il motore. «Parlo come un personaggio di un dramma dell'Ottocento... Non possiamo dimenticare Lorraine?»

«Io non posso.»

Paula mise il motore in folle e guardò Bret negli occhi.

«Vieni a casa mia, ora?» disse dolcemente. «L'appuntamento col dottor Klifter è per domani. Non riesco a credere che tu abbia lasciato l'ospedale soltanto ieri» aggiunse soprappensiero. «Sembra che sia passato un secolo.»

«Mi spiace, ma dovrai disdire l'appuntamento. Ho altro da fare. Ho scoperto più cose io in ventiquattro ore, che la polizia in nove mesi.»

Paula lo fissò sbalordita. Bret avrebbe voluto accarezzarla, per far sparire l'espressione di paura che aveva dipinta in volto.

«Che cosa hai scoperto?»

«Ho la certezza che Lorraine ricevette la visita di un uomo, la sera in cui fu uccisa.»

«Questo particolare era già noto.»

«SI, ma io sono riuscito a avere una descrizione dell'uomo, e ho scovato un testimone in grado di identificarlo.» Bret ripeté a Paula la descrizione che Garth gli aveva fatto del giovanotto che lo aveva aggredito. «La polizia non sa niente di tutto questo.»

«Infatti. Hanno solo le sue impronte digitali.» Paula innestò la marcia. «Possiamo andare, ora?»

«Vorrei prima ricuperare la mia uniforme. Milne ha detto che il negozio

è appena girato l'angolo.»

Nell'imboccare la via trasversale, Paula prese la curva troppo larga è per poco non fini contro un furgone che procedeva nella direzione opposta. Tra gli improperi del guidatore dell'automezzo, accostò al marciapiede.

Mentre si cambiava nel retrobottega del negozio, Bret si chiese perché mai Paula avesse chiamato Milne col nome di Miles, e perché si fosse comportata in modo così strano. Ripiegò con cura i pantaloni, li appese insieme alla giacca su una gruccia e cominciò a infilarsi l'uniforme. Il suo sguardo indugiò per un attimo sull'abito di Milne. La fioca luce dello stanzino lo faceva sembrare uno spaventapasseri, o un tronco umano mutilato. L'immaginazione di Bret aggiunse al pupazzo un volto. Milne (o Miles?) aveva i capelli biondi, le orecchie accartocciate come gli ex pugili, e la sua stessa corporatura. C'era poi il singolare interessamento che aveva mostrato per lui. Sapeva forse che era il marito di Lorraine?

Bret uscì di corsa dal negozio. Il padrone, che era intento a stirare il vestito di un cliente, lo inseguì sul marciapiede.

«Ehi, voi: il conto!»

Bret tornò sui suoi passi.

«Ah, scusate: avete ragione.» Diede al sarto quanto gli spettava, e ci aggiunse un dollaro di mancia.

L'ometto, affatto impressionato, borbottò qualcosa fra sé e rientrò nella bottega.

«Perché tanta fretta?» gli chiese Paula, quando sali in auto. «Dove hai lasciato il berretto?»

«Accidenti, è vero! Devo averlo dimenticato da Milne. Ti spiace tornare indietro?»

«Non andiamo a casa?»

«Non ancora.»

«Non tornare da quell'uomo. Non mi fido di lui: ha un'aria subdola.»

«Ragione di più per non lasciargli il mio berretto.»

Paula non raccolse la battuta di spirito.

«Non ne hai un altro in valigia?»

Per un oscuro motivo, Paula non desiderava che lui e Milne si incontrassero di nuovo. Non ci voleva molto a capirlo.

«Ho dimenticato anche la cravatta.»

Era una spiegazione troppo banale perché Paula potesse accettarla.

«Non devi tornare da Milne! Te lo proibisco.»

«Proibire... A questo punto siamo arrivati, dunque» disse Bret con astio.

Quando l'aveva incontrata per la prima volta, a casa di Bill Levy, Paula gli era sembrata una vecchia amica. Ora, era una sconosciuta.

«Non voglio che tu torni da lui.»

Bret apri la portiera dell'auto.

«Non me ne importa niente.»

Paula lo prese per un braccio.

«Fermati! Non ti sembra di avere fatto già abbastanza per rovinare la mia esistenza? Non ho alcuna intenzione di andare avanti così.»

Bret rimase inchiodato al sedile, disorientato da tanta franchezza.

«Forse tu pensi di non dovermi niente...»

«Sai benissimo che non è così.»

«Ti ho atteso per mesi» continuò Paula senza fare caso all'interruzione. «Ti sono stata fedele come una moglie. È così che mi ripaghi? Non capisci che, dal giorno in cui ci siamo conosciuti, ho vissuto soltanto per te? Che è per il nostro futuro che ho lavorato e sofferto? Credo di avere il diritto di chiederti di non scendere da quest'auto.»

«Si può sapere perché?»

«In questo momento, non ti posso rispondere.»

Nonostante il tono melodrammatico, Paula sembrava sincera.

«Stando così le cose... Riconosco di doverti molto; ma questo non significa che io sia disposto a prendere ordini da te.» Bret sapeva di essere ingiusto, ma sentiva di non poter agire diversamente. «Ho degli altri conti da regolare: nessuno può farlo al mio posto.»

«Forse che una morta è più importante per te del nostro futuro?» Qualcosa disse a Paula che la risposta era implicita nella domanda. Ma il dialogo doveva continuare. Ogni scena doveva avere il suo dialogo: anche se un urlo, l'urlo che le stava salendo in gola, avrebbe meglio espresso i suoi sentimenti.

«Perché il mio futuro possa cominciare, devo prima chiudere i conti col passato.»

«Chiudere i conti col passato?»

«Già.»

Paula scoppiò in una risata stridula, forzata.

«Ti stai dando la zappa sui piedi, Bret.»

Lo sguardo di Bret era freddo, ostile.

«Non mi hai mai compreso: questa è la realtà.»

«Bret, io ti amo: non significa niente per te, questo?»

«Si può sbagliare anche nel giudicare i propri sentimenti.»

«Allora è tutto finito?»

«Cerca di capirmi...»

«Parole, nient'altro che parole! Credevo che il sentimento che ci unisce fosse qualcosa di più di una serie di frasi retoriche. Credevo che tu mi amassi.» Paula guardò Bret negli occhi. «Rispondimi: mi ami?»

La sconosciuta che cercava di contestargli il diritto di decidere da sé il proprio futuro era la donna che lo amava. Anche lui l'aveva amata fino dal primo istante. Si vergognava di averla costretta a fargli quella domanda.

«Ti amo» mormorò. «Ma a volte ci sono delle cose più importanti dell'amore...»

«Che cosa, ad esempio?»

«La giustizia.»

«La giustizia... Credi di poterla trovare in un prato, come un quadrifoglio? Guardati attorno. Quando mai hai visto la bontà premiata e la malvagità punita? La giustizia esiste solo nei romanzi. Ognuno cerca di far quadrare il proprio bilancio come può. Non lo capisci?» Il tono della sua voce si addolcì. «Non volerti mettere per forza nei guai, Bret: hai tutto da perdere.»

«Tu mi sottovaluti.» Bret si aggrappò disperatamente all'intimo convincimento che lo aveva sostenuto fino a quel punto. Ma il monito di Paula scuoteva la fiducia che aveva in se stesso, suscitava in lui dubbi e incertezze.

«No, so perfettamente quanto vali. Ma so anche a che cosa vai incontro.»

«Sei amica di Milne?»

«Non sono sua amica. Lo detesto.»

«Allora, hai paura di luì. Non vuoi dirmi perché?»

«È un essere capace di qualsiasi cosa.»

Era inutile continuare: Paula non avrebbe mai capito. Per poter vantare qualche diritto sul suo amore, doveva prima risolvere il dubbio che lo tormentava. Soltanto la sua iniziativa poteva sottrarlo all'inerzia che lo opprimeva, al magnetismo che deformava la sua immagine della realtà.

Attraverso la vetrina, il sarto vide Bret scendere dall'auto e allontanarsi a passi rapidi. La donna non disse una parola: si limitò a seguirlo con lo sguardo finché fu fuori dalla vista. L'ometto intuì che qualcosa era avvenuto fra loro, qualcosa a cui non c'era rimedio. In un certo senso, si sentì sollevato quando l'auto si mise in moto. Gli faceva male vedere tanta tristezza negli occhi di una donna.

17

C'era un telefono pubblico nel bar. Bret cercò il numero del Cockalorum nell'elenco.

Fu Garth a rispondere.

«Sì.»

«Parla Taylor. Dovete tornare immediatamente a Los Angeles.»

«Perché?» Garth faceva il sostenuto.

«Vorrei farvi conoscere una persona.»

«Ho degli impegni, Taylor. Non ho tempo di correre da un capo all'altro della città...»

«Non avreste piacere di mettere le mani sull'uomo che vi prese a pugni, quella sera?»

«Certo, ma non voglio grane. È un lusso che non posso permettermi.»

«Preferite che mi rivolga alla polizia?»

«Non potete fare una cosa simile, Taylor... Vi do una mano, e voi mi prendete un braccio.»

«La vostra collaborazione mi è indispensabile.» Bret spiegò a Garth dove si trovava. «Vi aspetto qui: cercate di fare presto.»

«Questa storia non mi piace.»

«Che vi piaccia o no, non ha nessuna importanza.» Bret interruppe la comunicazione e uscì dalla cabina.

Mentre aspettava, si sedette al banco e ordinò un panino al prosciutto e un bicchiere di latte. Uno strillone entrò nel bar col suo fascio di giornali. Bret ne comprò una copia e cominciò a scorrere la prima pagina. I minuscoli caratteri a stampa formavano delle parole, e le parole erano raggruppate in frasi, ma le frasi non avevano nessun significato.

Bret era convinto che Milne era la persona che cercava. Considerando i fatti obbiettivamente, dovette però ammettere che la vicenda presentava ancora parecchi punti oscuri. La cosa da farsi, ora, era avvertire la polizia: mettere gli agenti che si occupavano delle indagini al corrente di quanto aveva scoperto. Ma Bret era contrario a una tale soluzione: non avrebbe fatto altro che complicare le cose. Per di più, non si fidava della polizia. Per portare a termine ciò che si era prefisso, poteva contare soltanto su se stesso.

Aveva i nervi a fior di pelle. Ogni tanto, lanciava un'occhiata in direzione dell'ingresso. Quando Garth entrò, non lo riconobbe subito. Il proprieta-

rio del Cockalorum si era cambiato d'abito: indossava un completo color avana e una cravatta giallo uovo. Si era fermato sulla soglia e scrutava l'interno del locale coi suoi occhietti miopi. Bret mise da parte il giornale e gli andò incontro.

«Credete che ci sia pericolo?» gli domandò Garth mentre uscivano dal bar. «Quell'uomo è un assassino, non dimenticate. Ammesso che si tratti proprio di lui.»

«È inutile fare supposizioni. Fra poco lo vedrete.»

«Dove è, ora?»

«A casa sua.»

«Siete impazzito? Non ho nessuna voglia di trovarmi faccia a faccia con lui. Potrebbe riconoscermi.»

«Non temete: non vi riconoscerà.»

«Comunque, mi sono premunito.» Garth si batté sulla tasca della giacca con un gesto significativo.

«Non sarà necessario. Faremo così.» Il piano di Bret era semplice. Garth avrebbe atteso in fondo al corridoio mentre Bret bussava alla porta dell'appartamento. Quando la porta si fosse aperta, Garth avrebbe dovuto venire avanti, passare di fronte a Milne e scendere le scale. Bret l'avrebbe raggiunto nell'atrio.

«E se mi riconosce? Se mi aggredisce di nuovo?»

«Lo fermerò.»

«Se è lui la persona che cerchiamo, non sarà un compito facile.»

«Lasciate fare a me. Ecco, siamo arrivati.»

Bret e Garth entrarono nel portone, attraversarono l'atrio e salirono le scale. I pianerottoli male illuminati erano deserti. Da uno degli appartamenti di diffondevano le note della "Pastorale".

«Andate laggiù e aspettate che abbia bussato.»

Garth obbedì. La sua figura si stagliò nitida contro la finestra che dava luce al corridoio.

Bret bussò. Con la coda dell'occhio, vide Garth venire lentamente verso di lui. Dei passi risuonarono nell'appartamento. La serratura della porta scattò.

«Ancora voi?»

«Mi spiace disturbarvi ma ho dimenticato berretto e cravatta.»

«Ah...» Milne guardò Bret con aria sospettosa. «Spero che questa sia l'ultima volta.»

«Credo proprio che non ci sia altro.» Il suono dei passi di Garth era attu-

tito dalla passatoia. Lo sguardo di Milne si fissò sulla figura che si muoveva verso le scale. «Davvero non volete accettare niente per il vostro disturbo?»

«No, ve l'ho già detto. Sono ben contento di avervi potuto aiutare. Dove è andata la vostra amica?»

«Non so.»

«È giù che vi aspetta, eh? Volete entrare un minuto? Soltanto il tempo di bere un bicchierino.»

«No, grazie.» Bret cominciava a innervosirsi. «Vi spiacerebbe restituirmi la mia roba? Ho fretta.»

«Certo, certo. Se non potete fermarvi neanche un momento...» Milne spari, lasciando la porta aperta, e tornò poco dopo con il berretto e la cravatta di Bret. «Volete uno specchio per annodarvi la cravatta?»

«No, non è necessario: la metterò più tardi.»

«Avete lasciato il mio abito dal sarto?»

«Sì. Grazie di tutto.»

Bret salutò e cominciò a scendere le scale. Dopo qualche secondo, udì la porta dell'appartamento di Milne richiudersi con uno scatto metallico.

Garth era ad attenderlo sul marciapiede. Sembrava piuttosto nervoso.

«È lui?»

«Era buio, quando l'ho visto per la prima volta. E poi, è passato parecchio tempo...»

«È lui o non è lui?» incalzò Bret.

«Andiamocene di qui. Se per caso esce...»

Garth si diresse verso il bar, dove aveva lasciato la sua auto. Bret gli andò dietro.

«L'avete riconosciuto?»

«Credo che sia lui, ma non posso esserne certo. È inutile che mi citiate come testimonio: dirò che non so niente.»

«Lasciate perdere le questioni legali! È lui l'uomo che vi aggredì quella sera?»

«Sì, è lui» ammise Garth, con riluttanza. «Però, ricordatevi quello che vi ho detto: se cercherete di trascinarmi in tribunale, negherò ogni cosa. Ho già fatto per voi tutto quello che potevo.»

«Piantatela, e datemi la vostra pistola.»

Garth trasalì.

«A che cosa vi serve? Chiamate la polizia e lasciate che se la sbrighino loro.»

«Non ho bisogno dei vostri consigli. Vi ho chiesto semplicemente di prestarmi la pistola.»

«Non posso: ne ho bisogno in ufficio.»

«Ve ne comprerete un'altra.»

«Non è registrata. Mi è costata cinquanta dollari.»

Erano arrivati all'altezza del bar. Bret tirò fuori il portafoglio e ne tolse una banconota da cinquanta dollari.

«Tenete.»

«Non è registrata, ve l'ho detto. Non mi sarà facile rimpiazzarla.»

«Tanto di guadagnato per voi.»

Dopo un attimo di esitazione, Garth prese il denaro e, con una mossa rapida, fece scivolare la pistola in tasca a Bret.

Bret sorrise soddisfatto.

«Vi ringrazio.»

«Potete anche risparmiarvi i ringraziamenti. Vi state mettendo nei guai. Non ditemi poi che non vi ho avvisato.»

«Non ho intenzione di usarla. Mi serve solo come appoggio morale.»

«Appoggio morale! Ascoltate il mio consiglio: chiamate la polizia...»

«So io quello che devo fare.»

Garth si strinse nelle spalle. Attraversò la strada e sali sulla sua auto. Bret aspettò che la Buick si fosse infilata nella corrente di traffico e tornò sul suoi passi.

Era la terza volta in meno di un'ora che bussava alla porta di Milne. Questa volta non ci fu risposta. I secondi passavano lenti. Bret bussò di nuovo. I colpi rimbombarono nel corridoio, ma nessuno venne ad aprire. Bret prese una breve rincorsa e diede una spallata alla porta. La serratura cedette.

Il soggiorno era illuminato dalla luce che filtrava attraverso le veneziane. Bret si guardò attorno. Alle pareti erano appese alcune fotografie di belle ragazze. "Al mio amico Larry", "A Larry, con tutto il mio cuore" dicevano le dediche. In un angolo, c'era il fonografo: i dischi erano gettati alla rinfusa su una poltrona.

Bret ispezionò le altre stanze: la cucina, il bagno, la camera da letto. Nessuno. Milne doveva avere sospettato qualcosa e se l'era squagliata.

Bret imprecò. Aveva avuto fra le mani l'assassino di Lorraine e se l'era lasciato sfuggire. Gli aveva parlato, aveva dormito nella sua stessa stanza, aveva indossato i suoi abiti, sempre senza sospettare niente. Aveva accettato il suo aiuto, vincendo la naturale repulsione che provava per lui, cercan-

do di scusare, se non di giustificare, la sua meschinità e la sua volgarità.

Da un portafotografie d'argento, su un tavolino, Milne sorrideva con aria di sufficienza. Bret si domandò perché mai l'avesse condotto a casa sua. Non era certo il tipo da nutrire sentimenti umanitari. Forse aveva pensato di ucciderlo, e poi aveva cambiato idea. Qualunque spiegazione era possibile. Chi poteva dire che cosa si nascondeva dietro quel volto ben rasato, dietro quel sorriso fatuo?

Ora, non gli restava che rivolgersi alla polizia. Da solo, non sarebbe mai riuscito a passare in rassegna tutti gli alberghi, i motel, le pensioni che Milne poteva scegliere come suo rifugio. Era stato il caso a farlo incontrare con lui: una simile occasione non si sarebbe mai più ripetuta.

Bret andò al telefono. Ma mentre si accingeva a comporre il numero per le chiamate di emergenza che aveva trovato sulla copertina dell'elenco, ebbe un attimo di esitazione. Paula... Non aveva nessuna intenzione di prendere ordini da lei, ma sentiva di doverle qualcosa. Quale era il suo ruolo in tutta quella faccenda? Non poteva gettarla allo sbaraglio prima di aver chiarito la natura del legame che aveva con Harry Milne. Se non altro, per un senso di lealtà verso di lei.

Lealtà... Era una delle qualità che aveva creduto di scorgere in Paula. Ma si era ingannato. Il dubbio e l'angoscia avevano corroso la sua fiducia in lei. Bret si chiese fino a che punto poteva dire di conoscerla. Le esortazioni che Paula gli aveva continuamente rivolto perché pensasse al futuro e dimenticasse Lorraine non gli parevano, alla luce dei fatti, del tutto disinteressate. Paula e Milne si conoscevano da parecchio tempo. Il fatto che Paula avesse cercato di nascondergli questa circostanza...

Bret si sforzò di non pensare. Aveva paura di trovarsi faccia a faccia con la verità. Aveva paura che la verità, come lo sguardo della Medusa, potesse tramutarlo in pietra.

Bret chiamò un tassì dall'appartamento di Milne e scese dabbasso.

Dopo qualche secondo, un'autopubblica accostò al marciapiede. Bret diede all'autista l'indirizzo di Paula. Gli sembrava la sola cosa da fare. Paula stava cercando di proteggere Milne. Non era da escludersi che Milne si rivolgesse direttamente a lei per aiuto.

Il traffico era intenso. Il tassì impiegò quasi mezz'ora per arrivare a destinazione. La via in cui abitava Paula faceva parte di un elegante quartiere residenziale alla periferia di Hollywood. Ciuffi di palme, come giganti dalla barba incolta, montavano la guardia a lussuosi villini.

Bret scorse l'auto di Paula parcheggiata davanti al garage e disse al tassista di fermarsi.

«Il 2245 è più avanti.»

«Lo so. Aspettiamo qui un istante, vi spiace? Vi ricompenserò per il tempo che perdete.»

Erano a una cinquantina di metri dalla casa di Paula. L'autista del tassì accostò al marciapiede e spense il motore.

Bret non perdeva di vista la villetta. La veranda era deserta e le finestre del pianterreno avevano le tendine abbassate.

I minuti trascorrevano lentamente. Bret guardò l'orologio: mancava un quarto alle sei. Il sole stava tramontando. Le ombre degli alberi e delle case si allungavano progressivamente. Si era levata una brezza leggera, che faceva ondeggiare le foglie delle palme. La casa di Paula era avvolta in una luce dorata. Le vetrate riverberarono per qualche minuto gli ultimi raggi del sole, poi si tinsero di uno splendore latteo. Il getto d'acqua di una pompa da giardino formava un piccolo arcobaleno fra i cespugli.

Il malumore di Bret andò aumentando man mano che il pomeriggio cedeva il passo alla sera. Non gli andava di spiare Paula. Durante i lunghi mesi in cui aveva cercato di ricostruire il suo passato, era stata lei a infondergli coraggio, a dargli la forza di perseverare e di portare a termine quel paziente lavoro di restauro. La sua mente si rifiutava di prendere in considerazione la possibilità di un definitivo distacco da lei. Rivedeva il deserto in cui aveva vissuto per tanto tempo, immobilizzato da una paralisi della volontà, stretto nella morsa del dubbio, prostrato dalla disperazione: un cadavere vivente, un ammasso di sostanza organica, troppo bolso e contaminato per sostenere anche solo il peso della propria umanità.

Il tempo, i medici, e l'amore di Paula avevano plasmato la materia informe, restituendolo a una buona condizione. Ma lo sfacelo di quei lunghi mesi non aveva potuto non lasciare in lui una traccia profonda. La sofferenza lo aveva reso consapevole dei suoi limiti; gli aveva fatto capire che, senza Paula, il suo mondo si sarebbe di nuovo sgretolato. Tuttavia, in quel momento, sentiva di non potere agire altrimenti. Aveva bisogno di conoscere la verità. Aveva bisogno di ottenere giustizia per Lorraine. Se la giustizia non esisteva, Come sosteneva Paula, bisognava concludere che la vita non aveva senso.

Non c'era via di mezzo.

Lui stesso non era senza colpa. Se quella lontana sera di maggio, il cui ricordo era ancora incerto nella sua memoria, avesse atteso a casa il ritorno

di Lorraine, forse Lorraine non sarebbe morta. Aveva mancato; e il torto poteva essere riparato solo assicurando l'assassino alla giustizia. Se Paula era complice... Bret maledì la sorte che lo aveva posto di fronte a quel dilemma.

Il crepuscolo annullava il colore dei tetti e dei giardini, eliminava la terza dimensione, il solo elemento che desse una parvenza di realtà al paesaggio. Il cielo era ancora striato di porpora: ma già la notte si annidava fra le siepi, fra gli alberi, sotto le grondaie.

Un'auto apparve in fondo alla strada e, superato il tassì, si fermò davanti alla casa di Paula. Ne scese un'anziana signora. Sembrava una figura uscita da un vecchio album di fotografie. Forse era la gonna lunga, o il cappellino scuro, a conferirle quell'aspetto.

La donna suonò il campanello. Nonostante la distanza e l'incerta luce del tramonto, Bret ebbe la netta impressione di averla già vista. La osservò mentre saliva i gradini, mentre scambiava un'imbarazzata stretta di mano con Paula, che le era uscita incontro sulla veranda.

Era certo di conoscerla, ma non aveva la minima idea di chi potesse essere. La paura che lo aveva ossessionato per tutto il periodo della convalescenza, la paura che la memoria stesse per abbandonarlo di nuovo, si insinuò nel suo cervello come un rettile immondo.

18

Nonostante la sua sfortunata esperienza matrimoniale col professor Taylor, un topo di biblioteca come ce n'erano pochi, la passione della signora Swanscutt per i libri non era mai venuta meno. Qualunque cosa commerciata fra due copertine, confidava ai suoi clienti, la affascinava. Era stato questo suo antico amore a darle l'idea di aprire una biblioteca circolante. Era un'occupazione che si confaceva a una persona della sua cultura e che, oltre a inserirla, in un certo senso, nel mondo letterario, avrebbe anche potuto, grazie al suo buon gusto e al suo tatto, rivelarsi redditizia. Il cielo sapeva che dopo il licenziamento di Frank, dopo che erano stati costretti a vendere la casa, avevano disperato bisogno di soldi. La signora Swanscutt fu piacevolmente sorpresa quando si accorse che i proventi del negozietto, anche se non si trattava di cifre favolose, erano sufficienti a mantenerli entrambi. Con lo scoppio della guerra, gli affari erano andati prosperando.

Anche Frank aveva dovuto ammettere che stava facendo più soldi quella scriteriata della sua mogliettina con la nuova attività, di quanti lui ne aves-

se mai portati a casa nella busta paga. Ma Frank non era il tipo da aversene a male, né tanto meno da starsene con le mani in mano. Dal momento che, a causa della sua asma, gli sarebbe stato difficile ottenere un lavoro regolare, la aiutava in negozio. Le sue mansioni erano tenere i conti e ordinare i volumi in ordine alfabetico.

Nonostante il cattivo stato di salute e i dispiaceri, Frank era sempre un bell'uomo, e la signora Swanscutt era ben lieta di averlo con sé in negozio. Sapeva che la sua clientela femminile era lusingata dal fatto che fosse una persona tanto distinta a dare loro consigli circa la scelta dei libri da prendere a prestito. Un'altra moglie sarebbe stata gelosa, ma non lei. I complimenti che Frank le rivolgeva, il modo come la guardava erano le migliori prove che l'amava sempre. A venticinque anni di distanza, la signora Swanscutt era più che mai convinta di aver scelto bene, quando aveva abbandonato il marito e il figlio e sacrificato la sua reputazione per seguire Frank. Frank non aveva deluso le sue aspettative.

Qualche volta avrebbe desiderato che fosse un po' più puntuale nel venire in negozio dopo pranzo. Non c'era molto movimento durante le prime ore del pomeriggio, e la signora Swanscutt si annoiava un po'. Per cinque anni, aveva passato sei giorni alla settimana tra i libri. Aveva sempre cercato di tenersi al corrente della produzione letteraria, per essere in grado di dare informazioni di prima mano ai suoi clienti; ma, negli ultimi mesi, si era lasciata un po' andare. Le costava uno sforzo sempre maggiore leggere un libro, e ormai si basava quasi esclusivamente sulle segnalazioni delle case editrici e sulle recensioni delle riviste specializzate. Come una persona ghiotta di dolciumi messa al banco di una pasticceria, aveva finito per rovinarsi lo stomaco.

In quel momento, non c'erano clienti nel negozio. La signora Swanscutt aveva fatto ormai tutto quello che c'era da fare. Aveva rimesso all'ordine i cassetti, contati gli incassi, ritagliato diverse decine di segnalibri in cartoncino blu, compilato le schede per i sei volumi che le erano stati consegnati quella mattina e telefonato alla signora Wionowski per dirle che "Ambra" era finalmente disponibile, e che poteva passare a ritirarlo in qualunque momento.

Non sapeva che cosa altro inventare per passare il tempo, e già si vedeva costretta a prendere in mano uno dei libri appena arrivati, per vincere la noia, quando il figlio del giornalaio le portò l'edizione pomeridiana del "Los Angeles Gazette". La signora Swanscutt cominciò a leggerlo avidamente: la prima pagina, la cronaca nera, la pubblicità cinematografica, la

pagina sportiva, la pagina di varietà, la cronaca mondana, la pagina della donna. Poi cominciò a scorrere gli annunci economici. Era il suo passatempo preferito, e naturalmente li teneva per ultimi.

Quelle colonne erano spesso più appassionanti di un romanzo. Toccavano tutti gli aspetti della vita umana: persone senza casa che cercavano un tetto; una coppia di spostai che aveva bisogno di un frigorifero usato; dottori specializzati in ogni genere di malattie; investigatori privati pronti a compiere qualunque indagine dietro il pagamento di una modica somma. I più interessanti erano i messaggi personali, misteriosi frammenti di vita vissuta su cui l'immaginazione poteva tessere trame fantastiche. "Eddie, torna a casa. Tua madre ti perdona." "Jack e Sim, la mia offerta è ancora valida. Mettetevi in contatto con me prima di giovedì. Charlie". Che cosa aveva combinato Eddie? E Jack e Sim, erano rapinatori o borsari neri?

Quando fu arrivata all'ultimo annuncio della colonna, la signora Swanscutt ebbe un tuffo al cuore.

La donna rilesse le due righe, incredula. "Bret Taylor, telefonami al numero Gladstone 37416. P. W."

È il destino, pensò la signora Swanscutt. Per anni aveva letto quelle colonne, origliando agli usci degli altri; ora il destino bussava alla sua porta. Ma forse, non era lei che cercava. Doveva esserci uno sbaglio: non poteva trattarsi di suo figlio... Eppure, Bret era un nome abbastanza insolito. L'aveva scelto appunto perché aveva un sapore esotico.

Non c'era che un modo per risolvere il dubbio: telefonare. La signora Swanscutt allungò la mano, alzò il ricevitore e formò il numero: Gladstone 37416.

«Casa West» rispose una voce femminile.

«Buongiorno» balbettò la signora Swanscutt. «Siete voi la persona che ha messo l'annuncio sul giornale? Quello in cui...»

«Un momento, prego. Le passo la signorina West.»

Una persona di servizio, pensò la signora Swanscutt. Bret aveva delle amicizie altolocate.

«Pronto» disse un'altra voce. «Sono Paula West.»

Paula West. P. W. Le iniziali concordavano.

«Siete voi che avete messo un annuncio sul giornale a proposito di un certo Bret Taylor?»

«Con chi ho il piacere di parlare?»

«Mi chiamo Swanscutt. Theodora Swanscutt. Sono sua madre.»

«Ci deve essere un errore, signora Swanscutt. La madre di Bret è morta

diversi anni fa. Probabilmente si tratta di un anonimo. Fra l'altro ho già avuto notizie della persona che cerco. È tutto sistemato, ormai.»

«Capisco» mormorò la signora Swanscutt. Il tono della sua voce tradiva la delusione. «Sono lieta che siate riuscita a rintracciarlo. Il nome mi ha tratto in inganno. Mi spiace di avervi disturbato.»

Paula si rese conto di essere stata un po' brusca.

«Al contrario, siete voi che dovete scusarmi.»

«Non lo dite nemmeno. Buongiorno, signorina West.»

Mentre stava per riappendere, Paula fu assalita da un dubbio.

«Un momento, signora Swanscutt... Aspettate.»

«Sì?»

«Come si chiama vostro marito?»

«Franklin Louis Swanscutt.»

«Intendevo il vostro primo marito.»

«George Watt Taylor.»

Le seccava che una sconosciuta si intromettesse nelle sue faccende private: ma, in fondo, era lei che se l'era cercato.

«Era professore di filosofia» aggiunse, con un certo orgoglio.

«Ma allora... Non capisco. Il nome corrisponde. Eppure, Bret mi ha sempre detto che sua madre era morta.»

«Morta? Come può aver creduto una cosa simile? Sono venticinque anni che non lo vedo, ma sono ancora viva e vegeta, grazie a Dio. Si trova a casa vostra, ora? Potrei parlargli?»

«No, non è qui. Ma se volete venire lo stesso a trovarmi... Prenderemo il tè insieme. Sono la sua fidanzata.»

La signora Swanscutt mise da parte ogni esitazione e accettò l'invito. Paula le spiegò dove abitava.

Deposto il ricevitore, la signora Swanscutt si chiese se doveva telefonare a Frank e dirgli dove andava, ma decise che non ne valeva la pena. Abbassò la saracinesca del negozio, si infilò il soprabito, si mise il cappellino e uscì dalla porta del retrobottega.

Paula attese, in preda a una crescente inquietudine, che il fantasma arrivasse all'appuntamento.

Il passato tornava in vita assumendo forme inaspettate. Gli anni perduti, scontato l'esilio del tempo, venivano ad appollaiarsi sotto il suo tetto, come uccelli di malaugurio.

A poco a poco, l'angoscia si impadronì di lei. Fin dal loro primo incon-

tro, Bret le aveva detto che sua madre era morta: aveva dunque sofferto per anni di una allucinazione? Forse, la sua pazzia (era la prima volta che la chiamava così) aveva origini molto più remote di quanto lei, Wright o Klifter immaginassero. Dopo la morte di Lorraine, Paula aveva vissuto aggrappata alla speranza che la perdita della memoria da parte di Bret fosse soltanto l'effetto di uno choc, che il tempo avrebbe eliminato. Ma, ora, non sapeva più che cosa pensare.

La telefonata della signora Swanscutt aveva fatto sorgere di nuovo in lei il dubbio che Bret fosse pazzo al di là di ogni possibilità di guarigione. Aveva paura: paura per lui, e anche un po' per se stessa. Aveva sbagliato tutto, aveva sempre preso decisioni sbagliate: e niente le garantiva che non avrebbe continuato a commettere gli stessi errori fino alla catastrofe. La coscienza dell'approssimarsi del rendiconto finale non faceva che aumentare i suoi timori.

La sua fantasia girava in cerchio, come uno scoiattolo prigioniero in una gabbia. A un certo punto, Paula non resisté più: aveva bisogno di sentire il suono di una voce umana. Andò in cucina dalla signora Roberts. La governante cominciò subito a parlare del magnifico arrosto di vitello che era riuscita a trovare al supermercato, e le chiese se preferiva dell'insalata o delle patate come contorno.

Paula si sforzò di non essere sgarbata.

«Fate come credete. Non ho fame, stasera. Forse fareste meglio a tenere l'arrosto per domani.»

«Ma è già nel forno...»

«Tiratelo fuori.»

«Dovete mangiare qualcosa, signorina: avete un'aria stanca. Se vi mettete anche a saltare i pasti, adesso...»

«Va bene, va bene: finite pure di farlo cuocere. A proposito, ho invitato una mia amica per il tè: dovrebbe essere qui a momenti.»

«Non è un po' tardi per il tè?»

«Sì, ma non fa niente.»

«Come volete.»

Paula tornò nel soggiorno. Si sedette in poltrona e prese in mano una rivista, ma non riuscì a leggere una riga. Guardò il Modigliani appeso alla parete di fronte: i toni cupi di El Greco sarebbero stati più in carattere col suo stato d'animo. Che imbroglio! Avrebbe dovuto ritenersi fortunata se fosse riuscita a venirne fuori col sistema nervoso intatto. "È buffo" pensò. "Un momento fa, cercavo di persuadere Bret a non vedere ogni cosa in

termini di giustizia, e ora sto cadendo nel suo stesso errore". Ma l'unica possibile alternativa alla giustizia era il caso.

Per qualche tempo, si era illusa di poter scomporre e ricomporre le trame del destino a suo piacimento. Ora, però, il caso (o doveva chiamarlo "giustizia"?) aveva preso le redini del gioco.

Paula udì un'auto svoltare l'angolo e fermarsi di fronte alla casa. Si alzò per andare ad aprire. Passando davanti alla finestra, notò che il tassì che aveva visto arrivare un'ora prima era ancora parcheggiato in fondo alla strada. Forse qualcuno stava spiandola. Ma, no... Era solo la sua fantasia: il tassì era vuoto. Il guidatore dormiva appoggiato al volante. Probabilmente aveva avuto una giornata faticosa, e ora stava schiacciando un pisolino prima di riprendere servizio.

«Entrate, prego.»

La donna aveva un'aria spaurita: sembrava un passerotto pronto a spiccare il volo al primo segno di pericolo. A parte la timidezza, c'era qualcosa nel suo aspetto che colpiva l'attenzione. Doveva avere almeno cinquant'anni, ma il suo viso recava ancora le tracce di un'antica bellezza. Aveva gli occhi azzurri e il naso aquilino di Bret.

«Sono lieta che siate venuta, signora Swanscutt» disse Paula, tendendole la mano.

«Siete stata gentile a invitarmi.» La donna si guardò attorno nervosamente. Portava un soprabito logoro e un cappellino fuori moda: ma c'erano dignità e fierezza nel suo portamento.

Paula la fece accomodare nel soggiorno.

«Mi spiace che Bret non sia qui. Immagino che avreste avuto piacere di vederlo.»

«Credete che si farà vivo, prima di sera?»

«Temo di no.»

«Dove abita?»

«È di stanza a San Diego. È ufficiale di Marina.»

«Ufficiale di Marina?»

«Ha fatto una brillante carriera durante la guerra» spiegò Paula. Un nodo le serrava la gola. «Aspettate un momento. Vado a prendervi la sua fotografia.»

Era stata fatta quando Bret aveva avuto la nomina a ufficiale. Era invecchiato parecchio, da allora. Paula guardò quel volto sorridente, e due lacrime le spuntarono tra le ciglia. Sembrava che fosse passato un secolo... Si asciugò gli occhi e tornò nella stanza con la fotografia.

«Il mio Bret!» esclamò la signora Swanscutt. «Che bel ragazzo si è fatto.»

«È in divisa di guardiamarina. Adesso è tenente di vascello. Avrebbe potuto avere già il grado di comandante, se non fosse stato per la malattia.»

«È stato malato?»

«Ormai è quasi guarito: le sue condizioni non destano più nessuna preoccupazione. Fu in seguito all'affondamento della sua unità: lo choc gli provocò un...» Paula non riusciva a trovare le parole adatte. «Una crisi di stanchezza.»

«È terribile! Ma avete detto che sta meglio, ora...»

«Molto meglio.»

«Pensate che avrà piacere di vedermi?» domandò la donna timidamente. «Parla di me, ogni tanto?»

«No, signora.»

Paula si senti di colpo stufa di trattare le persone coi guanti. Che guardassero anche loro in faccia alla realtà, per una volta! L'angoscia stava intaccando la simpatia che aveva inizialmente provato per quella donna. Dopo essersi dimenticata per venticinque anni di avere un figlio, ora emergeva dal passato per rivendicare i suoi diritti di madre.

«Bret mi ha sempre detto che eravate morta.»

«Come può aver pensato una cosa simile? Suo padre sapeva benissimo che ero viva. Aveva rigidi principi morali, è vero: ma non è possibile che gli abbia fatto credere che... Sarebbe contro natura.»

Dunque, Bret era vittima di una mistificazione. La sua memoria non c'entrava. Paula si sentì rivivere. Ma la notizia, come una lampada accesa in un angolo di una stanza, illuminava soltanto un settore, lasciando il resto nell'ombra. Riferendole per telefono il colloquio che aveva avuto con Bret, il dottor Klifter aveva insistito su un fatto, in particolare: secondo lui era chiaro che Bret era rimasto profondamente scosso dalla morte della madre. Ma la signora Taylor non era morta... Possibile che Bret la confondesse con la moglie?

«Tanto vale che ve lo dica, signora Swanscutt: Bret ha sofferto di disturbi mentali, ultimamente. Per caso, non vi trovavate a Los Angeles, nel maggio scorso?»

«No, perché? Ero andata a far visita a mia sorella, nel New Mexico. Che cosa intendete per "disturbi mentali"? Un esaurimento nervoso?»

«Press'a poco.»

«Anche suo padre ebbe un esaurimento nervoso da giovane, quando era

ancora in seminario. Non si riprese mai completamente. Era un uomo molto intelligente e aveva una vasta cultura. Ma, a volte, aveva reazioni... come dire... imprevedibili.» La signora Swanscutt tirò fuori un fazzoletto dalla borsetta e si soffiò il naso. «Non mi sono mai pentita di averlo lasciato.»

«Come mai abbandonaste la vostra famiglia?»

La signora Swanscutt arrossì.

«Preferirei parlare d'altro... Non vorrei però che credeste che io mi sento in colpa: non feci altro che seguire la voce del cuore. Sposai Frank subito dopo aver ottenuto il divorzio. La nostra è stata un'unione felice: chiunque ve lo può dire.»

«Non intendevo rivolgervi una critica» disse Paula con garbo. «E neppure voglio mettervi in imbarazzo. Ma Bret soffre di gravi amnesie. Il fatto che vi creda morta ne è un esempio... Per poterlo curare, il medico deve conoscere le cause di questi disturbi.»

Le caute parole di Paula ottennero l'effetto desiderato.

«Fare del male a Bret è l'ultima cosa che avrei voluto» mormorò la signora Swanscutt. «Era così piccolo che pensai che avrebbe presto scordato quanto era accaduto. Soffrii molto quando dovetti separarmi da lui.»

«Quanti anni aveva?»

«Quattro. Era ancora un bambino.»

«Il dottor Klifter, il medico che ha in cura Bret, annette grande importanza agli avvenimenti che hanno caratterizzato la sua infanzia.»

«Credo di essere stata una buona mamma per lui, almeno fino a quando gli fui vicina.»

«Non lo metto in dubbio. Ma... che cosa avvenne, quando aveva quattro anni? Bret ha raccontato al dottore di essere entrato nella vostra stanza e di avervi trovata morta.»

«Ha detto così?»

Nello sguardo della signora Swanscutt c'erano incredulità e sgomento.

"Forse sono veramente morta" sembrava che pensasse. "Forse mi sono ingannata per venticinque anni."

«È probabile che questa allucinazione sia stata la causa dei suoi disturbi mentali. Ecco perché mi preme sapere la verità.»

«È... in manicomio?» domandò la signora Swanscutt con sforzo.

«Sì.»

Dopotutto, Bret era stato ricoverato fino al giorno prima in un ospedale psichiatrico. Forse la piccola bugia avrebbe indotto la donna a parlare.

«Povero ragazzo...»

La signora Roberts entrò col vassoio del tè.

«Oh, il tè... me ne ero quasi scordata.» Paula mandò mentalmente al diavolo la governante e si alzò per riempire le tazze.

Bevvero il tè in silenzio. Paula riempi di nuovo le tazze.

«Signora Swanscutt» disse, riprendendo il discorso interrotto. «Voi avete fatto a Bret un grave torto. Ora vi si offre la possibilità di ripararlo. Perché non mi dite che cosa avvenne quella sera?»

«Non posso.»

Paula si sforzò di restare calma.

Tendeva la mano come per mendicare la salute di Bret e la felicità di entrambi: non avrebbe tollerato un rifiuto.

«Ve lo dirò io» disse in tono gelido. «Voi avevate un amante.»

La signora Swanscutt abbassò lo sguardo.

«Sì» mormorò. Sembrava invecchiata di dieci anni. «Avevamo un pensionante, uno studente universitario che ci faceva i mestieri pesanti in cambio di vitto e alloggio. Ci eravamo innamorati l'uno dell'altro.» La signora Swanscutt apri e richiuse la borsetta con gesto nervoso. «Quando nacque Bret, il dottore disse che non avrei più potuto avere figli. Da allora, George e io dormimmo in camere separate. A poco a poco, cessai di considerarlo come mio marito. Era di quindici anni più anziano di me, e si comportava nei miei confronti più come un padre dispotico o un fratello maggiore, che come il mio legittimo consorte. Non aveva mai ricevuto gli ordini sacri: ma, nel suo intimo, era un prete... Frank prese il suo posto nel mio cuore.»

Paula provava pietà per quella donna.

«Parlate come se doveste scusarvi di qualche cosa. Diversi miei amici si sono sposati più di una volta: io stessa ho divorziato dal mio primo marito sei anni fa.»

«Per Bret?»

«Ancora non lo conoscevo, allora.»

«Ah...»

La signora Swanscutt stava di nuovo perdendosi nei sentimentalismi. Bisognava darle un'altra scossa.

«Ma vostro figlio, non contava niente per voi?»

«Non è vero! Volevo bene anche a lui. Non pensavo che il mio comportamento potesse avere per lui conseguenze nocive.» La signora Swanscutt esitò. «Forse fu un sogno a spaventarlo. Si svegliò nel cuore della notte e venne a rifugiarsi nella mia stanza. C'era Frank con me. Bret apri la porta e

accese la luce. Quando ci vide, lanciò un grido e si scagliò contro di me, colpendomi coi suoi piccoli pugni. George udì il trambusto e accorse. Sorprese Frank mentre cercava di sgusciare fuori dalla stanza e venne alle mani con lui. Frank ebbe la peggio. Io avevo preso in braccio Bret e cercavo di calmarlo; ma egli si liberò dalla stretta e corse nella sua stanza. George andò a chiudersi a chiave nello studio, al pianterreno... Frank e io lasciammo la casa quella notte stessa e ci rifugiammo presso i suoi, a Cincinnati. Dopo qualche mese, ricevetti da un avvocato la comunicazione che George aveva ottenuto il divorzio per abbandono del tetto coniugale. Frank e io ci sposammo e ci trasferimmo all'ovest. Non ebbi mai più notizie né di George, né del bambino. Forse George fece credere a Bret che io ero morta.»

Paula rispettava la Swanscutt per la sua franchezza, ma non poteva perdonarle il male che aveva fatto a Bret. Tuttavia, cercò di mostrarsi cortese.

«Vi ringrazio, anche a nome di Bret.»

La signora Swanscutt la prese per un braccio.

«Voi gli volete bene. Ditemi: mi considerate una madre snaturata?»

Paula scosse il capo.

«Non è stata colpa vostra.»

Il telefono squillò in anticamera. Paula pregò la signora Swanscutt di scusarla e andò a rispondere.

«Siete voi, signorina West?»

«Sì.» Paula avvicinò con un piede i battenti della porta del soggiorno. «Miles?»

«Avete indovinato. Ho bisogno di vedervi. Subito. Il vostro amico si è messo a ficcare il naso nei miei affari.»

«Vi avevo avvertito, Miles. Perché non mi avete dato retta?»

«Io non prendo consigli da nessuno, mettetevelo bene in testa. Resterò a Los Angeles finché lo riterrò opportuno. Voglio vedere come va a finire questa faccenda... Non mi starete facendo lo sgambetto, per caso?»

«Che cosa andate a pensare?»

«Niente, è un dubbio che mi è venuto. Comunque, ho bisogno di vedervi.»

«Va bene, vengo. Siete a casa vostra?»

«No. Non ho nessuna voglia di trovarmi davanti un'altra volta il vostro amico. Ho preso una stanza al Motel Mexico. Numero 106.»

«Motel Mexico? Quello in Hollywood Boulevard?»

«St. Vi aspetto. Sola, intesi?» Miles interruppe la comunicazione.

Dopo aver congedato la signora Swanscutt, Paula andò sul fianco della casa dove aveva lasciato la sua auto.

Mentre faceva marcia indietro sul vialetto, le venne in mente che forse avrebbe fatto meglio a prendere con sé la piccola calibro 25 che teneva nel cassetto del comodino.

19

Era ormai buio quando l'ospite di Paula lasciò la villetta. Bret avrebbe voluto seguire l'auto, ma decise che era meglio non abbandonare il suo posto d'osservazione. Quell'anziana signora non poteva avere niente a che fare con la morte di Lorraine. Era Paula che doveva tenere d'occhio. Qualcosa gli diceva che, prima o poi, Harry Milne si sarebbe fatto vivo di nuovo.

Il guidatore del tassì si era svegliato.

«Accidenti, è già buio» borbottò, stiracchiandosi. «Avete intenzione di restare qui tutta la notte?»

«Può darsi.»

«Sentite, amico: io smonto alle otto. Sono le sette passate.»

«Vuol dire che farete un po' di straordinario. Eccovi dieci dollari in acconto.»

«In questo caso... Ma bisogna che avverta il padrone.»

«Lo farete più tardi.» Bret aveva visto l'auto di Paula fare marcia indietro sul vialetto. Paula era scesa e era corsa di nuovo in casa. «Andate fino all'incrocio» disse al guidatore. «Voglio che seguiate quell'auto. Non so che strada prenderà.»

«Sta bene.»

Il tassista mise in moto e percorse un centinaio di metri.

«Eccola che arriva» lo avvertì Bret. Si tolse il berretto e abbassò la testa. L'auto di Paula li sorpassò con una brusca accelerata e svoltò a destra all'incrocio. «Non perdetela di vista, ora.»

«Farò del mio meglio. Ma questo è un tassì, non un'auto da corsa.»

Il guidatore si mise nella scia della Ford, districandosi nel traffico.

Dopo una decina di minuti, l'auto si fermò davanti a uno scalcinato edificio in Hollywood Boulevard. "Motel Mexico", indicava l'insegna sulla facciata. Paula scese e si infilò nel portone.

«Lasciatemi pure qui» disse Bret al guidatore. «Poi, invertite la marcia e parcheggiate sull'altro lato della strada. Se esce prima di me, guardate da che parte va.»

Paula aveva evitato la portineria e era salita per la scala di servizio. Dall'androne, Bret la vide uscire sul ballatoio e bussare a una delle ultime porte.

Venne ad aprire un uomo. Bret non riuscì a vederlo in faccia. La sagoma di Paula si stagliò per un attimo nel riquadro di luce, poi la porta si richiuse.

Cercando di non far rumore, Bret sali al primo piano e andò a leggere il numero della stanza in cui Paula era entrata. 106. La finestra accanto alla porta aveva la tendina abbassata. Si udiva un suono di voci all'interno. Bret tese l'orecchio.

Lo sconosciuto stava parlando in tono concitato. Paula rispose qualcosa che Bret non riuscì a afferrare. Improvvisamente, la sua voce sali di tono.

«Se non tieni la bocca chiusa, ti uccido!»

L'uomo scoppiò in una risata. Bret infilò la mano nella tasca in cui teneva la pistola.

«Fermo, amico!» bisbigliò una voce alle sue spalle.

Bret si girò lentamente e si trovò faccia a faccia con un ometto grassoccio, in maniche di camicia.

«Che cosa diavolo state combinando?»

Bret fece cenno all'ometto, evidentemente il proprietario del motel, di tacere e si portò in fondo al ballatoio.

«Vi ho visto seguirla fin quassù» insisté l'ometto. «Chi è? Vostra moglie?»

«Sono affari che non vi riguardano.»

«Mi riguardano, eccome! Non voglio avere grane, io.»

La luce delle scale spioveva sulla sua faccia. Aveva folte sopracciglia, naso camuso e un paio di occhietti strabici, che gli conferivano un'espressione furbesca. Teneva un sigaro spento fra le labbra.

«Non possiamo restare qui» mormorò Bret. «Può uscire da un momento all'altro.»

«E con ciò? Non volevate vederla?»

«Voglio solo sapere chi è l'uomo che è con lei.»

«Seguitemi.» Il proprietario del motel scese al pianterreno e fece accomodare Bret nel suo ufficio. «Che cos'è questa storia, tenente? Sperate di sorprenderli, come si suol dire, "in flagrante delicto"?»

«No, non si tratta di quello che pensate. Come si chiama il cliente della 106?»

«Non è un'informazione che posso dare al primo venuto.»

«Va bene, come volete: lo scoprirò da me.» Bret si avviò verso la porta.

«Fermatevi, tenente, o chiamo la polizia. Ve l'ho già detto: niente storie nel mio albergo.»

Bret si era fermato sulla soglia.

«Allora, ditemi come si chiama.»

«Miles. È arrivato oggi pomeriggio. Lo conoscete?»

«Si. Mi spiace per voi, amico, ma bisogna che vada di sopra.»

Il proprietario del motel, che per tutto il tempo aveva osservato la strada da una fessura della persiana, sogghignò.

«A che servirebbe? Se ne è andata qualche minuto fa.»

«Maledizione!» Bret lo spinse da parte e diede un'occhiata in strada. L'auto di Paula era sparita.

«Non avevate detto che la ragazza non vi interessava?» disse l'ometto, ironico. «Anche se non è così, premeva a me che non vi incontraste. Se succede qualcosa, sono io che ci vado di mezzo.»

«Non vi immischiate, e vedrete che non succederà niente. Vado a trovare il mio amico Miles.»

«Non ve lo permetterò! Non voglio rogne.»

«Piantatela! Siete voi che ve le andate a cercare, le rogne, dando ricetto ai criminali.»

«Criminale perché se la fa con vostra moglie? Andiamo, tenente...»

«Non si tratta di adulterio, pezzo di cretino, ma di omicidio!»

L'ometto guardò Bret, sbalordito.

«Che cosa?» balbettò.

Ma Bret era già uscito sbattendo la porta.

Il proprietario del motel si sedette alla scrivania e staccò il cornetto del telefono. Rimase un attimo soprappensiero, poi spinse da parte l'apparecchio senza averlo usato e accese il mozzicone di sigaro. Mentre tirava qualche boccata, tolse dal cassetto della scrivania una pistola e ne controllò il caricatore. Si ficcò in tasca l'arma, spense il sigaro e uscì senza far rumore dalla stanza.

20

Salendo in auto, Paula notò il tassì in sosta sul lato opposto della strada. Le sembrò che l'autista la stesse osservando. Mentre avviava il motore, tenne d'occhio lo specchietto retrovisore. Ma il tassì non si mosse.

Evidentemente, si era sbagliata. Il colloquio con Miles aveva messo i

suoi nervi a dura prova. Però, era riuscita ad avere partita vinta. Aveva sbagliato a non puntare i piedi fin dall'inizio: non tanto per i soldi, quanto per la tensione cui era stata sottoposta durante tutti quei mesi.

Era esausta. Guidava come un automa. Arrivata a Culverton Place svoltò in Wilshire, e si diresse verso l'albergo di Klifter.

Lo fece chiamare dalla portineria. Klifter scese a incontrarla nell'atrio. Aveva un aspetto buffo, in veste da camera: sembrava uno stregone che volesse mantenere l'incognito.

«Sono lieto di vedervi, signorina West.»

«Ho bisogno di parlarvi, dottore.»

«Forse, allora, è meglio che passiamo nell'ambulatorio.» Parlava l'inglese perfettamente, ma le sue battute di spirito avevano un che di rigido, di stantio.

Salirono nel suo appartamento. Klifter fece accomodare Paula in salotto.

«Volete qualcosa da bere?»

«Gradirei una tazza di caffè.»

Klifter andò in cucina. Paula lo senti rovistare in un armadio.

«Allora, il tenente Taylor viene da me, domani?»

«Non so... Mi ha piantato in asso.»

«Come avete detto?» La barbetta di Klifter fece capolino nello spiraglio della porta. La sua testa sembrava staccata dal corpo, un'entità a sé.

«Ha deciso di scoprire da solo l'assassino di sua moglie.»

«Scherzate, vero?»

«Se ne è andato per i fatti suoi appena arrivato a Los Angeles. L'ho rivisto stamane. Sta vagando per la città alla ricerca del suo uomo. Ho tentato di dissuaderlo, ma non ho ottenuto niente. Mi ha risposto che, per lui, la giustizia è più importante di qualsiasi altra cosa.»

Klifter venne a sedersi di fronte a lei. La stanza sembrava avere perso la sua realtà corporea. Era un cubo di luce alla deriva nello spazio.

«Forse, l'importanza che il suo super-io annette alla giustizia è tale che...»

Paula rise nervosamente.

«Super-io! Non potete lasciar perdere il linguaggio medico, per un minuto? Stiamo parlando di un essere umano.» Il riso di Paula si era tramutato in un pianto convulso. «Non avevate nessun diritto di dargli quegli articoli. Ciò che ha appreso, lo ha scosso profondamente. È convinto di aver individuato l'assassino di sua moglie. Potrebbe commettere qualche sciocchezza.»

Sprofondato nella sua poltrona, il dottor Klifter taceva.

Dopo un po', Paula alzò il capo e guardò in direzione della cucina.

«Mi pare che stia bollendo» disse, asciugandosi le lacrime col dorso della mano.

«Avete ragione.» Klifter si alzò e andò a prendere il bricco del caffè. «Volete un po' di latte, per caso?»

«No, grazie.»

Il dottore riempì una tazza, la porse a Paula e la osservò mentre beveva.

«Grazie.» La calda bevanda sembrava averle restituito un po' di fiducia in se stessa. «Se permettete, ora, vorrei rimettermi un po' in ordine.»

Klifter le indicò la stanza da bagno.

Paula si diede un po' di cipria e si rimise il rossetto. Quando tornò nel salotto, raccontò a Klifter l'incontro con la madre di Bret.

Il dottore non le nascose la sua sorpresa.

«Siete certa che quella donna... Come avete detto che si chiama?»

«Swanscutt.»

«Siete certa che la signora Swanscutt sia la madre del tenente Taylor?»

«Che ragione avrebbe avuto di mentire?»

«Non saprei. Ci sono diversi elementi, in questa faccenda, che non riesco a spiegarmi. La fissazione di Taylor riguardo alla morte della madre, per esempio.»

«Probabilmente il padre raccontò a Bret che sua madre era morta. Mi sembra una spiegazione plausibile.»

«Certamente. Ma Taylor possiede una pseudo-memoria della morte di sua madre. Me ne ha descritto le circostanze con dovizia di particolari. Mi ha detto che entrò nella stanza e la trovò cadavere, le mani intrecciate sul petto, il capo posato su un cuscino di seta.»

«Non so quale sia il significato di questa pseudo-memoria, come voi la chiamate, ma non mi meraviglierei se si trattasse di una manifestazione di un vero e proprio squilibrio mentale. La scoperta dell'adulterio della madre deve essere stata per Bret un colpo tremendo.»

«Senza dubbio. A venticinque anni di distanza, ne risente ancora le conseguenze. Avrei dovuto immaginare come stavano in realtà le cose. La sua storia presentava troppi elementi fantastici: le mani intrecciate sul petto, il cuscino di seta... In America, non si usano cuscini di seta; e una persona morta nel sonno non può avere le mani intrecciate sul petto. Probabilmente, Taylor vide un'altra bara, da piccolo, forse quella della zia; e, servendosi di quei ricordi inventò la scena della madre morta per appagare la sua

mente.»

«Appagare la sua mente?»

«Secondo me, ci troviamo di fronte a un tipico desiderio di evasione. Naturalmente, io dovrò parlare di nuovo con Taylor, prima di trarre delle conclusioni. Tuttavia, mi è lecito fare qualche supposizione. Immaginate che il professor Taylor abbia lasciato credere a Bret che sua madre era morta. Quali possono essere state le reazioni di Bret? Il bambino era capitato nella stanza nel cuore della notte e aveva sorpreso sua madre con un altro uomo. Forse ritenne di essere stato defraudato dei suoi diritti filiali. La mattina successiva, sua madre era scomparsa. Fu allora, probabilmente, che il padre gli disse che era morta. La morte è un mistero per la mente di un bambino. Forse, nel suo intimo, Bret avrà creduto di averla uccisa quando le era saltato addosso. Il suo complesso di colpa potrebbe aver tratto origini da questa convinzione. Tutti noi abbiamo, in una forma o nell'altra, un complesso di colpa: ma alcuni soggetti sono più vulnerabili di altri. Se la mia ipotesi è esatta, se abbiamo effettivamente individuato la causa del complesso di Taylor, forse potremo aiutarlo a liberarsene, facendo rivivere nella sua memoria il ricordo di quella notte.»

«Ne dubito.»

Il dottor Klifter fissò Paula attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali.

«Perché dite così?»

«Voi pretendete di spiegare la vita di un uomo basandovi su un unico episodio, che per di più presenta diversi elementi dubbi.»

«Considerate le premesse, signorina West. Abbiamo un testimone dell'evento che determinò il trauma. È un caso piuttosto raro, nel mio lavoro. Ammetto che le mie supposizioni devono essere ancora verificate. Ma la credibilità, la presa sull'immaginazione sono già di per se stesse punti a favore della validità di una ipotesi. Cercate di seguirmi. Il trambusto di quella notte, la scomparsa della madre e il mutismo del padre erano circostanze più che sufficienti a convincere un bambino che qualcosa di grave era accaduto. Bret immaginò di essere stato lui la causa del male. La linea che separa l'intenzione, il desiderio inconscio dal senso di causalità è, nella mente di un bambino, una linea molto sottile. Forse Taylor non giunse alla conclusione di avere ucciso sua madre: è sufficiente che egli abbia preso in considerazione una tale possibilità. La mente si protegge come può. Un ricordo, o una pseudo-memoria, che riesca intollerabile, viene risospinto nel subcosciente, mascherato, dissimulato. La mente di Taylor cercò rifugio nell'illusione che sua madre fosse già morta quando egli entrò nella stanza.

Quanto era successo quella notte venne cancellato dalla sua memoria e sostituito dalle immagini elaborate dalla fantasia. Ma l'illusione, se da un lato gli permise di vivere libero dal rimorso, dall'altro gettò nel suo inconscio il seme di un grave complesso di colpa e fissò le modalità delle sue reazioni adulte a eventuali traumi: evasione, evasione a qualunque prezzo, anche della memoria stessa. Non vi sembra una spiegazione logica?»

«È fin troppo convincente. Credete che, data l'esistenza di questo desiderio di evasione, non vi sia più speranza per la sua memoria?»

«Nient'affatto. Ma è necessario dirgli la verità. La vita di un uomo non può reggersi per sempre su una mistificazione.»

«Dirgli la verità...» ripeté Paula.

Le parole echeggiarono nella sua mente, minacciando di travolgere passato e presente, gettando un'ombra funesta sul futuro.

«Se ben ricordate, sono sempre stato di questo avviso. Dopo quanto mi avete detto, ho la certezza di avere visto giusto.»

Le battute del dialogo, dette o solamente pensate, suscitavano nell'animo di Paula una paura incontrollabile. Vide Bret perduto per sempre, trafitto dalla spada della verità...

Bret... Dove si trovava, ora?

Paula si alzò di scatto, facendo cadere a terra la tazza da caffè e il piattino che aveva posato sul bracciolo della poltrona.

«Non preoccupatevi» disse Klifter, prevenendo le sue scuse.

Paula gli tese la mano, per prendere congedo; ma Klifter non si alzò dalla poltrona.

«Volete già andarvene? Restate ancora un momento.»

«Devo trovare Bret.»

«Non preoccupatevi per lui. Il destino gli si è accanito contro, ma se la caverà.»

«Voi non capite, dottore... Potrebbe succedergli qualche cosa: potrebbe cacciarsi in un guaio serio.»

Klifter scosse il capo.

«Non sono del vostro parere, anche se è possibile che il complesso di colpa abbia determinato in lui una predisposizione alla violenza. Il rimorso viene in genere considerato una conseguenza della colpa, ma può anche esserne la causa. Capita a volte che un individuo che si sente colpevole, prenda inconsciamente la deliberazione di compiere un atto che egli considera iniquo per procurarsi una giustificazione del suo complesso di colpa. Ci sono persone che hanno compiuto delitti assurdi, delitti che non poteva-

no non essere scoperti, esclusivamente allo scopo di farsi infliggere una punizione per altre loro colpe, vere o presunte.»

«Non ha senso parlare di Bret come se fosse un criminale.»

Paula era ancora in piedi al centro della stanza. Il dottor Klifter le indicò la poltrona.

«Accomodatevi, signorina West: la conversazione è una attività che possiamo svolgere meglio stando seduti.»

«Non ho tempo di fare conversazione.»

Il dottor Klifter si strinse nelle spalle.

«Ascoltate almeno quello che vi devo dire... Le mie parole non contenevano alcun giudizio morale circa la persona del tenente Taylor. Mi faccio sempre scrupolo di accostare ogni caso che mi viene sottoposto senza preconcetti. Una volta ebbi una vivace discussione con Stekel, su questo punto. Il caso del tenente Taylor è una dimostrazione della bontà del mio assunto.»

Paula si mise lentamente a sedere.

«Che cosa volete dire?» I cocci della tazza erano sparsi sul tappeto ai suoi piedi.

«Avevo commesso un errore, inizialmente, proprio a causa di un preconcetto. Ero partito dal presupposto che Taylor costituisse il classico esempio di un regresso di un complesso di Edipo, "fissato" durante l'infanzia dalla morte della madre. Ora, voi mi dite che sua madre non è morta. Ciò non esclude l'elemento edipoideo. I rapporti di Taylor con l'altro sesso sono sempre stati influenzati dal ricordo della madre: e, nonostante il sentimento di ribellione nei confronti del padre, Taylor ha sempre avuto la tendenza a giudicare se stesso in base ai criteri paterni. Taylor non può prescindere dall'eredità morale che suo padre gli ha lasciato. Oserei dire che non lo desidera nemmeno.»

«Ma, non avete detto che la perdita della memoria da parte sua fu una conseguenza di un desiderio di evasione?»

«Forse è possibile darne una spiegazione meno superficiale. È possibile che la perdita della memoria rappresenti una punizione che Taylor ha voluto infliggere a se stesso, una specie di esecuzione capitale della coscienza.»

«Bret ha accennato, una volta, a qualcosa del genere. Diceva... mi pare... che forse era la morte, ciò a cui la sua mente si trovava ogni tanto davanti.»

«Veramente?» Klifter aveva un'aria assorta. «Allora, siamo proprio sulla buona strada. A questo punto, però, ci troviamo di fronte a un nuovo inter-

rogativo. Quale colpa, vera o presunta, poteva richiedere un provvedimento così drastico?»

Klifter non sembrava avere intenzione per il momento di dare una risposta alla domanda. Paula lo fissò incerta.

«Qualche volta, mi sono chiesto se noi della scuola di Vienna non ci siamo sempre preoccupati troppo del problema della responsabilità morale. Freud veniva dai laboratori di fisiologia, e non riuscì mai a liberarsi del tutto dall'atmosfera di determinismo materialistico che vi impera. Non è curioso il fatto che uno degli spiriti più introspettivi dai tempi di Sant'Agostino abbia sottovalutato la vita morale e religiosa dell'individuo, e abbia ricondotto le operazioni della mente umana a forze cieche agenti in uno spazio newtoniano?»

«Parlate come se foste un seguace di Jung.»

«No. Io sono anzitutto un analista. Jung è ritornato al tipo: ha abbandonato la psicanalisi per la teologia. Ciò può spiegare la sua popolarità negli Stati Uniti, dove esistono forti correnti calviniste. Io, però, sostengo che i prodotti di questa tradizione moralistica, persone come il tenente Taylor, tanto per intenderci, non possono essere studiate "in vacuo". I loro problemi devono essere esaminati alla luce di queste tradizioni. Il loro senso di colpa non può essere sminuito di importanza, o spiegato in termini generici. È necessario risalire alle sue origini.»

«Ma voi avete già dato una spiegazione del complesso di colpa di Bret. Avete detto che le esperienze dell'infanzia sono state determinanti, nel suo caso.»

Paula frugò nella borsetta alla ricerca di una sigaretta. Klifter andò a prenderle un portacenere.

«I traumi della sua vita adulta non sono meno importanti. Voi avete messo in dubbio l'opportunità del fatto che io gli abbia rivelato la sorte della moglie. Io, invece, sono persuaso di aver agito nel suo interesse. Taylor deve sapere tutta la verità. La sua mente è assetata di verità: non possiamo negargliela. In questo momento, egli sta cercando di ritrovare nel mondo esterno la realtà che la sua mente si era rifiutata un tempo di accettare. Mi avete detto che ritiene di avere scoperto l'assassino di sua moglie: è possibile ciò?»

Paula trasalì. Un po' di cenere della sua sigaretta finì sul tappeto.

«Non so. Io...»

«Siete certa di non saperlo? Nascondendogli la verità rischiate di rendere permanenti le tenebre che avvolgono la sua mente.»

«No!» esclamò Paula. «Sto cercando di proteggerlo.»

«Dalla realtà? Dalla giustizia? Non potrà mai trovare giustizia nella menzogna. Verità e giustizia vanno di pari passo. Vorreste negargli la giustizia cui anela?»

«Non ho fiducia nella giustizia.»

«Ma lui, sì. Può darsi che voi non avvertiate il bisogno di questa fiducia: ma Taylor non può farne a meno. La superficie di apparenze su cui la sua mente si reggeva ha ceduto. Occorre una fune robusta per tirarlo in salvo.»

Paula nascose il volto fra le mani.

«Ditemi che cosa devo fare...»

Klifter congiunse i palmi, in un atteggiamento che sembrava di preghiera.

«Io non ho fede in una giustizia universale: ma ho fede negli uomini che vi credono.»

«Sono venuta da voi pensando di trovare un medico; invece scopro un prete... un prete che ha perso la sua fede.»

«Io credo in una sola cosa: nell'individuo. Non sono tanto pazzo da pretendere di rifare gli uomini a mia immagine e somiglianza: cerco piuttosto di aiutarli a ricostruire la propria individualità.»

«È una grave responsabilità, quella di cui vi siete investito.»

«Non più grave di quella che voi vi state accollando, ora. Non credete che possa rivelarsi superiore alle vostre forze?»

«Lo è.»

«E allora, restituite Taylor a se stesso. Ditegli la verità. Forse già la immagina, ma si rifiuta di accettarla come tale. Prima o poi riacquisterà completamente la memoria. Quando ciò avverrà, la sua fiducia in voi verrà meno per sempre.»

Paula si alzò.

«Non mi importa niente, di me stessa. Ormai non conto più nulla per lui.»

Il dottor Klifter le lesse in volto una disperata paura della solitudine che si preparava ad affrontare.

«Forse non contate più niente per lui» disse, accompagnandola alla porta. «Comunque, io auguro a entrambi buona fortuna. Non abbiate timore: non rivelerò a nessuno la verità che credo di aver intuito, neppure al tenente Taylor, se non lo desiderate.»

«Vi ringrazio.»

Klifter richiuse l'uscio e udì i passi di Paula allontanarsi lungo il corrido-

io.

21

Bret bussò.

«Chi è?» chiese Miles.

Bret bussò di nuovo.

«Chi è?»

Bret si appiattì contro la porta. Le molle di un letto cigolarono. Si udirono dei passi. Una mano scostò la tendina della finestra, e una lama di luce ruppe l'oscurità del ballatoio. Poi la luce scomparve.

«C'è qualcuno, li fuori?» chiese Miles attraverso la porta. C'era una nota di inquietudine nella sua voce.

Bret rimase immobile.

La maniglia della porta girò lentamente. Bret scattò, appoggiandosi con tutto il peso del corpo contro l'uscio. La faccia contratta di Miles apparve nello spiraglio.

«Voi!» disse fra i denti.

Facendo forza contro lo stipite, Bret cercò di allargare lo spiraglio e di introdursi nella stanza.

Larry si spostò di colpo. La porta si spalancò. Bret perse l'equilibrio e finì lungo disteso sul pavimento. Quando si rialzò, si trovò sotto la minaccia di un corto coltello a serramanico.

Si guardò attorno lentamente. L'intonaco dei muri e del soffitto era tutto screpolato. Sul letto di ferro era stesa una coperta logora. La lampada da notte aveva il paralume di traverso.

Nessuno avrebbe scelto per abitarci una stanza come quella. Ci si veniva a dormire una notte, quando non si poteva trovare niente di meglio: per una facile avventura, per sfuggire alla polizia, o per aspettare. Un paio di scarpe sul pavimento e una giacca appoggiata alla spalliera di una sedia erano i soli segni che qualcuno la occupava.

Bret infilò la mano in tasca e strinse il calcio della pistola.

«Gettate il coltello!»

«Non siete armato» disse Larry, in tono fiducioso.

Bret estrasse la pistola. Miles si irrigidì.

«Mi ha tradito» mormorò. «Brutta carogna!» La sua faccia sembrava quella di un vecchio. Il coltello gli penzolava inutile fra le dita.

«Gettatelo e chiudete la porta.»

Miles richiuse la lama del coltello e lo buttò sul letto. Poi andò alla porta, girando intorno a Bret, che lo teneva sempre di mira.

Strinse la maniglia e rimase immobile.

«Non ce la fareste» lo prevenne Bret. «Chiudete la porta e venite qui.»

Miles obbedì. Gli si leggeva in faccia la paura. I capelli di solito ben pettinati, gli scendevano arruffati sulla fronte.

«Che cosa volete?» chiese, cercando di darsi un tono disinvolto.

«Avvicinatevi.»

Miles fece un passo avanti, senza perdere di vista la canna della pistola.

«Fermo!» Bret spianò l'arma.

Larry si sforzò di restare calmo, ma aveva la fronte imperlata di sudore.

A un certo punto i suoi nervi cedettero.

«No!» gridò. «Non fatelo.»

«Da quanto tempo conoscevate mia moglie?»

«Chi, io?» balbettò Miles. «Non la conoscevo affatto. Che cosa vi fa credere che la conoscessi?»

«Rispondete.»

«Eravamo amici. Era una ragazza simpatica.» Larry non riusciva a distogliere lo sguardo dalla pistola. «Non sparate! Siete pazzo!»

Bret guardò quella caricatura d'uomo e si vergognò del suo trionfo. Ma Miles aveva ucciso, e Miles doveva morire.

Larry intuì le sue intenzioni e si gettò in ginocchio.

«Per amor di Dio, signor Taylor, non sparate! Le ho promesso che non le avrei più dato fastidio. Non mi vedrete mai più, lo giuro.»

Bret abbassò la pistola.

«A chi avete promesso di non dare più fastidio? Alla signorina West?»

«Sì.»

«Eravate d'accordo, voi due, vero?»

«Si, ma ora tutto è finito. Fidatevi di me. Le restituirò il denaro: farò tutto quello che volete.»

Bret si sforzò di premere il grilletto. Era salito da Miles per quello: per dargli ciò che si meritava.

Ma non riuscì a sparare. Un uomo è ancora più difficile da uccidere di un passero: forse perché l'uomo riesce ad avere più paura di qualunque altro animale. I lunghi mesi trascorsi sul fronte del Pacifico avevano fatto capire a Bret che cosa significava avere paura. Non aveva il diritto di imporre a nessuno il terrore della morte.

«Alzatevi!»

Miles fissò immobile la canna della pistola.

«Alzatevi!» ripeté Bret. «Verrete con me dalla polizia.»

«Non potete fare una cosa simile» gemette Miles. «Hanno le mie impronte. Finirò nella camera a gas.»

«Avrete quello che vi meritate. Alzatevi!»

«Se mi consegnate alla polizia, racconterò tutto. Tutto, capite?»

Sarebbe stata la fine di Paula: la fine dei loro progetti per il futuro, la sua fine. Ma non poteva uccidere Miles, e neppure lasciarlo andare.

«Alzatevi!»

Con uno scatto, Miles gli si gettò addosso e lo afferrò alle caviglie. Bret perse l'equilibrio e finì a terra. Istintivamente, premette il grilletto: il colpo si perse contro il soffitto e la pistola gli sfuggì di mano.

Miles gli tempestò di pugni la faccia e lo stomaco. Con un colpo di reni, Bret si rotolò su un fianco. Larry gli fu addosso di nuovo, e con un braccio lo attanagliò alla gola, mozzandogli il respiro.

Puntando le ginocchia e aiutandosi con le mani, Bret riuscì a rimettersi in piedi. Piegandosi di scatto in avanti, fece compiere a Larry una capriola a mezz'aria e lo mandò disteso sul pavimento. Ma prima che potesse sfruttare il suo vantaggio, Larry si era rialzato.

Bret si guardò attorno, cercando la pistola. Approfittando di quell'attimo di disattenzione, Miles gli sferrò un pugno alla mascella.

Prima che avesse potuto ritrovare l'equilibrio, Bret ricevette un calcio alle reni, che lo mandò a sbattere con violenza contro la parete. Il dolore era tale che credette che la spina dorsale gli si fosse spezzata. Scivolò a terra. Un secondo calcio lo colse alla nuca.

Larry gli fu addosso e lo colpì ripetutamente al viso.

"È veloce e preciso" pensò Bret "ma non ha le doti del picchiatore." Magnifico. Tutto quello che doveva fare era incassare e cercare di rialzarsi.

Aveva le gambe rigide, e sotto quella gragnola di pugni trovava difficile radunare le energie per lo sforzo. Ma, lentamente, riuscì a rimettersi in piedi.

Si lanciò avanti a testa bassa. Larry lo evitò e, con un montante, lo spedì di nuovo a terra. Bret rotolò su un fianco e andò a sbattere la nuca contro una gamba del letto. Miles lo afferrò di nuovo alla gola. Bret riuscì a prendergli un dito e glielo storse, fino a costringerlo a mollare la presa.

Mentre si rialzava, Larry lo colpì al mento, facendolo barcollare. Ma Bret riuscì a tenersi in piedi. Miles non era un picchiatore. Magnifico.

«Non sai combattere!» Bret si mise in guardia e avanzò verso Larry, che

lo attese a piè fermo.

Bret fece una finta di sinistro. Miles, per pararla, finì fuori misura, e Bret lo colpì al collo, sotto l'orecchio. Miles barcollò.

«Sei finito» mormorò Bret. «Questa volta, sei finito.»

Larry si guardò la mano sinistra: l'indice era piegato all'indietro ad angolo retto. Bret lo colpì fra gli occhi, con tutta la sua forza.

Miles lo fissò incredulo, poi scivolò a terra e rimase immobile.

Bret si sedette esausto sul letto, e cercò di vincere la nausea che gli saliva dallo stomaco.

Un lieve rumore proveniente dall'altro angolo della stanza, un fruscio di stoffa contro il legno, lo fece trasalire.

Bret guardò in quella direzione. Larry era seduto sul pavimento, con la pistola in mano.

Il tempo sembrò arrestarsi, come un fiume ghiacciato di colpo da un freddo intenso. Per un lungo istante, Bret fissò la bocca della pistola, il foro da cui sarebbe uscita la morte. Tutti i suoi pensieri passarono attraverso quel foro, come topi che fuggivano da una nave in procinto di fare naufragio. Era troppo stanco per avere paura, e troppo sicuro che la fine era venuta per cercare di reagire. Aveva ottenuto ciò che aveva cercato, ciò che aveva segretamente sperato di trovare. Poi l'istante terminò, e ne cominciò un altro. E lui era ancora vivo.

Qualcuno bussò con violenza alla porta.

«Avanti!» gridò Bret, senza perdere di vista Miles. Lo sforzo di continuare a vivere gli dava le vertigini: ma i suoi muscoli erano tesi, pronti all'azione.

«Non entrate, o sparo!» intimò Miles.

«Allontanatevi dalla porta» disse una voce. «Abbiamo un mitra.»

«Hai chiamato la polizia, carogna!» ringhiò Larry. «Prendi! Ti avevo avvertito.»

Una frazione di secondo prima che Miles facesse fuoco, Bret si tuffò sul pavimento. Dal ballatoio venne il crepitare di un mitra. L'uscio fu perforato da una mezza dozzina di proiettili. Miles esplose un colpo in direzione della porta. «Gettate quella pistola e uscite con le mani alzate» ripeté la voce. «Non avete scampo.»

Larry fece fuoco di nuovo e si slanciò verso la stanza da bagno. Il mitra riprese a sventagliare proiettili. Bret vide dei fori aprirsi nella parete di fronte. Miles piombò sulle ginocchia, fra una nuvola di calcinacci. Riuscì a trascinarsi fino sulla soglia del bagno. Poi cadde bocconi e rimase immobi-

le. Un filo di sangue gli sgorgò dalla bocca.

«L'avete preso» disse Bret, dopo un lungo silenzio.

La porta si spalancò inquadrando un lembo di cielo stellato. Poi un poliziotto armato di mitra apparve sulla soglia, seguito dal proprietario del motel e da un altro poliziotto.

Bret si drizzò a sedere.

«Come vi chiamate?» gli domandò il primo poliziotto.

«Taylor.»

«E lui?»

«Miles» interloquì il proprietario del motel.

Bret si alzò in piedi e si guardò attorno: una pozza di sangue si era formata sotto il capo di Larry. La nausea lo colse all'improvviso: si curvò sul letto e vomitò fra le coperte.

Miles era morto. Era riuscito a portare a termine la sua missione: ma la vittoria aveva un sapore amaro. Bret chiuse gli occhi e scrutò le tenebre che lo avvolgevano.

Riflesso come in uno specchio, vide un volto che non ebbe il coraggio di identificare, perché assomigliava al suo.

22

Paula spinse la porta d'ingresso. Per la prima volta in tanti mesi, non aveva paura di restare sola in casa. Era riuscita a domare i terrori della sua mente, e aveva preso una decisione: per questo si sentiva immune dalla paura.

Le spiaceva di essere uscita senza avvertire la signora Roberts che non sarebbe tornata per la cena. Accese la luce in anticamera e passò in cucina. La governante le aveva lasciato un messaggio sul tavolo.

"Mi spiace che non abbiate ritenuto opportuno mangiare qualcosa. L'arrosto è nel frigorifero, avvolto nella stagnola. S. Roberts."

Paula tolse la carne dal frigorifero e si preparò un panino. Si sentiva calma e padrona di se stessa. Qualcosa in lei era morto, quando aveva preso la decisione. La scelta aveva il sapore stesso della disperazione. Ma, in un certo senso, era consolante affondare i denti in un solido pezzo di disperazione.

Lo avrebbe dovuto immaginare che sarebbe finita così. Bret non era mai stato felice con lei. Anche nell'amore si muoveva in un'atmosfera di fatalità, come se ogni cosa che faceva avesse un significato eterno. Era difficile

credere che una persona come lui potesse avere una coscienza tanto contorta ed essere ancora intento a lenire una ferita ricevuta da bambino. Ancora più difficile era credere che delle semplici parole, anche se si trattava di parole di verità, potessero risolvere i suoi dubbi e sanare quella ferita.

"Attenta, West" si disse addentando il panino. "Hai deciso di andare fino in fondo, e ci andrai. Niente sentimentalismi. Non pensarci più: non devi permettere che siano i sentimenti a guidarti. I sentimenti hanno fatto di te quella che sei ora."

Paula spense la luce della cucina e passò in salotto, ad aspettare. Qualcosa le diceva che Bret si sarebbe fatto vivo. Probabilmente, avrebbe dovuto attendere un po': ma si sarebbe fatto vivo. Le lancette dell'orologio segnavano le dieci.

Non era mai stata capace di aspettare: ma, negli ultimi tempi, non aveva fatto che attendere. Mesi di attesa quando la nave di Bret era salpata da San Diego; mesi di attesa dopo che Bret aveva sposato Lorraine. I mesi più terribili, sospesi tra una paura mortale e una speranza infinita, erano stati quelli del ricovero di Bret in ospedale. Era di nuovo in attesa, ora, benché l'oggetto delle sue speranze fosse avvizzito e fosse stato soffiato via come una foglia secca. Ogni incognita era stata eliminata. La sua mente oscillava fra il desiderio che Bret venisse presto e il desiderio che non venisse mai. Perfino l'attesa era meno dolorosa della fine dell'attesa.

Paula mise un disco sul grammofono; ma la musica risvegliava in lei troppi ricordi. Tolse il disco e ascoltò il silenzio della casa, il suono del tempo che scorreva lentamente. Poteva sentirlo avanzare, un passo dopo l'altro, coi battiti del suo cuore: un suono di tamburi nella foresta della disperazione.

È una buona qualità, la disperazione: non ti fa piangere. Piangi il primo momento, quando ti accorgi della sua presenza e non vuoi crederle. Piangi forse anche in seguito, quando vorresti ricominciare a vivere e senti di non potere. Ma avvinto dalla disperazione non hai la forza di piangere.

L'orologio segnava le undici. Paula spense la lampada da tavolo e fissò lo sguardo nell'oscurità. L'oscurità e il silenzio: facevano bene, ma li avrebbe volentieri barattati con l'oblio di un giorno. Non era possibile lavorare, amare, soffrire per anni senza avere l'impressione di essere stati turlupinati, quando ci si accorge che tutto era finito, senza provare inconsciamente il desiderio di morire. L'unica consolazione stava nella certezza che il tempo scorreva senza soste, e che tutti si trovavano sulla catena di montaggio, e che il prodotto finito era il nulla.

Quando udì il rumore dell'auto in fondo alla strada, capì che era Bret. Corse alla porta e la spalancò. Quando accese la luce sulla veranda, il suo cuore ebbe un tuffo; c'era un'auto della polizia ferma davanti alla casa.

Bret scese. I suoi movimenti erano rigidi, impacciati, come se il suo corpo fosse invecchiato di un secolo.

«Tutto a posto, tenente?» domandò un poliziotto, sporgendosi dal finestrino.

«Sì, grazie.»

L'auto si rimise in moto e si allontanò.

Paula scese di corsa i gradini per andare incontro a Bret. Quando gli fu vicina, si accorse che aveva la faccia tutta incerottata.

«Che ti è successo? Dove sei stato?...»

«Alla Centrale di polizia.»

«Ma sei ferit...»

«Non è niente... Miles è morto.»

«Tu...» Paula non riuscì a terminare la frase.

«No, non l'ho ucciso io» mormorò Bret. «Avrei voluto, ma non ne sono stato capace. L'hanno colpito con una raffica di mitra mentre tentava di opporsi all'arresto.»

Paula volle prenderlo per un braccio, per aiutarlo a salire i gradini; ma Bret si scostò. Entrarono in casa. Paula notò che aveva un grosso livido sulla nuca, e che la sua giacca era strappata in più punti.

Paula riaccese la lampada da tavolo. Si sedettero in poltrona. La distanza che li separava era un simbolo della freddezza che si era insinuata nei loro rapporti.

«Hanno confrontato le impronte digitali di Miles con quelle trovate nella stanza di Lorraine» disse Bret. «Corrispondono. Era lui l'uomo in compagnia del quale Lorraine aveva trascorso la serata.»

Paula fece per dire qualcosa, ma non riuscì a trovare le parole.

"È finita" ripeteva una voce nel suo cervello. "Non è necessario che tu glielo dica. E Klifter ha promesso che manterrà il segreto."

«Tu davi del denaro a Miles» affermò Bret. «Perché?»

No, non era finita. In fondo, se l'era meritato: prima o poi, ognuno riceve ciò che si merita.

«La polizia ne è informata?»

«No, sono io l'unico a saperlo.»

Paula si fece coraggio.

«Bret, ho qualcosa da dirti.»

«Lo so.»

Sedeva perfettamente immobile nella poltrona, ma i suoi occhi non la perdevano di vista un istante. Era uno sguardo freddo, penetrante, senza speranza.

«Miles mi ricattava. In un primo tempo minacciò di andare dalla polizia. Quando mi resi conto che non avrebbe mai osato fare una cosa del genere, e glielo dissi, minacciò di mettersi in contatto con te e di rivelarti la verità. Non potevo permetterglielo. Gli davo una certa somma di denaro ogni mese. Ma stasera decisi di farla finita. Per questo andai a trovarlo al motel. Miles cercò di fare la voce grossa: allora, lo minacciai a mia volta. Fu più facile di quanto credessi.»

«Doveva essersi reso conto di non avere scampo, per comportarsi come si è comportato. Ha fatto fuoco contro gli agenti. Ma loro avevano un mitra.»

«Eri con loro?»

«No, ero nella stanza con Miles. Aveva tentato di uccidermi, prima che lo abbattessero. Ciononostante, mi spiace per lui.»

«Non merita la nostra pietà.»

«Eppure tu avevi fatto di tutto per proteggerlo, per impedirmi di incontrarmi con lui.»

«Temevo che lo avresti ucciso.»

«Dunque, ti dispiace che sia morto...»

«No.»

«Volevo ucciderlo. Lo presi di mira con la pistola, ma non fui capace di premere il grilletto. Non so... Mi sembrava di non averne il diritto. Non avevo il diritto di ucciderlo, vero?»

Paula trasalì. Guardò Bret negli occhi e comprese il significato di quella domanda.

«Ti ricordi?»

«Credo di indovinare.»

Il ricordo di quella scena era ancora vago nella sua memoria. I particolari erano confusi, e quasi cancellati da altre immagini che erano state a essi sovrapposte. L'uomo senza volto, vestito dell'uniforme blu della Marina, un nano in quella immensa notte di maggio, percorreva il vialetto e entrava nella casa. Un altro uomo, svestito, attraversava di corsa la stanza di soggiorno e la cucina e si precipitava fuori in giardino. Lorraine era in camera da letto.

Bret aveva la coscienza di ciò che aveva fatto, ma non ricordava l'atto in

sé: il selvaggio desiderio di infliggere una pena alla sorgente della pena, il desiderio di porre fine con la violenza a una situazione impossibile. La violenza che, invece, l'aveva perpetuata.

Paula lo osservava. Sembrava essersi dimenticato completamente di lei: il suo sguardo era offuscato dall'oscurità che regnava nella sua coscienza. Era una sensazione terribile. L'indifferenza, il nulla erano i nemici che Paula non sapeva come combattere. Sentì il bisogno di dire qualcosa, qualsiasi cosa, per rompere quel silenzio; e si aggrappò alla speranza che nell'oscurità egli potesse tenderle la mano e lasciarsi guidare alla luce.

«Mi hai chiesto di dirtelo.»

«Sì?» rispose Bret, distrattamente. Sembrava essersi svegliato da un lungo sonno.

«Non ero con te, quando trovasti Lorraine.»

«Lo so; me lo ricordo.»

«Lorraine non era morta.»

Era difficile trovare le parole. Paula sentiva gocce di sudore correrle per la schiena. Era molto difficile. Perché era toccato a lei? Perché si era assunta un compito così ingrato? La risposta era fin troppo ovvia. Aveva fatto ogni cosa di sua libera scelta: perché Bret era l'uomo che amava.

«So che sono stato io a ucciderla.»

Paula si sentì improvvisamente sgravata da un peso intollerabile.

«Ciò che non capisco, è quanto avvenne dopo» continuò Bret. «Tu sapevi che ero stato io.»

«Sì.»

«E lo sapeva anche Miles, vero? È per questo che gli davi del denaro?»

«Sì.»

«Perché ti lasciasti irretire?»

«Feci quella che mi parve l'unica cosa da fare, in quel momento.» La sua voce sembrava giungere da una grande distanza. «Dopo, fu troppo tardi: dovetti stare al gioco.»

«Raccontami quanto accadde.» Bret era straordinariamente calmo. Paula si sentì incoraggiata.

«Non ero con te, quando arrivasti a casa. Ti raggiunsi dopo la tua telefonata. Quello che era avvenuto lo seppi da te e da Miles. Mi dicesti che eri in un guaio: che avevi sorpreso Lorraine con un uomo e che l'avevi uccisa. Quando arrivai, eri in camera da letto, svenuto. Sul letto c'era il corpo di Lorraine.»

«Hai detto che parlasti con Miles. Credevo che fosse fuggito.»

«Sì. Ti avevano visto aprire il cancello, e Lorraine ti aveva riconosciuto. Miles venne da me il giorno dopo. Aveva letto il mio nome sul giornale. Non gli ci era voluto molto per capire che avevo mentito alla polizia.»

«Perché trascinai anche te in questo affare? Non mi bastava di avere rovinato la mia esistenza?»

«Mi facesti felice. Ti rivolgesti a me quando non sapevi più a che santo votarti. Mi facesti felice.»

Davanti all'amore e al coraggio di Paula, Bret si sentì un verme. Non era la falsa umiltà che deriva dall'orgoglio ferito: ma l'umiltà che un uomo che ha toccato il fondo dell'abiezione prova davanti alla virtù.

«Non sono fatto per te, Paula... Ero arrivato al punto di sospettare che tu e Miles foste d'accordo.»

«Lo so. Avevi ragione di sospettare di me. Ti avevo mentito. Avevo mentito a tutti. Quando arrivò la polizia, raccontai la storia della passeggiata in macchina: da quel momento, non avrei più potuto cambiarla senza correre il rischio di essere sospettata di complicità nel delitto. È buffo come non abbiano mai dubitato della mia parola. Se mi avessero interrogata più a fondo, avrei finito per dire la verità. Ora mi rendo conto che era l'unica cosa da fare. Date le circostanze, forse ti avrebbero assolto e, al massimo, condannato per omicidio preterintenzionale. Ma, al momento, non ci pensai. Per di più, quando scoprii che non ti ricordavi quanto era successo, non osai dirti la verità, per timore delle possibili conseguenze. Ma sbagliavo. Ho sbagliato tutto.»

«No.»

Bret era commosso. Si vergognava di se stesso: della propria stoltezza, del proprio orgoglio, della propria testardaggine, che avevano proiettato la sua colpa all'esterno, a insozzare ogni cosa con cui era venuto in contatto. Gli tornarono alla memoria alcune frasi della sua infanzia, frammenti di una lingua che aveva dimenticato, o che stava cominciando a imparare. "La pagliuzza nell'occhio di tuo fratello..." "Non giudicare, se non vuoi essere giudicato."

Lui non era che un bruscolo d'ombra nel sole, un seme di carne sospeso fra il cielo e la terra, sballottato dal vento del tempo che spazza via le generazioni delle larve umane. Egli aveva tradito i suoi compagni nell'impari lotta contro la morte, e non meritava niente da loro. E tuttavia, l'umiltà era la sua forza. Chiamava il nome "assassino", ed era egli stesso a rispondere all'appello. Era misericordia, e non giustizia, ciò di cui aveva bisogno.

Si nascose il volto fra le mani.

«Ti sei accollata questo rischio per me. Dovevi essere impazzita, per credere che ne valesse la pena.»

Paula cercò di sorridere. Ma il suo volto espresse solo pietà. Non poteva sopportare di vederlo umiliarsi ai suoi piedi. Si alzò e gli si inginocchiò accanto, prendendo le mani di lui fra le sue.

«Che cosa farò, ora?»

Aveva soppresso una vita. Non poteva liberarsi della sua colpa, come un gobbo non poteva liberarsi dalla sua deformità. I suoi pensieri sarebbero stati sempre sottoposti a censura, perché certe cose non avrebbero mai potuto essere dette. La sua immagine della realtà sarebbe stata sempre offuscata dal nero ricordo che si frapponeva fra lui e il sole. Non c'era via d'uscita. Non poteva costituirsi per non compromettere Paula, e neppure poteva continuare a vivere con la coscienza della sua colpa. «Dimmi che cosa devo fare...»

«Hai bisogno di riposo. Sei stanco, ed è mezzanotte passata.»

«Come puoi volermi ancora bene?»

«Stasera, prima che tu arrivassi, avevo creduto di averti perso per sempre. Non avevo più alcun desiderio di vivere.»

«Ma tu...?» Bret non riuscì a terminare la frase.

Paula lo strinse a sé, come se il suo abbraccio potesse soffocare i rimorsi che lo tormentavano.

«Io, che cosa...?»

«Non hai paura di me?»

Per un attimo Paula rimase come paralizzata. Non aveva paura di lui, ma aveva paura. La vita era complicata e imprevedibile, e l'energia che le occorreva per affrontarla era stata spesa in un solo giorno. Per mesi aveva dato fondo alle sue energie; per mesi si era procurata vitalità a credito. E ora le cambiali erano scadute.

Aveva vinto, ma era troppo stanca per godere della sua vittoria, troppo stanca per pensare al futuro senza un brivido di paura. Domani, probabilmente, sarebbe stato diverso. La vita sarebbe ripresa come al solito, e il precario futuro si sarebbe tramutato nel tran-tran di ogni giorno. C'era il teatro di posa; c'erano gli appuntamenti con Klifter; c'era da aiutare Bret a trovare un lavoro.

I primi tempi non sarebbero stati facili: ma il peggio era passato. Il futuro non sarebbe mai stato quello che avrebbe potuto essere: ma valeva la pena di viverlo.

Aveva imparato a non chiedere troppo alla vita. Le bastava avere Bret al

suo fianco.

No, non poteva avere paura di lui. Lo amava troppo.

FINE